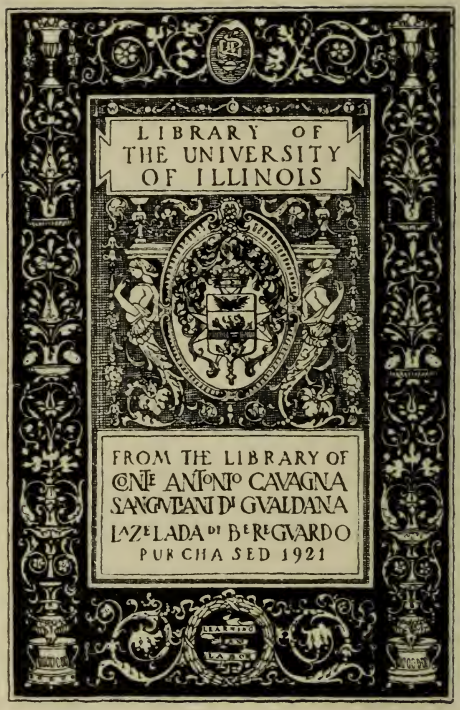
945.311
L541vI



945.311
L541vI

VENEZIA

NEL 1848 E 1849

BIBLIOTECA POPOLARE
CIRCOLANTE
PAVIA

BIBL. NOTECA POPOLARE
CIRCOLANTE
PAVIA

VENEZIA

NEL 1848 E 1849

DI

ALESS. LE MASSON

Autore di *CUSTOZA* e di *NOVARA*.

LUGANO

TIPOGRAFIA DELLA GIOVINE SVIZZERA

1851

945.311
L541v.1

LIBRO PRIMO

Introduzione. — Situazione e descrizione di Venezia e delle sue lagune. — Colpo d'occhio sulla sua storia, sul suo governo e le sue istituzioni. — Sua caduta nel 1797. — Sue vicissitudini dopo quell'epoca. — Condotta dell'Austria verso Venezia dal 1814 al 1848.

L'insurrezione del regno Lombardo-Veneto, o, per esprimersi con maggior esattezza, la guerra dell'Italia contro l'Austria nel 1848, sembrava dover essere formidabile; la lizza, impegnatasi in modo brillante, aveva grandissima probabilità di buona riuscita, ma, guidata senza talento e senza energia, si vide ben presto posta fuori d'ogni condizione del vero e del probabile, e andò fallita in modo ridicolo e deplorabile ad un tempo. Bastarono all'Austria quattro mesi per rimettersi in possesso dell'insorto paese e rassodarsi di nuovo in Italia, ed allorchè nel 1849 il Piemonte, fattosi forte dei principj democratici, volle ritentare la sorte dell'armi, fu in un batter d'occhio posto completamente fuori di combattimento, e la causa dell'indipendenza italiana perduta per lungo tempo ancora. Ed anche questa fu una prova della

545688

poca fiducia che vuolsi avere nell'entusiasmo popolare, nello slancio di una vana presunzione, nella politica e nella guerra di ventura. Per riuscire in politica e condur bene la guerra, non basta di volere, importa sopra tutto di sapere; gli Italiani poco sanno di politica e di guerra.

In questo tentativo, i fatti mal corrisposero alle parole, cosa che bene spesso accade in Italia, ove si parla molto e poco si opera. La gran maggioranza del paese, perduto una volta il primo entusiasmo, è rimasta inerte assistendo quasi spettatrice indifferente alla gran lotta tra il Piemonte e l'Austria; si era essa poco preparata, nè sentiva quel patriottismo profondo e attivo, capace di trarla dal suo abituale torpore. Fino a quel momento era rimasta sempre estranea alle idee d'indipendenza, mentre che una parte delle classi illuminate abbracciava con troppo ardore i principj democratici, ed un'altra, devota all'Austria, sosteneva l'assolutismo. Una tale divergenza non poteva che essere d'ostacolo al progresso politico ed all'andamento della guerra, e dar luogo a delle impotenti convulsioni. Cosicchè, malgrado tanto apparente ardore, in mezzo a tante strepitose manifestazioni, nulla si organizzava, nulla si eseguiva, stante che la popolazione non vi prestava seriamente il suo concorso. L'Italia dovea dunque soccombere malgrado il coraggio e gli sforzi spesse volte eroici del fiore della gioventù, che aveva preso le armi colla ferma risoluzione di dedicarvisi e tutto sacrificare per l'indipendenza. Condizione indispensabile per ben riuscire in tale bisogna è che il popolo abbia fede in sè stesso, ch'egli creda al suo proprio destino, ch'egli posseda in alto grado lo spirito nazionale che solo assicura l'individualità d'un paese, senza del

quale ei rimane impotente, massa inerte, corpo senza anima. È lo spirito nazionale che rende le masse capaci di grandi cose, facendo convergere verso uno scopo medesimo le loro facoltà e i loro sforzi, ed imprimendogli quell' energia che sola forma la fortuna d' una guerra d' insurrezione.

Già da secoli l'Italia vive in lotta colla Germania; i suoi sforzi terminarono sempre con dei rovesci, conseguenza inevitabile dell'anarchia, della mancanza di patriottismo, di sentimento politico, difetto d' organizzazione militare. Secondo ogni apparenza il suo trionfo è ancora molto lontano, se pure è possibile che giunga, perchè non pensa a diventar seriamente militare e a costituirsi per sua principale occupazione la pratica vera delle armi, a non calcolare finalmente che su mezzi di guerra veramente efficaci per conseguire l' indipendenza. Non già col prendere dei fatti d'armi insignificanti per delle imprese paragonabili a quelle delle antiche legioni romane, i più oscuri guerrieri per altrettanti Marii o Cesari, delle brevi e parziali imprese per una lotta accanita, potrà ella sortire dalla sua nullità militare. Egli è molto meno alla preponderanza materiale che non sia alla superiorità dell' intelletto politico e ad una gagliarda organizzazione militare che l'Austria va debitrice della sua lunga influenza e de' suoi recenti trionfi sull'Italia.

Il Piemonte, paese in cui le armi furono sempre tenute in pregio, ha quasi dovuto sostenere da solo il peso di quest' ultima guerra; le stesse provincie insorte poca parte vi hanno preso. Un fatto, uno solo, è veramente degno di considerazione, appartiene a esse sole ed ha una grande importanza, quella della prolongata resistenza di Venezia. Questa città

ha saputo mantenersi per diciasette mesi consecutivi contro l'Austria, non soccombendo che un anno e più dopo tutto il resto del paese; è vero ch' essa lo deve primieramente alla singolarità della sua posizione, la meno attaccabile dell' Italia e forse di tutta Europa, ma lo deve altresì alla perseveranza de' suoi governanti, alla disposizione generale a sostenere ogni sorta di sacrifici, alla rassegnazione e ad una certa qual energia in coloro che prendevano parte attiva alla difesa. Questa difesa poteva essere, è vero, molto più lunga se vi fosse stato nei capi maggior previdenza e capacità; ma comunque sia, essa stabilisce un interessante episodio degli avvenimenti che hanno agitato l'Italia nel 1848 e 1849, uno di quelli episodj che hanno fatto maggior strepito; e perciò merita di essere considerata e raccontata in particolare.

Prima di entrare nella descrizione dei fatti, è indispensabile il descrivere la posizione di Venezia; fa d'uopo partire sempre da questo punto quando trattasi di parlare d'una città sì eccezionale, a fine di dare una giusta idea della sua importanza e di far conoscere esattamente certe circostanze che non possono presentarsi in altro luogo. È mestieri altresì di gettare un colpo d'occhio sulla sua gloriosa storia, ed esporre alcuni dettagli sul suo governo cotanto notabile, onde addimostrare che questa infelice città è di tutta l'Italia austriaca la più degna d'interesse, quanto debba rimpiangere il suo passato e desiderare il ritorno della sua indipendenza. Venezia è uno di que' nomi che non si possono pronunziare senza risvegliare il più grande interesse e destare le più belle rimembranze; nel medio evo e nei tempi moderni fu la città più celebre dell'Italia: essa fu grande

in tutto, e seppe acquistare una rinomanza non peritura, pari a quella della Grecia e di Roma. Se in Europa avesse esistito tuttora qualche cosa di cavalleresco nella politica europea, lo spettacolo d'una tale città alle prese coll'Austria non avrebbe mancato di eccitare un movimento a suo favore, e ridestare delle simpatie simili a quelle del 1827 per la Grecia. Ma i tempi sono pessimi troppo, la rivoluzione di febbrajo e le barbare follie ch'ella ha partorito ovunque hanno fatto porre in un canto ogni idea di generosità: l'Europa ha ben altro a fare che occuparsi di Venezia, e questa sfortunata città si vide abbandonata interamente a sè stessa.

L'Adriatico, questo mare ch'altro non è che un vastissimo golfo del Mediterraneo, riceve alla sua estremità occidentale tutti i numerosi fiumi che scendono dalle Alpi e solcano l'Alta Italia: le alluvioni di questi fiumi, trattenuti alla loro foce dall'azione del mare, si schierano in lunghi banchi paralelli alla spiaggia, separano una parte delle acque fluviali da quelle del mare e ne formano in tal modo delle pozze, dei piccoli laghi seminati d'isolette, di bassi fondi e di paludi, alle quali si dà il nome di lagune. Le più notabili di queste lagune sono quelle di Venezia, le quali si estendono dalle bocche della Piave a quelle del Brenta e dell'Adige; la loro forma somiglia ad un mezzo elissi allungato, il cui arco si appoggia alla terraferma, e il cui diametro, formato da una stretta zona di sabbia, arresta le acque del mare. La loro lunghezza è di circa 60 chilometri, la loro maggior larghezza di 15. Nel centro s'innalza Venezia, su d'un arcipelago di isolette riunite per mezzo di ponti o communicantisi per mezzo di canali che costituiscono le strade di questa bizzarra città. Non è

dessa però il solo punto abitato, nè tampoco la sola città delle lagune: le zone di sabbia che formano il littorale, le numerose isolette che sorgono da questo territorio d'acqua e di pantani hanno anch'essi degli abitanti. I principali centri di popolazione sono: al nord, Murano ad 1 chilometro da Venezia, e Burano a 7 chilometri; al sud, Chioggia a 30 chilometri: il Lido, Malamocco, Palestrina, sul littorale. La popolazione totale ascende a 200 mila abitanti, dei quali 120 mila in Venezia, 25 a Chioggia, 10 mila a Burano.

Numerosi canali di varia lunghezza e profondità solcano la laguna in tutte le direzioni, e riuniscono fra di essi i diversi punti colla terra ferma e col mare, e ne formano una rete completa di comunicazioni. Uscendo dalla laguna, trovansi altri canali o fiumi navigabili, che conducono a Mestre, a Treviso, a Padova, vanno a ricongiungersi all'Adige ed al Po, e mettono il territorio di Venezia in relazione diretta con tutta l'Alta Italia. Da alcuni anni Venezia è congiunta alla terra ferma mediante un bellissimo ponte di pietra di 3600 metri di lunghezza, che prolunga fin nell'interno della città la strada ferrata di Milano, uno dei più gran lavori dei nostri tempi.

Le lagune comunicano col mare mediante cinque aperture del littorale e le bocche del Brenta e della Piave, ma tre soli di questi sette passi, quelli del Lido, Malamocco e Chioggia, hanno bastante profondità e larghezza per essere considerati quali ingressi di porto. Sono sempre difficili da imboccare, sia nell'entrata sia nell'uscita, come anche pel cattivo tempo riesce assai difficile l'approssimarvisi. Quello del Lido, il più vicino a Venezia, ed al quale conduce un largo e profondo canale atto a ricevere i basti-

CIRCOLANTE
PAVIA

menti della più alta portata, fu per lungo tempo il più frequentato; attualmente è ingombro di sabbia, nè possiede più di tre metri di profondità. Quello di Malamocco è in oggi il migliore, il solo praticabile ai bastimenti di guerra; ma il canale che lo ricongiunge a Venezia non ha più di 6 metri di profondità. Venezia non ha propriamente parlando un porto; ma tutto l'intiero bacino della laguna, dovunque siavi bastante fondo da lasciar penetrare i navigli e porsi all'ancora, forma il più vasto e il più sicuro dei porti.

Venezia, separata in tal modo dal continente e dal mare, riesce assai difficile l'approdarvi, e questa sola circostanza le costituisce una posizione fortissima, ma l'arte di difesa è venuta ad aggiungere ancora molto all'opera della natura, e immense opere di fortificazione proteggono tutto il territorio dal lato del mare, da quello di terra ed anche nel suo interno. Otto forti ed un gran numero di batterie difendono il littorale e i passi, e si oppongono a qualsiasi sbarco od attacco gli venisse dalla parte del mare. Le fortificazioni destinate a impedire qualunque tentativo si operasse da terra ferma si compongono di tre nuclei di opere che proteggono i principali luoghi di sbarco e di accesso, e sono: Treporti al nord, Malghera all'ovest, Brondolo al sud. Treporti e Brondolo sono preceduti da altre opere di fortificazione situate sulla Piave e sull'Adige; un attacco dalla parte di terra non è possibile che da questi tre punti, ma l'uno di essi od anche tutti e tre perduti, la posizione di Venezia rimane tuttavia assai forte. L'interno delle lagune è sparso di piccoli forti, di batterie, di torri che agiscono sul littorale e sugli approcci di terra ferma, che dominano i canali e battono su tutti i punti di riunione. Finalmente una

delle principali difese è la difficoltà di passare per un labirinto di canali e di bassi fondi quando fossero tolti i pali che servono di guida per quelle tortuose vie. In quanto alla stessa Venezia, non è niente più fortificata di quel che lo siano tutte le altre città e villaggi delle lagune; essa serve soltanto di centro e ridotto di tutto quel territorio sì ben protetto, e che forma nel mezzo delle acque e delle paludi un immenso trinceramento interrotto ed irregolare, un punto d'approvigionamento e di sicurezza, in una parola una gran piazza d'armi, tanto utile per l'attacco quanto per la difesa, e destinato ad avere, in mani capaci, una grande azione sull'Alta Italia.

Se gli abitanti delle lagune hanno poco a temere dagli attacchi degli uomini, la natura in contraccambio impone loro dei gravi e continui sagrifici. L'esistenza del loro suolo è interamente artificiale; codesto suolo, mobile e pantanoso, dovette essere stato estremamente consolidato. Tutti i fabbricati sono eretti su palafitte incrociate e collegate insieme, rinforzate da mucchi di pietre, per cui si può dire che monti e foreste stanno seppelliti in quelle lagune. E questo è il minimo degli inconvenienti della sua posizione: ciò che costa i maggiori sforzi è il mantenersi continuamente contro gli impeti del mare e dei fiumi, è la necessità di prevenire le alluvioni, d'impedire l'insabbiamento dei porti e dei canali, il consolidamento del littorale, troppo debole per sè stesso a resistere all'azione dei flutti. Nulla fu trascurato: Venezia non si ritrasse dinanzi ad alcun sagrificio. Le numerose correnti d'acqua che vengono a scaricarsi nella laguna furono deviate, e vanno a cadere direttamente nel mare; tutto ciò ha costato immensi

lavori d'idraulica, di canali, di dighe e di chiuse su tutto il circuito della laguna, i quali in conseguenza di questo deviamento di fiumi è alimentata quasi esclusivamente dalle acque del mare, entrando e uscendo coll'alta e bassa marea dai valichi del littorale. I punti più deboli di questo littorale vennero rinforzati con ogni sorta di lavori di difesa; ed è nella parte più esile, compresa fra i porti di Malamocco e di Chioggia, e conosciuta sotto il nome di littorale di Palestrina, ove furono costruiti i famosi Murazzi, opera gigantesca, paragonabile a tutto quanto hanno potuto operare i popoli più potenti e nel proposito loro più costanti (1).

Tutto ciò costituisce da per sè solo Venezia per una città considerabile, ma essa vanta ben altri titoli alla celebrità. Gli sforzi prodigiosi e continui ch'essa dovè fare per crearsi, per esistere, e per rendersi forte e contro la natura e contro gli uomini, non le furono d'impedimento a coltivare le belle arti; anche in questo non volle esser da meno, e per un singolare fenomeno essa può dirsi ad un tempo la piazza più forte e la città la più monumentale ed artistica. A Venezia le arti si scorgono da per tutto, si sposano a tutto; voi le trovate nell'arsenale accanto all'industria e persino nelle mura delle fortificazioni. Contuttociò una tale città è lunge dal rispondere a prima giunta all'idea che se ne è concepito, e di presentarsi in tutto il suo pregio; sembra essa più singolare che bella, e non presenta come insieme capace ad eccitare grand'impressione se non gli edifici della grande e della piccola piazza San Marco, e le due file di palazzi del canal grande, la più bella e la più singolare di tutte le strade che vi sieno a questo mondo. Un aspetto silenzioso ed anche un po' tristo, viuzze strette e

tortuose, canali fiancheggiati da vecchie e tetre abitazioni, ecco quello che vi colpisce al primo sguardo; non è che a poco a poco che si arriva a comprendere tutto il pregio di Venezia; simile a tutto quanto è veramente bello, più la si osserva e più riesce ammirabile. D'altra parte per ben apprezzarla è d'uopo sentire nel più alto grado il sentimento ed il culto delle belle arti.

Venezia è un ritrovo di monumenti d'ogni stile e d'ogni epoca, rivestita di marmi, guarnita di graniti e di porfidi, incrustata di mosaici, tappezzata di quadri, decorata di sculture e di bronzi, ingombrata in una parola di tutte le produzioni delle arti, dei capi d'opera d'ogni genere.

Ognuno sa che l'architettura d'un popolo è l'epilogo della sua storia, il testimonio più veritiero e più durevole della sua civilizzazione e del suo carattere, e queste osservazioni non si potrebbero meglio applicare che a Venezia. Dacchè questa città ebbe acquistata una qualche importanza, entrò tosto in relazione con Costantinopoli e l'impero Greco; da qui lo stile bizantino che domina ne' suoi primitivi monumenti. Più tardi, i viaggi dei Veneziani ne' paesi arabi fecero loro conoscere l'architettura moresca dagli archi a ferro di cavallo, dalle colonne lunghe e svelte, e dai bizzarri ornamenti: appunto questa era l'epoca in cui nella massima parte d'Europa era in voga l'architettura ogivale o gotica, vera architettura religiosa e feudale che si distingue da tutte le altre per le sue grandi vôlte a sesto acuto, i suoi arditi speroni, le sue torri, le sue guglie spiccantesi al cielo, le sue finestre strette e allungate, il suo insieme grandioso; il tutto in perfetta armonia collo spiritualismo cristiano di cui ne è la ma-

gnifica espressione. Venezia non ha quasi nessun monumento di puro stile moresco o gotico, ma ha formato d'ogni stile un misto il più felice. Dopo la caduta di Costantinopoli, la civilizzazione e le arti, fuggendo davanti alla scimitarra dei Turchi, vennero a rifuggiarsi in Italia, e specialmente a Venezia. Il genio e lo studio si rivolsero allora verso l'antica Grecia e l'antica Roma, sorgenti dell'umano sapere; l'architettura seguì anch'essa questo movimento, e fu l'origine dei differenti stili che improntano la così detta epoca del risorgimento, e che tutte avevano una grande analogia collo stile greco e romano, dei quali il più delle volte non erano che una servile imitazione. Venezia per altro non adottò tanto ciecamente le regole e gli esempi dell'antichità, e si creò un genere d'architettura tutta sua propria, che partecipa un po' di tutti i generi, ma principalmente del greco e dell'arabo. È un'architettura dal profilo grazioso, dagli archi rotondi, dalle colonne e dei capitelli differenti da quelli degli antichi: leggiera, sobria d'ornamenti e di dettagli. A datare della metà del secolo xvii, a Venezia, come da per tutto l'architettura si era guastata imitando infelicemente l'antichità, o cadendo in ogni sorta di bizzarrie, dalla qual falsa strada non ha ancora potuto uscire completamente (2).

Venezia non fu meno felice negli altri rami di belle arti, particolarmente nella pittura; per darne un'idea basta citare i nomi di Tiziano, del Tintoretto, di Paolo Veronese, ai quali fanno corona una gran quantità d'altri celebri maestri. La scuola veneziana è una di quelle che hanno sparso maggior splendore; i suoi pittori, la tavolozza dei quali ha sempre qualche impronta di orientale, si sono

distinti per la bontà del colorito, la distribuzione della luce e delle ombre, l'arditezza dei tocchi e il loro genio di composizione nei grandi quadri storici.

La letteratura, le scienze, tutti i rami delle cognizioni umane vennero altresì coltivati a Venezia con gran successo, e fino al XVII secolo in nessun' altra parte il gusto per le belle lettere fu maggiormente diffuso, l'educazione più accurata, il pregio del sapere maggiormente sentito. Venezia va debitrice alle sue relazioni coi Greci e cogli Arabi, i soli popoli illuminati framezzo alle tenebre del medio evo, di aver avanzato tutta l'Europa nella moderna civilizzazione. I Veneziani hanno molto contribuito al progresso della geografia, dell'astronomia, delle matematiche e di tutto ciò che ha rapporto coll'arte della navigazione. Furono essi i primi a esplorare l'Asia, a visitare tutta la costa settentrionale dell'Africa, ed a spingersi nell'Oceano, lungo la costa occidentale al di là dell'equatore.

Ma fu sopra tutto nell'arte del governare che Venezia ha superato ogni altro governo, e qui sta la sua vera gloria. Ciò che la rende per sempre degna di rispetto e di ammirazione fu il suo regime politico, che non ha esempio nè nel passato nè nel presente, il più saggio e il più fermo che uomini abbiano mai saputo organizzare, che durò quattordici secoli, e non cadde che col cadere dello stato medesimo, per mano dello straniero. Nel presentare al mondo lo spettacolo imponente d'una popolazione di fuggitivi che, stabilitisi su d'una mobil spiaggia priva di vegetazione, di materiali e per fino di spazio per fabbricare, non solo sussiste e si mantiene libera e indipendente, ma domina i mari, oper

delle vaste conquiste, accaparra il commercio del mondo e contribuisce più che qualunque altro stato allo sviluppo della civilizzazione moderna, Venezia ha dato la più gran prova di quanto possano le buone istituzioni congiunte alla costanza nei principii e nella condotta, addimostrando che le organizzazioni politiche nelle quali prevale l'aristocrazia sono le più solide e le più atte a compiere delle grandi cose. La sua storia deve essere profondamente meditata dagli uomini politici e da tutti coloro che studiano l'arte di governare e cercano di conoscere le cause della grandezza e della durata degli imperi. Essa mostra loro uno stato incessantemente occupato della sua consolidazione e della felicità de' suoi sudditi, i di cui capi danno continuamente l'esempio dell'attaccamento, del disinteresse e dell'eroismo, di tutte le virtù e di tutti i talenti che conducono le nazioni al più alto grado di prosperità, di potenza e di splendore; uno stato che sfugge al flagello delle rivoluzioni, delle guerre civili, delle discordie religiose, e dove il potere, sempre efficacemente e saggiamente esercitato dal fiore della popolazione, non fu giammai nè usurpato da un despota, nè macchiato dalla moltitudine.

Sul principiare del secolo v, gli abitanti dell'Alta Italia, affine di sottrarsi all'irruzione dei barbari, che calavano dalle Alpi, si rifuggiarono nelle lagune, luoghi abitati a quel tempo da una popolazione di pescatori. I nuovi arrivati, più ricchi, più industriosi e sopra tutto più istrutti, guadagnarono facilmente la preponderanza sugli antichi abitanti, ai quali fecero conoscere i mezzi di migliorare la loro condizione, utilizzandone le forze e dirigendone gli sforzi a pro dell'interesse comune. A questa semplicissima cir-

costanza andò debitrice Venezia d'una forma di governo che in progresso di tempo pose ogni studio a perfezionare, senza mai cangiarne la base, e che gli valse lo sviluppo di una potenza e d'una prosperità straordinariamente rapida. Separata da tutto il mondo, ella sfuggì alle turbolenze ed ai mali d'ogni sorta che la desolavano, in mezzo ai quali periva la civilizzazione ed innalzavasi il feudalismo. Isolata, essa fruiva d'un governo saggio e regolare, viveva nell'ordine e nella concordia, dedicandosi al traffico ed all'industria. L'abitudine del lavoro e delle operazioni commerciali, i viaggi, le ricchezze, fecero ben presto dei Veneziani una nazione forte e superiore alle altre. La necessità di proteggere il loro commercio contro i pirati e contro gelosi vicini li obbligò a crearsi una marina militare, ed allora si videro arrogarsi la sovranità dell'Adriatico, spiegare superbamente il loro stendardo sul Mediterraneo, far conquiste, fondare colonie e stendere la loro navigazione ed il loro commercio in tutti i mari conosciuti. Le continue guerre che tenevano divisi gli altri popoli, l'ignoranza e la quasi generale trascuratezza loro per il commercio e la navigazione furono altrettante favorevoli circostanze che diedero alla repubblica di San Marco tutto il tempo di consolidare stabilmente la sua potenza marittima e la sua prosperità commerciale. Addossata al continente occidentale e volta verso i mari d'Oriente, essa divenne il centro e il deposito del commercio di scambio dei prodotti europei contro le mercanzie dell'Africa e dell'Asia, formando una catena di comunicazione fra le diverse parti del mondo (3).

Stava nell'interesse di Venezia l'opporsi alle intraprese dello straniero contro la Penisola, cosicchè

quando le città dell'Alta Italia, poste in obblio le loro funeste rivalità, formarono la famosa alleanza conosciuta sotto il nome di Lega Lombarda, uno dei più grandi avvenimenti del medio evo, primo slancio dell' Italia verso la nazionalità ed aurora di quell'era d'indipendenza di cui seppe così malamente approfittare, la città delle lagune non ricusò di far causa comune con esse a danno dell'imperatore d'Allemagna. Si assunse anzi la direzione della guerra, divenne la protettrice del nord dell' Italia e il centro delle negoziazioni dell' Impero colla Santa Sede, dei cui diritti si fece anche sostenitrice contro le pretensioni degli imperatori.

Venezia prese parte alle Crociate, ma non con l'entusiastica ingenuità degli altri popoli; fu per essa piuttosto una faccenda di speculazione e di conquista, e mentre l'Europa ruinavasi a questa santa impresa, la città delle lagune seppe trarne ricchezze e potenza. S'incaricò più volte di trasportare i Crociati in Terra Santa, e questi la compensavano facendo per essa, malgrado le minaccie ed anche i fulmini dei papi, delle spedizioni che nulla avevano di comune collo scopo della Crociata. Fu per tal modo che Venezia, unita a' Francesi, s'impadronì di Costantinopoli, arricchendosi delle spoglie di quella magnifica capitale, in cui da Costantino in poi gli imperatori avevano accumulato incalcolabili ricchezze, e distruggendo l'impero greco, e impossessandosi di molti punti marittimi di quello stato.

Nei loro sforzi per impadronirsi del monopolio del commercio i Veneziani trionfarono facilmente dei Siciliani, dei Pisani e di altri popoli, ma incontrarono nei Genovesi dei rivali formidabili che loro disputarono accanitamente la supremazia dei mari.

Genova, posta sul Mediterraneo, al piede di aride rocce, come Venezia sull'Adriatico in mezzo delle paludi, essa pure era priva di territorj, e al par di quella traeva tutta la sua forza dal commercio e dalla navigazione. Aveva anzi alcuni vantaggi sulla sua rivale, perchè collocata in miglior posizione, per le comunicazioni colla Francia, la Spagna e l'Africa, e perchè possedeva un porto assai migliore; ma ella era accessibile da parte e di terra e di mare, e le sue montagne rendevano assai difficili le sue comunicazioni terrestri, mentre Venezia, inaccessibile da tutte le parti, ma trovandosi all' imboccatura di molti fiumi navigabili, penetrava comodamente nel continente. Le due repubbliche differivano intieramente sotto il rapporto politico; la saggia Venezia non cessava dal perfezionare e senza urti il suo governo aristocratico; Genova all'incontro era di già passata più volte dall' oligarchia alla democrazia ed anche dall'indipendenza alla servitù: ma essa era tuttavia piena di quel vigore passaggero degli stati democratici. La potenza di queste due celebri città era a quell'epoca pressochè eguale; ambedue mantenevano una numerosa marina, possedevano colonie considerabili e banchi importanti. La gelosia del commercio mette loro le armi in mano per combattersi a vicenda al cominciare del secolo XIII. Succedono lotte accanite, e ambedue corrono gravi pericoli. Numerose battaglie, molte flotte distrutte non valgono ad arrestarne le ire, nè ad estinguere il vicendevole odio. Queste due implacabili rivali fanno rosseggiare il Mediterraneo e l'Adriatico del loro sangue, portando le loro battaglie fin sotto le mura di Costantinopoli; concludono delle tregue, ma non mai addivengono ad una pace.

Solo a capo di due secoli rinunziano a quel reciproco distruggersi. Durante tutto il corso di questa guerra, il loro carattere non si smentisce mai. Nella sconfitta, Genova, stato democratico, dispera di sè stessa; ma piuttosto che rinunziare al suo odio, si dà in balía dello straniero, e va a cercare nella servitù i mezzi di vincere la sua rivale. Venezia, stato aristocratico, fa prova di costanza e di patriottismo nelle avversità, nè dispera giammai, mostrandosi invece pronta a perire piuttosto che conservare l' esistenza a prezzo dell' indipendenza. Questa lunga e terribile lotta, a capo della quale nè l'una nè l'altra potè dirsi vittoriosa, non esercitò veruna influenza sulla relativa loro potenza; ma le loro sorti, sì diverse da quell' epoca in poi, offrono un esempio memorabile di politica. Venezia, sempre tranquilla all'interno, col suo immutabile governo, la sua saggia amministrazione, la sua condotta previdente e circospetta, vede costantemente aumentare la sua prosperità e la sua grandezza. Genova, fatta debole dalla instabilità e da tutti i difetti della democrazia, incostante nella scelta del suo governo, cui si disputano la plebe e i nobili con venti altre fazioni a vicenda trionfanti, non gode di nessuna sicurezza, primo elemento del potere, non si sottrae a' suoi ambiziosi vicini che dandosi in braccio agli stranieri, coltiva poco le arti, e rimane, sotto tutti i rapporti, indietro d'assai della sua antica e fortunata rivale. L'instabilità del governo è la più grande e terribile causa della debolezza degli Stati; essa annienta anche i meglio costituiti per forza e grandezza.

Durante i primi quattro o cinque secoli di sua esistenza, Venezia non fu altro, per così dire, che una

repubblica di castori; ma dopo altri quattro o cinque, essa era fiorente, potentissima, possedeva tutte le coste dell'Adriatico, dalle bocche del Pò a Corfù, teneva Candia, Negroponte, le coste della Morea, molte isole dell'Arcipelago, e stabilimenti nella maggior parte dei porti dell'Oriente; contuttociò non aveva per anco portate le sue viste sul vicino continente italiano, nè possedeva che un meschino raggio di territorio in riva alle lagune. Essa non sentiva nè il bisogno nè il desiderio di estendersi da questa parte, e non pensava che a sempre più consolidare e aumentare la sua forza marittima e i suoi mezzi di commercio. Avrebbe forse operato saggiamente persistendo in questa via, ma partendo dal XIV secolo, e più specialmente dopo le sue guerre con Genova, ne venne una specie di rivoluzione nel suo sistema politico; essa volle allargare la sua base ed acquistare dei possedimenti in terra ferma. Questa parte d'Italia verso cui volgevano le sue viste di conquista era divisa in una quantità di piccoli stati, tutti malamente governati, una gran parte dei quali in preda al disordine e all'anarchia. Venezia prese parte alle loro differenze, seminò la discordia e la divisione fra di essi, proteggendo gli uni, combattendo gli altri, egualmente pericolosa e come protettrice e come nemica. Dopo molte guerre che le costarono infiniti sforzi e sacrifici, essa si trovò padrona d'un vasto territorio principiando dal nord fino alle Alpi, ed estendendosi dall'Isonzo all'Adda; essa divenne in terra ferma ciò che divenne sul mare, la potenza preponderante della Penisola. Se l'Alta Italia, in conseguenza di tutte le guerre che la straziarono a quell'epoca, avesse potuto riunirsi in uno stato solo, lo straniero non avrebbe probabilmente piantato mai

più sede al di qua delle Alpi. Il ducato di Milano, nelle mani dei Visconti, quindi degli Sforza, era lo stato il meglio stabilito, il più atto ad ingrandirsi a spese degli altri e ad assorbirli. I suoi duchi nutrivano questa ambizione, e furono visti molti di essi coraggiosi, abili, poco delicati nei mezzi, estendere il loro potere da una parte fino al Mediterraneo, dall'altra fino all'Adriatico. Ma finirono con avere il di sotto nelle loro lotte contro Venezia, i cui giganteschi trionfi sul continente riuscirono doppiamente fatali: fatali all'Alta Italia, coll'impedire la formazione d'un grande stato centrale ed anche unico, avente Milano per capitale; fatali a Venezia stessa, la quale, estendendosi tropp'oltre sulla terra ferma, non dedicò più intieramente le sue cure ai proprii affari marittimi, vera sorgente della sua forza e della sua prosperità. Tuttavolta il primo di questi inconvenienti sarebbe in parte scomparso se all'occidente Genova o il Piemonte avesser potuto, come Venezia a levante, assorbire tutto ciò che li circondava.

È cosa degna d'osservazione che appunto da quest'epoca, XIV e XV secolo, data la decadenza delle armi italiane. La moltitudine degli stati e delle fazioni hanno dato luogo alla formazione di compagnie di avventurieri che si vendevano al miglior offerente. Queste bande, indifferenti al paese e alla causa cui essi servivano, combattevano fiaccamente, procurando evitare gli scontri decisivi, per così continuare a fruire del soldo, e pensando prima d'ogni altra cosa a far grossi bottini ed a trarsi d'impaccio col minor rischio possibile. Erano truppe indisciplinate, senza moralità militare, variando continuamente di partito, straniere a qualunque principio d'onore, mal equipaggiate e male armate. Da un altro lato le piccole repub-

bliche di cittadini che intendevano far la guerra per proprio conto, non si curavano di mantenersi un corpo di truppe, accontentandosi di armare le loro popolazioni e di levare all'infretta poche milizie, le quali valevano ancor meno delle bande di mercenari. Con tali soldati non si facevano che meschinissime guerricciuole, nelle quali il paese consumava le sue prerogative guerriere più presto ancora che non nelle lunghe paci. Nessuno usciva in campo se non nella bella stagione, non si facevano marcie troppo lunghe, non si eseguivano lavori di nessuna sorte, in una parola non si durava alcuna delle pene, fatiche e pericoli di cui si compone la vita del soldato in guerra. Ed è a questo stato di cose che l'Italia, altre volte sì prode e valorosa, e per tanto tempo incomparabile nelle armi, deve attribuire l'essere stata invasa, devastata, conculcata. Lo straniero con truppe regolari e permanenti, che facevano risolutamente la guerra, poco badando a sagrificare il loro riposo e la loro vita, giunse facilmente a trionfare di quelle cattive milizie italiane, veri tipi delle guardie nazionali dei nostri giorni. Inette alla difesa del paese, terribili soltanto al governo, somigliano queste ai loro predecessori, nelle organizzazioni ridicole e pericolose, atte soltanto a fare o lasciar fare delle rivoluzioni, a ingenerare la guerra civile, e a trascinar seco la decadenza delle armi e per conseguenza quella dello stato.

Alcuni anni dopo la conquista di Costantinopoli i Turchi vollero penetrare nel cuore dell'Europa ed avanzarsi verso il Danubio e l'Adriatico. L'Italia ne fu spaventata, e i suoi diversi stati, rinunciando per un momento alle loro perpetue dissensioni, si unirono per far fronte al nemico della cristianità. Venezia fu

l'anima della lega e sostenne il peso principale della guerra; ma ben tosto, male assecondata, abbandonata poscia da' suoi alleati, come anche dal Papa, più inteso ad ingrandirsi alle spese de' suoi vicini che a rincacciare gli infedeli, si vide impegnata in una lotta troppo sproporzionata, e soggiacque a gravi perdite, al punto di vedersi minacciata nella sua esistenza. Essa sfuggì a quel pericolo mercè la politica più che colle armi, e la pace non le costò altro che denaro, quando temer si poteva di veder la mezza luna piantar sua sede al di dentro delle Alpi, sulle due rive dell'Adriatico. Fortunata Italia se in seguito Venezia avesse saputo preservarla da altre invasioni, altrettanto funeste quanto l'avrebbero potuto essere quelle dei Turchi!

Circa la stessa epoca Venezia colla sola politica e in modo singolare, compieva uno de' suoi più preziosi acquisti. Il re di Cipro, nella speranza di cattivarsi la protezione della Repubblica, sì potente a quel tempo in Oriente, aveva sposato una Veneziana. Morto senza lasciar figli, la sua vedova, sostenuta da Venezia, ereditò il trono; ma poco tempo dopo consentì a abdicare e cedere tutti i suoi diritti alla sua patria, e allora fu vista una repubblica ingrandirsi, a guisa d'una monarchia, col mezzo d'un matrimonio.

La prosperità e la grandezza di Venezia raggiunsero il loro apogeo circa la metà del xv° secolo. Venezia era in allora una città di 200 mila anime, con un porto pieno sempre di bastimenti di tutte le parti del globo, con palazzi, monumenti e ricchezze che ricordavano lo splendore orientale. I suoi possedimenti occupavano un'estensione di circa 9 millioni di ettari, con una popolazione presso a poco di 4 milioni d'abitanti, e le sue rendite sorpassavano

quelle d'altri stati molto più estesi e popolati. Le sue truppe di terra valevano quanto quelle de' suoi vicini, colla differenza che, meglio pagate e provvigionate, si conservavano più fedeli. La sua marina militare, perfettamente organizzata e comandata da arditi isolani, era la prima del mondo. La sua marina mercantile contava migliaja di bastimenti d'ogni grandezza. Il materiale delle sue forze di terra e di mare si conservava in un arsenale che formava l'ammirazione dell'Europa, era amministrato da uomini abili, e manteneva alle volte fino a 15 mila operai. I patrizi avevano dei palazzi più sontuosi di quelli dei re, e spiegavano un lusso sconosciuto dovunque a que' tempi; il popolo viveva nella tranquillità e nell'abbondanza. Venezia in una parola era uno di quegli stati in cui la politica operava grandi cose, l'arte capi d'opera d'ogni genere, e dove tutte le classi della popolazione vivevano felici e contente. A quell'epoca il suo governo aveva tocco quella forma che poi ha conservato, salvo poche modificazioni, fino alla caduta della repubblica; ci proveremo ora a farne conoscere i principii e le intime disposizioni più importanti.

Quel governo non riposava già su d'una costituzione scritta, cioè contenente dei principii e dei diritti assoluti, tracciando attorno a sè un cerchio insuperabile, senza possibilità di operarvi cangiamenti se non a prezzo di profonde perturbazioni. Tali costituzioni sono ben presto periture, e conducono facilmente alle rivoluzioni, come l'epoca nostra ne somministra tutto giorno la trista esperienza. E perchè ciò? Perchè una costituzione non può essere l'opera nè di un uomo, nè di una assemblea, ma il risultato del tempo, l'insieme dei costumi, delle

leggi e del carattere d'un popolo. Essa dev'essere flessibile, a fine di adattarsi ai bisogni o ai capricci dei tempi, ed avere soltanto alcuni principii generali che dominino al di sopra di tutto, e sieno radicati nel cuore e nello spirito della nazione. La chiesa stessa, costretta ai tempi delle eresie a determinare i suoi dogmi e avendoli di troppo determinati, si è quasi colpita mortalmente, condannandosi ad una immobilità che più non le permette di concorrere al progresso umano. A Venezia nessuna costituzione, ma soltanto delle leggi dipendenti sempre dai bisogni dell'epoca, ed alla modificazione delle quali non si opponeva verun ostacolo permanente. Il solo principio fondamentale ed immutabile quello era che le masse, nell'impossibilità in cui sono di conoscere e maneggiare i proprii interessi, devono abbandonarli nelle mani di coloro che posseggono maggiori lumi, esperienza e tempo: principio naturale e razionale, che colloca ognuno al suo posto e si concilia colla maggior parte delle forme governative. Le condizioni di Venezia, nella sua origine, furono causa che adottasse il governo aristocratico, cioè quello nel quale una classe privilegiata tiene il potere; essa ne riconobbe il vantaggio, e fu abbastanza saggia per non cambiarlo, applicandosi interamente a consolidarlo e perfezionarlo. La sovranità nazionale, dalla quale il popolo restò escluso, fu concentrata in un dato numero di famiglie, nel seno delle quali divenne ereditaria, e costituita dalla nobiltà o, come si voglia chiamarla, dai patrizi. Se questa fu un'usurpazione, essa è abbastanza giustificata da' suoi luminosi risultati, dall'esito il più completo. D'altra parte la sovranità delle masse non è che una finzione: il popolo ha sempre dei padroni, e quando sembra ch'e-

gli ne faccia la scelta, non fa in realtà che accettarli. La nobiltà veneta, che non contò mai più d'un migliajo di famiglie, differiva essenzialmente da quella degli altri paesi. Non aveva nulla di feudale, imperciocchè i Veneziani non essendo mai stati conquistati, e non avendo per lungo tempo posseduto terra alcuna, non conoscevano nè signori, nè vassalli, nè servi, nè diritti risultanti dalla proprietà. Soggetti a tutti li carichi, non affettando alcuna distinzione, nè aumentando titoli ai loro nomi, nè riconoscendo fra loro alcuna distinzione di gerarchia, i patrizii veneti, non eransi arrogato altro privilegio che quello di dirigere le faccende, dedicarsi al servigio dello stato ed essere contemporaneamente e testa e braccio della nazione; nelle loro mani, il potere, esercitato lealmente, sembrava meno l'esercizio d'un diritto che l'adempimento d'un dovere.

La sovranità veniva esercitata in tutta la sua pienezza dal Gran Consiglio, composto di tutti i membri delle famiglie patrizie. Ma troppo numeroso per governare in corpo, esso ne delegava le cure a un dato numero de' suoi membri, i quali, riuniti ai principali funzionarii, costituivano il Senato, corpo politico che aveva moltissima somiglianza col senato dell'antica Roma. Era questo che esercitava la vera autorità, che possedeva il potere esecutivo, creava la maggior parte delle leggi, non riservandosi il Gran Consiglio che le più importanti. In queste due assemblee poco veniva considerata l'eloquenza, la quale non è il più delle volte che l'abuso della parola, nè serve ad altro che a snervare e isterilire l'azione ed i savj propositi. Punto non si occupavano delle forme oratorie, ma si attenevano al fondo delle cose, e si parlava unicamente per dare schiarimenti e per con-

vincere. La niuna vaghezza per l'arte della parola era generale a Venezia, e non fu una delle minori cause della solidità e della prosperità dello stato, imperocchè codest'arte è specialmente ad uso degli ambiziosi, degli agitatori e di tutte le persone divorate dall'invidia e dall'odio verso la società qualunque essa sia.

Il rappresentante della nazione, il capo dell'amministrazione era il Doge, sussidiato da sei consiglieri e tre capi delle magistrature; di questi si componeva la Signoria o il Piccolo Consiglio; era insomma il ministero del Senato. L'autorità del Doge era assai limitata, nulla poteva senza i suoi consiglieri, ed in ogni caso non faceva che eseguire gli ordini del Senato. Circondato e sorvegliato mai sempre, obbligato ad una grande rappresentanza, godeva della maestà e del fasto d'un re, ma senza nessuna delle sue attribuzioni e delle sue prerogative. La sua carica era a vita e veniva eletto da un numero ristretto di patrizii che nominava il Gran Consiglio mediante una serie di voti e di estrazioni a sorte che pochissimo campo lasciava ai maneggi ed agli intrighi: e tutto questo si faceva con un ordine ed una tranquillità senza pari, mentre altrove, a Genova, a Roma, in Polonia, l'elezione del capo dello Stato dava sempre occasione a gravi agitazioni e turbolenze, e spesse volte alla guerra civile.

A fianco del Doge e della Signoria, eravi il Collegio dei Savi, specie di consiglio di Stato che sorvegliava certi punti dell'amministrazione, convocava le assemblee e i diversi consigli della repubblica, e si univa alla Signoria per deliberare sulle faccende e sulle leggi da proporsi.

Una delle più utili istituzioni era quella degli Avogadori, magistrati il cui incarico quello era di sopra-

vegliare a tutti gli affari civili o politici, alla rigorosa osservanza delle leggi e delle forme, col potere di impedire l'esecuzione degli ordini delle diverse autorità, ed anche, in certi casi, di sospendere le deliberazioni del Gran Consiglio, evitando in questo modo le misure precipitate e le funeste violenze. Gli Avogadori erano i depositarii di tutti gli atti della legislazione, e custodivano i registri dello stato civile dei patrizj, che chiamavasi il Libro d'Oro.

L'alta polizia e la sicurezza dello stato era confidata al Consiglio dei Dieci, composto, oltre i Dieci membri dai quali toglieva il nome, dal Doge e da'suoi sei consiglieri; tribunale supremo incaricato ad un tempo di rintracciare i delitti e le congiure contro lo stato, giudicarle e far eseguire egli stesso le sue sentenze, pubblicamente o in segreto, secondo che lo credeva necessario. Una commissione di tre membri, appellata Inquisizione di Stato, era più particolarmente incaricata degli affari che richiedevano prontezza e mistero, ed aveva autorità sugli altri membri. Le attribuzioni del Consiglio dei Dieci estendevansi a tutto quanto poteva interessare, da vicino o da lontano, la pubblica tranquillità; era questa una specie di giustizia fulminante che penetrava dovunque ed alla quale nulla sfuggiva: con questa non vi fu mai nessuna turbolenza o rivolta, mai la più piccola effervescenza o cospirazione che non venisse scoperta prima di scoppiare, nessun cittadino che osasse rendersi temuto: da per tutto e sempre un'imperturbabile tranquillità.

La polizia e il sistema penale di Venezia, parte la meno conosciuta delle sue istituzioni, ebbero una celebrità terribile, e furono il tema di molti discorsi e di calunnie, dovute sopra tutto all'odio del clero e

degli ordini religiosi per il Consiglio dei Dieci, che si mostrò sempre molto severo a riguardo loro, non lasciando mai che si arrogassero quell'influenza pericolosa che facilmente ottenevano presso le altre nazioni. Il vero si è che la polizia veneziana era piuttosto cupa e misteriosa che terribile: ella sagrificava tutto alla ragione di stato, legge suprema per essa; ma all'infuori di questa si mostrava giusta e moderata, blandamente operava, ove il potesse, senza nocumento del bene pubblico, e si studiava a prevenire anzichè a reprimere. Il popolo, ch'essa proteggeva contro la nobiltà, l'amava; tutte le volte che si trattò di abolire il Consiglio dei Dieci, esso ne ha domandato la conservazione. L'unico e reale rimprovero che gli si può apporre è d'aver troppo sovente incoraggiato lo spionaggio e la delazione, questa lebbra schifosa della politica che diffonde l'inquietudine ed il sospetto fin nell'interno delle famiglie.

La felicità d'un popolo dipende sopra tutto dalla amministrazione, vale a dire dallo spirito e dagli atti dei governanti; una buona amministrazione val meglio che la più bella costituzione. È un errore, nobile senza dubbio e generoso ma funestissimo, il credere che le idee e i principii abbiano sulle masse maggior ascendente che il ben essere e gli interessi materiali; da per tutto e in ogni tempo i poteri che meglio hanno amministrato furono sempre i più popolari e i più durevoli, ed in ciò appunto sta il segreto principale della grandezza di Venezia, la cui amministrazione saggia, vigile, essenzialmente pratica, s'occupava incessantemente dei veri interessi del paese. Il sistema d'imposizione era il più ben inteso: le imposte dirette tenui, numerose all'incontro le indirette ma poco gravose per sè stesse e giustificate da una

lunga esperienza, colpivano esse, meglio che le imposte dirette, le rendite reali sotto qualsiasi forma figurassero L'eguaglianza in faccia alla legge era perfetta, e accontentava il popolo, d'altra parte governato con dolcezza e collocato in condizione di poter soddisfare a' suoi bisogni e a' suoi piaceri. Il commercio, la navigazione e l'industria erano possentemente sostenute e incorragiate. La marina militare non limitava la sua azione ad una protezione spesse volte più apparente che utile e reale: veniva impiegata altresì nel commercio, e quest'uso che nessun'altra nazione ha adottato, aveva il vantaggio di esercitarla e di trarne partito in tempo di pace. Il traffico non si faceva per il governo ma per i privati ai quali venivano trasportate le mercatanzie a prezzi moderati; somministravano in questo modo i mezzi di commercio a coloro che non erano in grado di armare bastimenti per conto proprio. La Banca di Venezia, la cui creazione risale al XII° secolo, molto tempo prima dell'origine di tutte le banche conosciute, era sempre pronta a soccorrere al commercio, studiandosi con ogni possa a facilitarne lo sviluppo e la vitalità. Anche la nobiltà non viveva nell'ozio, chè dava anzi al commercio l'esempio dell'attività e del lavoro: non paga di dirigere gli affari di stato, essa dedicavasi alle arti, alle scienze, all'insegnamento, al commercio. Gli alti impieghi ch'essa esercitava erano pochissimo retribuiti, e lungi d'essere un mezzo di arricchirsi, li obbligava invece a gravosi dispendii. I patrizi si educavano agli affari mediante una soda istruzione ed un impiego laborioso della loro gioventù; la varietà delle loro cognizioni li rendeva atti agli impieghi i più disparati, nè li obbligava già, come i magistrati dei nostri giorni, a circoscriversi in

una specialità che troppo spesso impedisce lo sviluppo delle facoltà e non permette ai talenti di manifestarsi.

A Venezia la separazione fra la religione e la politica era completa; i membri del clero non potevano occupare nessun impiego, ed era loro severamente proibito d'immischiarsi in affari di stato. Per tutto ciò che riguardava il temporale, stavano sotto la sorveglianza del governo e sotto la giurisdizione dei tribunali ordinarii. Giammai si facevano concessioni alla corte di Roma: nessun atto della Santa Sede poteva essere eseguito nè pubblicato senza essere preventivamente approvato. Gli Ordini Religiosi che, nelle differenze tra la repubblica e il papa, avessero obbedito a quest'ultimo, venivano espulsi dal territorio veneto, e i loro beni confiscati. Tutto ciò si faceva anche allorquando le nazioni le più potenti tremavano davanti alla Santa Sede, e perfino verso religiosi tanto temuti come lo erano i Gesuiti. Venezia era il paese cattolico in cui meno dominavano abusi religiosi. Essa si distingueva moltissimo per la sua fedeltà ai dogmi ed alla fede, ma era nello stesso tempo tollerantissima per le altrui credenze, ch'essa non perseguitò mai. Conteneva un gran numero di monasteri e di conventi; il governo non li vedeva di mal occhio, ben conoscendo che simili stabilimenti sono utili tanto ai privati quanto allo stato. Essi servono a purgare la società, accogliere le persone spostate, gli spiriti esaltati o pericolosi; i loro averi sono come un patrimonio riservato a disposizione della società da valersene nei casi di bisogno, ed in effetto la repubblica seppe trarne più volte ampio profitto.

Uno dei lati deboli di Venezia era l'organizzazione militare: la sua caduta non sarebbe avvenuta,

e probabilmente avrebbe riunito sotto di sè anche il dominio di tutta l'Italia se ai tanti altri elementi di forza quello avesse accoppiato dell'elemento militare; ma le sue truppe furono sempre mercenarie, composte di soldati di tutte le nazioni, fra le quali pochissime di nazionali. Diffidente e sospettosa come tutte le repubbliche, vedendo attorno a sè una folla di soldati avventurosi giungere a crearsi un trono, e paventando sopra tutto quell'influenza che dà il comando degli eserciti, essa non lo confidava che a stranieri, ponendo loro a fianco dei provveditori incaricati di sorvegliarli e di reprimere qualunque tentativo ambizioso. Le armi non erano tenute in gran conto; la massa della popolazione nessuna vaghezza aveva per la guerra, e la nobiltà, migliore sotto tutti i rapporti di quella d'ogni altro paese, era a tutti nel mestier delle armi inferiore. Venezia non ostante operò importanti conquiste, ma la ragione si fu ch'essa non ebbe a fare che con popoli ancor meno guerrieri di essa, e perchè fu sempre diligentissima e sollecitissima a ben provvedere e ben pagare le sue truppe. Bene spesso trionfava più per mezzo della politica che delle armi, ingrandendosi più colle riunioni e le donazioni che con vere conquiste. Ma la politica più attiva e la diplomazia più abile non bastano senza le armi, che finiscono sempre, per quanto si faccia, a decidere del destino degli stati. Perciò si videro cadere le nazioni più abili in politica, ma poco guerriere, mentre altre incapaci ed anche stolte in politica ma valenti in guerra, non solo sanno trarsi dai più grandi pericoli, ma si mantengono forti e potenti. Uno stato non è veramente solido contro lo straniero che con forze tutte proprie, con un'armata nazionale e ben organizzata; e quando, a somiglianza di Venezia, si

ha ambizione e si mira a far delle conquiste, bisogna saper far la guerra da sè.

Venezia mancava, si può dire, interamente di istituzioni militari; aveva un collegio in Verona per la scuola degli officiali, ma l'educazione era diretta male, e quasi unicamente scientifica; ne sono usciti, è vero, alcuni uomini distinti nelle scienze dell'ingegnere e dell'artigliere, ma poco capaci nella pratica della guerra. Furono peraltro sudditi veneti quegli che inventarono l'artiglieria mobile, e idearono le fortificazioni moderne.

La marina, fonte della prosperità del paese, era tenuta in grande onore, e oggetto di tutte le premure. Le armate navali, molto meno atte a divenire strumento d'usurpazione che quelle di terra, erano composte di nazionali e comandate da Veneziani, ed è alla marina che lo stato andava debitore della sua forza e della sua gloria.

I generali tanto di terra che di mare, ricompensati magnificamente delle loro vittorie, venivano con estrema severità puniti delle loro sconfitte, spesso anche quando non erano stati che sfortunati. I governi non devono sempre condursi verso i loro agenti secondo i principii d'una equità volgare; può essere utile alle volte di punire anche la sventura, e inculcare quella massima, che si può sempre comandare alla fortuna.

Le relazioni di Venezia colle sue provincie non erano già quelle d'una capitale colle diverse parti del paese di cui è testa e cuore. Fuori del territorio delle lagune, essa non riconosceva cittadini di sorta, ma solo dei sudditi. Le provincie non erano riunite alla repubblica, ma considerate come possedimenti, ne costituivano un agglomeramento poco omogeneo.

Venivano esse governate separatamente, ciascuna secondo le condizioni stipulate al momento in cui erano passate sotto la dominazione veneta. Avevano degli statuti particolari, delle assemblee che regolavano l'amministrazione interna, affidata interamente alle persone del paese. Venezia appagavasi di esercitare, colla scelta dei governatori sempre veneziani, l'atto di sovranità, e di vigilare agli interessi generali dello stato. Quelle provincie, malgrado la loro totale esclusione dal governo centrale, erano generalmente affezionate alla repubblica, la quale nel resto le trattava con grande dolcezza, facendole partecipare dei vantaggi d'un governo fermo e avveduto. Commissarii appositamente a ciò destinati le visitavano di frequente, con incarico di tutto ispezionare, e assicurarsi della esatta osservanza delle leggi, dell'andamento amministrativo, e muniti della necessaria autorità per reprimere gli abusi.

La repubblica metteva una gran circospezione e molta avvedutezza nelle sue relazioni all'estero; essa procurava di vivere in buona armonia con tutti gli stati potenti, ma senza mai legarsi a loro nè imitarli. Era studiosissima nella scelta de' suoi ambasciatori; e questi non potevano per nessun titolo accettare cosa alcuna dai governi presso i quali erano accreditati. I veneti patrizi consacrati fin dalla loro gioventù alle faccende pubbliche sapevano disimpegnare con molta finezza e sagacità le diplomatiche incumbenze; nelle loro mani la diplomazia riusciva realmente utile. Fa d'uopo leggere le loro corrispondenze, i loro rapporti sugli oggetti delle loro missioni, le loro note sulla situazione, i mezzi, la storia del paese in cui risiedevano per conoscere in qual modo era servita la fortunata Venezia. Tutti

quei documenti, uniti a quelli che riguardano gli altri rami dell'amministrazione veneta, formano una raccolta d'archivii di molti milioni di volumi, la più preziosa che esista, finora pochissimo consultata, e che dovrà servire non solo per la storia di Venezia, ma altresì per quella degli interessi generali dell'Europa.

L'indipendenza era la passione dominante di Venezia; giammai permise che straniera potenza intervenisse ne' suoi affari; nè vi fu altra nazione che meglio di questa abbia appartenuto a sè sola. Uno de' suoi più gran pregi quello fu di aver costantemente praticato la savia massima che un paese non deve conto che a sè stesso del suo regime interno, ed ha il diritto di governarsi a proprio modo, a norma de' suoi bisogni e de' suoi interessi.

In conclusione il governo di Venezia, aristocrazia naturale, emanata dalla composizione stessa della popolazione, conservò sempre il principio della sua origine, lo sviluppò ed anche lo spinse fino all'esagerazione, ammettendo troppo di rado delle nuove famiglie nel grembo del patriziato divenuto ereditario. La sua organizzazione progredì sempre nel perfezionamento senza guerra civile, senza scosse violenti, e quasi senza agitazioni, stantechè a Venezia si cercò mai sempre di conciliare il presente e l'avvenire col passato, che mai non si rinnegava, nè si ammetteva la massima che per migliorare bisogni principiare dal distruggere. Tutto ciò che non si poteva migliorare veniva tollerato, essendo persuasi che vi sono degli abusi inerenti alle cose umane i quali derivano dalle leggi stesse della natura. Il governo era assai complicato, ma le sue differenti molle avevano ciononostante le loro distinte incumbenze; cosicchè, per non parlare che di ciò che ne costituiva la stessa es-

senza, la sovranità stava nel Gran Consiglio, il potere nel Senato, l'amministrazione nella Signoria, la polizia nel Consiglio dei Dieci. Questi corpi come alcuni altri, al pari che i principali magistrati, si trovavano sempre in presenza l'un dell'altro, sia nel Senato, sia nel Gran Consiglio, ma conservando ciascuno le loro speciali attribuzioni; si sorvegliavano reciprocamente, impedivano le usurpazioni di potere e mantenevano la stabilità. Un governo perchè sia durevole dev'essere un meccanismo organizzato gagliardamente; a Venezia i diversi poteri, ben ponderati, riunivano nel loro insieme le condizioni d'ordine e di forza necessarie all'esistenza d'ogni società. Una piccolissima parte della nazione godeva dei diritti politici e prendeva parte negli affari; ma tutto si operava nell' interesse delle masse amalgamato con quello dell' aristocrazia, che riassumeva in sè i desiderii, le tendenze e le tradizioni di tutta la popolazione. Tutto per il popolo, nulla per mezzo del popolo, era la divisa di quell'aristocrazia, come dovrebb'esser quella di tutti gli uomini di stato. Ciò che si chiama diritti politici non è forse una vana parola, un lusso intellettuale, sovente nocivo, utile giammai all'immensa maggioranza degli uomini, destinati, per quanto si sforzino di fare, a vivere unicamente della vita materiale? Le masse non possono aver altro diritto che quello di essere ben governate, ed esse non lo furono mai tanto bene quanto a Venezia. Così nessun altro popolo fu meno dominato dallo spirito d'innovazione e di sedizione, nè alcuno ebbe maggior rispetto del passato, delle leggi, del principio d'autorità, senza perciò avere lo spirito di servitù che al contrario accompagna quasi sempre lo spirito di sedizione. I Veneziani andavano esenti

da due grandi vizi della democrazia, l'odio verso la ricchezza e il talento, e la diffidenza verso il potere, e possedevano la fede e il sentimento religioso senza de' quali le migliori istituzioni sono insufficienti a condurre le cose umane. La prova che in Venezia non regnava la tirannia risulta dal carattere stesso de' Veneziani, pieno di allegria e di dolcezza, qualità che non si contraggono sotto un regime di compressione e di terrore. Risulta altresì dallo stato ognor fiorente delle arti, delle scienze, della letteratura, che per certo non hanno l'abitudine d'andare ad inspirarsi all'ombra d'un potere crudele e selvaggio tal quale vien dipinto ordinariamante quello di Venezia.

Tale era quel governo, forse il meno imperfetto e sicuramente il più singolare e più stabile dei tempi moderni; che visse più secoli di quel che altri non vivono anni; che ha fatto di Venezia, nella sua sfera, la più grande nazione del medio evo, ed una delle più fortunate che mai abbiano esistito. Celebre ma mal conosciuta e calunniata, la storia, che fino ad ora non le ha reso la giustizia che merita, l'additerà un giorno come modello di organizzazione politica (4).

I grandi avvenimenti che contrassegnarono la fine del xv° secolo arrestarono le prosperità di Venezia. Già la conquista di Costantinopoli fatta dai Turchi le aveva recato nocumento, avendo i Sultani frapposto mille inciampi alla navigazione dei mari di Levante, quando le scoperte dell'America e del Capo di Buona Speranza sopraggiunsero a cambiare totalmente le condizioni commerciali dell'Europa. Le mercanzie dell'Asia cambiarono direzione, nè più affluirono nell'Adriatico; quelle dell'America non potevano bastare a costituire l'oggetto d'un commercio abbastanza vantaggioso, posta com'è fuori della loro stra-

da. L'Inghilterra, l'Olanda, le città Anseatiche, che fino allora non avevano fatte altro traffico che su d'una scala ristretta; la Francia e la Spagna che lo avevano disprezzato; il Portogallo che poco se ne era curato, quantunque i suoi vascelli scorressero molto i mari, cominciarono a quell'epoca ad imprimere un maggiore sviluppo alle loro operazioni commerciali. Tutte queste cause di decadenza non operarono che a poco a poco, ma non isfuggivano a Venezia. Era però molto difficile il porvi riparo; sarebbe stato necessario ricorrere a grandi mezzi, tali come per esempio la conquista dell'istmo di Suez ed anche dell'Egitto, la fondazione di colonie alle Indie occidentali, e l'espulsione dei Turchi. Più d'una volta la Repubblica pensò seriamente a tentare qualcheduna di queste imprese; ma la presenza degli stranieri in Italia, le lunghe guerre che ne furono la conseguenza, ed alle quali dovette prender parte, le vittorie dei Turchi che le tolsero le sue isole e le sue colonie del Levante, tutte queste circostanze si aggravarono su di essa, l'indebolirono e la fecero decadere dalla sua potenza. Ella commise d'altronde gravi errori commerciali e politici, dei quali i due principali furono di stogliere i suoi capitali dal mare per impiegarli in terra, più per goderne che per trarne profitto, e di essersi adoperata, or cogli stranieri, or con gli Italiani stessi, a mantenere divisa la Penisola; e quando per salvarla volle mettersi alla testa d'una federazione italiana, allora non fu più in tempo. Se al primo mostrarsi dello straniero, in luogo di pensare a meschini interessi del momento, ella avesse fatto una chiamata alle armi e condotto l'Italia contro di lui, avrebbe respinta quell' invasione, impedite le altre, e la cristianità, evitando quelle

lunghe e sanguinose guerre di cui l'Italia, al cominciare del secolo XVI°, fu teatro e impresa, non avrebbe perduto di vista Costantinopoli, e avrebbe potuto volgersi contro i Turchi. Nel periodo di queste infauste guerre vide Venezia un dì l'Impero, la Francia, la Spagna, il Papa e qualche altro piccolo stato d'Italia collegato contro di lei. Soggiacque a sanguinose sconfitte, e vide i suoi nemici fin sulle rive delle sue lagune; la sventura però non valse ad abbatterla. La costanza e l'energia del governo, la fedeltà e l'attaccamento delle popolazioni scongiurarono il pericolo. La coalizione, contraria agli interessi di molti degli stati che ne formavano parte, durò poco tempo; il papa, che ne era stato il promotore, fu il primo a distaccarsene, e Venezia, dopo essersi veduta circoscritta alle sue lagune, uscì non senza gloria da una lotta cotanto ineguale, colla sola perdita di pochi acquisti ch'ella non aveva per anche avuto tempo di consolidare; ma ciò che veramente la rendette debole e diminuì la relativa sua forza fu lo sviluppo dei vicini stati esteri e il loro stabilimento in Italia.

Fa d'uopo dire altresì che Venezia, dalla metà del secolo XVI° in poi s'era applicata con troppo calore al culto delle belle arti, alla letteratura e a tutti i godimenti d'una civilizzazione anticipata. È la stessa causa che ha perduto la Grecia, Roma e Costantinopoli; l'eccesso di civilizzazione è una causa di debolezza per la politica e per la guerra. Nel XVI° e XVII° secolo Venezia dovè difendersi contro i Turchi che la provocavano senza posa, contrastandole i suoi possedimenti dell'Arcipelago e del Levante. In quelle guerre contro un popolo più nuovo, più energico, presso del quale il mestiere dell'armi superava

qualunque altro, essa perdette quasi sempre di terreno, senza mai ottenere che pochi e momentanei vantaggi, quali furono la difesa di Candia e la conquista della Morea; finalmente sul principio del XVIII° secolo, alla pace di Passarowitz, essa fu ricacciata entro l'Adriatico, perdendo tutto ciò che possedeva al di là del golfo.

Queste lunghe vicende costarono d'ogni parte sagrifici e perdite immense. Venezia spiegò talvolta la più grande energia, ma sgraziatamente non possedeva sempre che truppe mercenarie. Non fu però sempre sola a sostenere la lotta colla Turchia; ebbe dei soccorsi dai varii stati della cristianità, ma troppo deboli per essere efficaci. Consistevano il più delle volte in piccole bande di volontari, che accorrevano sotto lo stendardo di San Marco per combattere gli infedeli; lo spirito religioso e cavalleresco che nel medio evo aveva trascinato tante volte l' Europa alla conquista della Terra Santa mandava allora l'ultima sua scintilla.

Da quell'epoca fino alla rivoluzione francese, per la durata di tre quarti di secolo, Venezia non diede alcun segno di vita politica. Essa non prese parte nè alle guerre d'Italia che si combattevano alle sue porte e fin sul suo territorio, nè agli interessi generali dell'Europa; essa non pensò ad altro che a mantenersi in pace e a non recar gelosia agli altri stati. La si sarebbe detta una ricca casa di commercio che si ritira dagli affari per vivere della sua antica opulenza, e della considerazione congiunta alle sue grande operazioni. E fece bene a non immischiarsi in quelle guerre del XVIII° secolo, ch' altro non erano che questioni d'equilibrio fra le grandi potenze, e nelle quali essa non aveva che a perdere; se non bisogna lasciarsi

incutere timore della guerra quand'essa è necessaria, non bisogna però mai farla quando per lo meno è inutile. Sventuratamente è cosa rarissima che una lunga pace non riesca funesta; conserva la felicità morale, ma snerva gli animi, li rende vili e schiavi. La guerra è senza dubbio una gran trista cosa, ma essa ritempra e rigenera, desta le nobili passioni e frena le malnate: è un male che risana da altri mali più grandi, oppure li fa evitare. Bene spesso le nazioni si consumano più per la pace che per la guerra, come accadde per Venezia che non seppe evitare i pericoli d'un riposo troppo prolungato. Le molle dello stato s'indebolirono, le popolazioni si snervarono: se le buone istituzioni rimasero, mancarono gli uomini capaci di ravvivarle, e quando arrivò un'epoca straordinaria, a fronte della quale la sola prudenza non può bastare ed è necessario aggiungere l'energia alla forza, Venezia non fu capace di innalzarsi all'altezza delle circostanze. L'amministrazione era già di molto guastata, e divenuta una delle più cattive di tutta l'Italia. Il commercio trascurato, diminuiva di giorno in giorno: pure Venezia concepì a quell'epoca un vasto progetto, ma sfortunatamente non potè condurlo ad effetto; ed era quello di attirare verso il mezzo giorno, nel mar Nero e nel Mediterraneo, il commercio della Russia, che ha preso una falsa direzione verso il nord, nel Baltico, quando la sua tendenza naturale è verso il bacino in cui tutti i grandi fiumi di questo paese vanno a metter capo.

Le forme del suo governo tendevano ad alterarsi; il desiderio d'innovazione, il dispregio delle antiche dottrine, la corruzione dei costumi, tutto annunziava che una rivoluzione andava operandosi nelle idee, e che lo spirito del XVIII° secolo era penetrato anche

in Venezia. Cionullameno questi sintomi non avevano gran che di inquietante per l'aristocrazia e i depositarii del potere: il carattere del popolo veneziano, le sue lunghe abitudini, il suo sincero attaccamento al governo, erano un grande ostacolo alla propagazione delle idee sovversive. Per Venezia come per molti altri governi altro non doveva essere che un' occasione di saggie riforme, e tutto al più un momento di crisi da sostenere.

La potenza materiale della Repubblica era tuttavia considerabile. Il suo territorio continentale, appoggiato alle Alpi e all'Adriatico, estendevasi dall'Oglio all'Isonzo. Dall'altra parte del golfo di Trieste, era padrona dell'Istria e della Dalmazia, ed all' ingresso dell'Adriatico, delle Isole Ionie, che sono la chiave di questo mare e da dove si può tenere di vista l'Arcipelago; tutto questo formava una popolazione di tre milioni almeno d'abitanti, con una rendita di 45 milioni di franchi, prodotto di imposte moderate; il debito non ascendeva a 200 milioni, ed il relativo interesse non importava più di 6 a 7 milioni. Le forze marittime di molto decimate consistevano in una ventina di vascelli, fregate e galere che tenevano il mare, ed altrettanti circa nei cantieri. Le forze di terra si componevano ordinariamente di 12 a 15 mila schiavoni con qualche milizia del paese; ma potevansi levare numerose truppe nell'Istria, in Dalmazia, e nell'Albania, ed avere così 40 a 50 mila uomini almeno, ben mantenuti e ben pagati; e questa sarebbe stata una forza abbastanza rispettabile.

I mezzi di cui poteva disporre Venezia, la sua posizione sull'Adriatico, i suoi possedimenti verso le Alpi, rendevano importantissima la sua alleanza per una guerra in Italia. Quando si organizzò la coalizione

europea del 1793, Venezia fu costretta di pronunciarsi contro la Francia; ma essa non fece nessun atto di ostilità, e ritornò alla sua politica neutrale tosto che le fu possibile di venire a trattative colla repubblica francese.

Nel 1796, dopo le prime vittorie di Bonaparte in Piemonte e in Lombardia, la guerra tra la Francia e l'Austria si trovò trasportata al Mincio e all'Adige, sulle terre di Venezia che separano la Lombardia e il Mantovano dalle altre provincie della monarchia austriaca. All'avvicinarsi dei Francesi, Venezia, incerta fra il terrore che le inspiravano e la tema di inimicarsi l'Austria, non sapeva a che risolversi. Era una di quelle tali circostanze in cui fa mestieri prendere un partito decisivo. La vera politica da seguirsi quella era di unirsi alla Francia, che nulla aveva da invidiare a Venezia, ed all'incontro tutto l'interesse a difenderla contro l' ambizione dell' Austria che da lungo tempo cupidamente vagheggiava il possesso di molte delle sue provincie. Se Venezia intendeva persistere in una neutralità di più in più pericolosa, doveva per lo meno essere una neutralità armata. Essa adottò invece il pessimo di tutti i partiti, la neutralità disarmata; questa fu la causa della sua rovina, e se è impossibile l'affermare che una qualunque altra via l'avesse salvata, sarebbe almeno caduta in modo degno di sè e di tante gloriose memorie. Bonaparte inutilmente si sforzò di indurla ad unirsi alla Francia, o ad armarsi a fine d'impedire ogni ulteriore passaggio delle truppe austriache sul suo territorio. L'Austria al contrario vedevala con soddisfazione starsene disarmata: vittoriosa, essa sarebbe stata in sua balìa, vinta, si sarebbe ricattata a sue spese senza che avesse potuto opporvisi.

Venezia vide per otto mesi continui il suo territorio attraversato in tutti i sensi dagli Austriaci a levante, occupato dai Francesi a ponente, assistendo impassibile a quelle memorabili guerre che si combatterono intorno Verona e Mantova. Dopo la battaglia di Rivoli e la capitolazione di Mantova, accaduta in gennajo e febbrajo del 1797, Bonaparte, volendo cacciare interamente l'Austria fuori d'Italia e intraprendere una marcia ardita su Vienna, offrì di nuovo l'alleanza della Francia a' Veneziani. L'adesione di questi lo avrebbe dispensato dal dover lasciare delle guarnigioni sul loro territorio, avrebbe aumentato il suo esercito con parte delle loro truppe, e posta la marina a' suoi comandi. Fece tutto il possibile per indurli ad accettare le sue proposizioni, promise loro immensi vantaggi, offrì Mantova e tutto quanto valeva a fortificare le loro frontiere. Tutte queste offerte erano sincere, e nè egli nè il Direttorio nessun pensiero avevano di abbandonare Venezia all'Austria: ma tutto fu inutile. Venezia sentiva un'avversione eccessiva per i principii rivoluzionarii, e temeva troppo il contatto dei Francesi; essa s'ingannò sopra tutto sul carattere di Bonaparte, nè seppe intravedere le sue tendenze politiche, solo paventando che quel giovine generale d' una repubblica democratica non avesse ad abbattere il suo governo aristocratico. Eppure essa lo vedeva bene affezionarsi al re di Sardegna, il quale egualmente non seppe approfittare delle sue buone disposizioni; rispettare il governo del Papa, che molti lo andavano consigliando di abbattere; accordare la pace alla corte di Napoli, la più accanita nemica della rivoluzione; non seguire infine le opinioni e i pregiudizi dei tempi se non in quanto potevano servire

a' suoi fini. Tutto ciò manifestava abbastanza chiaramente che Venezia non aveva a temere di vedersi rivoluzionata da lui, e ch'egli era anzi dispostissimo a lasciar sussistere un'aristocrazia legittimata da una sì lunga esistenza e dalle grandi cose da essa operate. Nulla valse a trarre dal suo letargo un governo altre volte sì svegliato, nè la situazione generale dell'Europa, nè quella delle due parti belligeranti, nè gli avvertimenti dei suoi ambasciatori, nè le notizie segrete degli Inquisitori di Stato, nè l'agitazione delle sue provincie. Spinse il suo accecamento fino a ricusare l'alleanza della Prussia, la quale, ingelositasi dell'Austria, e prevedendo che questa potenza si sarebbe fatta indennizzare in Italia di quanto aveva perduto nel Belgio, cercò mezzi di opporsele offrendo a Venezia la sua protezione. Uno stato che fu per tanto tempo superiore agli altri in saggezza, in prudenza ed energia, chiudeva in quel momento gli occhi per non vedere il pericolo; e così cadde in un modo che sembra quasi incredibile (5).

Bonaparte, dovunque vincitore, erasi impegnato in Austria al di là delle Alpi, distante solo cinque o sei marcie da Vienna. Ma per quel suo inoltrarsi aveva fatto assegnamento sul concorso dell'esercito francese del Reno, il quale, sboccando nella valle del Danubio, doveva marciare contemporaneamente su Vienna. Niuna notizia avendo di quelle armate, cui non era riuscito di entrare in azione così presto come quelle d'Italia, temeva di essersi troppo avanzato; ma non volendo nè retrocedere nè attendere, propose un armistizio che l'Austria fu felicissima di poter accettare; nessun mezzo aveva questa di difendere Vienna, tanto più che in quel momento i Francesi erano del pari vittoriosi sul Reno e alla Selva Nera.

Non si limitarono anche ad un semplice armistizio, ma segnarono altresì dei preliminari di pace, i cui articoli segreti disponevano d'una parte del territorio Veneto a profitto dell'Austria, a titolo d'indennità per la cessione ch'essa faceva del Belgio alla Francia, e della Lombardia con Mantova cui rinunciava. Era quello un atto assai condannabile; la Francia e l'Austria non potevano nè l'una dare nè l'altra accettare dei territorii appartenenti ad una potenza neutra e indipendente. Ma Bonaparte, disgustato di Venezia che rifiutando l'alleanza proposta gli avea tolta la gloria di entrare in Vienna, non esitò di acconciarsi a sue spese, come l'Austria non si fece alcun scrupolo di accettare.

Intanto Venezia vedeva tutto giorno crescersi d'attorno le difficoltà. Gli esaltati Italiani e Francesi si studiavano di far insorgere le sue provincie nell'intendimento di riunirle ai vicini stati già rivoluzionati; una parte dell'aristocrazia, nemica acerrima dei principii della rivoluzione, eccitava il popolo contro i Francesi, e metteva in opera tutti gli espedienti che suggerisce il fanatismo politico e religioso. Il solo mezzo di mandar a vuoto tutti quegli intrighi, di prevenire qualsiasi movimento insurrezionale, in una parola di far fronte alla situazione, era quello di spiegare una energia grande, e persistere fermamente nelle antiche massime dello stato. Ma ad onta che questo non fosse altro che un affare interno, pure il governo dimostrò la stessa esitanza, la stessa debolezza come nella politica esterna, si stette neutrale anche fra i due partiti che minacciavano di lacerare il paese, quindi divenne inevitabile uno scoppio. Il partito della rivoluzione fu il primo a gettare il guanto; negli ultimi giorni di marzo pervenne a far insorgere

le principali città delle provincie sulla riva destra dell'Adige. Le truppe francesi rimaste in Italia onde assicurare le spalle a Bonaparte non fecero moto per secondare gli insorgenti, ma vedevano con soddisfazione una rivolta che loro procurava degli alleati. Intanto che il governo se ne stava incerto d'impiegare la forza contro i ribelli, per la tema di trovare nelle loro file i Francesi, il partito opposto correva alle armi; nel decorso di aprile, gli abitanti delle campagne che aveva armati, si gettarono sui Francesi e sui rivoluzionarii, assassinandoli, senza risparmiare neppure i feriti e gli ammalati entro gli ospitali. Fatti odiosissimi accaddero in Verona, i cui massacri sono conosciuti sotto il nome di Pasque Veronesi. Quel movimento, facilmente e prontamente compresso dalle truppe francesi, non poteva essere la causa delle condizioni stabilite in Leoben, giacchè scoppiava nello stesso tempo in cui si stavano firmando i preliminari di pace, e Bonaparte non ne venne in cognizione che alcuni giorni dopo, quando aveva già ripiegato il suo esercito verso le Alpi e l'Isonzo. Era un pretesto troppo bello per giustificare quanto stava per mandar a compimento perchè non dovesse approfittarne. Egli sapeva benissimo che il governo veneto non aveva parte alcuna in quegli avvenimenti, e che di null' altro era colpevole che della sua debolezza: tutto ciò che gli si poteva rimproverare era di non amare la Francia, di paventare il carattere irrequieto e turbolento dei Francesi, e la loro tendenza a portare dovunque l'innovazione; di vedere con mal occhio le loro vittorie e il loro progresso in Italia, di desiderare un ritorno della fortuna verso gli Austriaci, la cui vicinanza gli sembrava assai meno pericolosa.

Questi torti erano troppo insufficienti per autorizzare delle ostilità contro Venezia, ma simulando di attribuire alla mala fede e al tradimento del suo governo tutto quanto era accaduto e ostentando uno sdegno immenso, Bonaparte le dichiarò incontanente la guerra, s'impadronì in un baleno di tutto il suo territorio, gran parte del quale occupava di già, proclamò da per tutto l'abolizione dell'aristocrazia, eccitò lo spirito democratico e fece avanzare le sue truppe fin sulle rive delle lagune. Tuttavia Venezia per la sua posizione e per i mezzi di cui poteva disporre era in grado di potergli far fronte per molto tempo. Le lagune erano armate, aveva una guarnigione di 15 mila uomini, numerose barche cannoniere, munite di 750 bocche da fuoco, e 7 a 8 mila marinai o cannonieri, viveri per otto giorni, e il mare libero. I Francesi avrebbero dovuto intraprendere un assedio di molti mesi, e in un tal periodo di tempo potevano benissimo sopraggiungere altri avvenimenti e far nascere delle occasioni favorevoli La condizione di Venezia era quindi tutt'altro che disperata, se il governo avesse saputo far un uso energico dei suoi mezzi; ma esso era prossimo al suo sfasciamento; il partito rivoluzionario alzava baldanzoso la testa, l'unione e le deliberazioni eran fatte impossibili. Sostanzialmente, i Veneziani, degenerati come tutti gli Italiani di quel tempo, non avevano più l'energia nè le passioni dei loro antenati. Troppo poco agguerriti, spaventati troppo dei mali della guerra, tutta la popolazione desiderava evitare un assedio, che pure sarebbe stato il solo mezzo di salvare la patria. Il governo rinunciò alla resistenza, e concluse con Bonaparte un trattato in forza del quale il Gran Consiglio doveva abdicare la sovranità, nominare un go-

verno provvisorio e la città venir occupata momentaneamente dai Francesi. In forza degli articoli segreti, Venezia si obbligava a fare colla Francia degli scambi di territorio, pagare alcuni milioni, cederle dei bastimenti, dei quadri e dei manoscritti. Quel trattato palesa abbastanza che Bonaparte non pensava ancora a cedere Venezia, e una volta ratificato dal Direttorio, l'avrebbe salvata. Ma intanto che a Milano si stava sottoscrivendolo scoppiava in Venezia una rivoluzione; il governo cedeva ai faziosi, l'aristocrazia abdicava, si ammetteva senza condizioni i Francesi, e lo stato si trovò così in balìa della loro discrezione. Il difetto d'energia, la mancanza d'ogni virtù guerriera, e per soprapiù il completo trionfo della demagogia, avevano trascinato Venezia nell'abisso. Il governo provvisorio che vi si era formato non venne riconosciuto dalle provincie, nelle quali lo spirito delle antiche rivalità si risvegliò subitamente, e ciascuna di esse si costituì separatamente. Tutto il paese versava nella più trista condizione, in preda all'incertezza, alle reciproche inimicizie e ad un generale sentimento di sconforto, che lasciava nello stesso tempo desiderare un cambiamento e prevedere una catastrofe. Il popolo, accecato dai demagoghi, si abbandonava ad ogni sorta di eccessi, e demoliva gli emblemi d'un passato sì grande e sì fortunato, perchè gli si diceva che erano emblemi di tirannia.

Bonaparte fu incaricato dal Direttorio di trattare la pace con l'Austria, e questa circostanza compì la perdita di Venezia. La posizione della Francia in quel momento era formidabile, quella dell'Austria cattivissima, e il Direttorio non intendeva più di attenersi ai preliminari stabiliti in mal punto da Bo-

naparte ; voleva assolutamente che l'Austria non tenesse più piede in Italia, e per ottenere questo risultato era dispostissimo a continuare la guerra, sicuro, in vista dello stato delle cose, di battere più completamente gli Austriaci e costringerli ad una pace più dura ed anche, se occorresse, distruggerne la monarchia. Sgraziatamente Bonaparte aveva in quel momento delle ragioni personali per trattare. Per una eccezione che non poteva essere più inopportuna, egli che in tutta la sua vita non volle che la guerra, voleva in quell' occasione la pace. L'Austria dopo segnato l'armistizio aveva concentrato la maggior parte delle sue forze verso l' Italia; Bonaparte vedevasi un esercito troppo numeroso contro di lui, e non avrebbe potuto perciò rappresentare una parte brillante, mentre l'armata francese del Reno, non avendo che poche forze a fronte, sarebbe giunta facilmente ad entrare in Vienna. D'altra parte, ei voleva alla gloria del guerriero aggiungere quella di pacificatore; infine sentivasi stanco, desiderò godersi un po' degli allori acquistati, e cominciava a pensare all'Egitto. Si decise perciò a concludere la pace, senza farsi carico delle ingiunzioni del Direttorio, nella speranza che la pubblica opinione, la quale accusava quel governo di voler eternare la guerra, lo costringerebbe a ratificare il trattato. Nel rendere all'Austria il Milanese, evacuando gli stati di Venezia e lasciandoli intatti si conseguiva immediatamente la pace, e venendo a trattativa senza nuovamente battersi era quanto di meglio gli restava a fare. Ma se Bonaparte non voleva entrare nuovamente in campagna, non voleva neppure ricollocare sotto il giogo dell'Austria il Milanese, troppo compromesso, e del quale egli aveva già

formato uno stato indipendente. In simile alternativa altro non gli restava che sagrificare Venezia, come fece, col trattato di Campo-Formio. Con quel trattato l'Austria ottenne, in cambio del Belgio e del Milanese, la Dalmazia, l'Istria, Venezia e tutti gli stati di terraferma dall'Isonzo all'Adige, per cui divenne anche potenza marittima; in conseguenza riceveva essa un'indennizzazione molto superiore a quanto poteva pretendere nella condizione angustiata in cui si vedeva ridotta, e dopo l'odio manifestato dalla corte di Vienna contro la Francia. È vero che la Francia colla rovina di Venezia guadagnava le isole Ionie e si appropriava la sua marina; è vero altresì che se vi era uno stato distrutto, un altro se ne fondava, del quale facevano parte le provincie venete della destra riva dell'Adige; ma un simile trattato nelle circostanze di quel momento non era meno per ciò un grande sbaglio politico. L'Austria vinta divideva il frutto colla Francia vincitrice, e la creazione d'un nuovo stato non equivale mai alla distruzione di un antico; è cosa facile il distruggere per sempre, difficile il fondare in modo durevole. Lo stato veneto serviva di antemurale alla Penisola contro l'Allemagna sì dalla parte di terra che dal mare; importava quindi non solo di non distruggerlo, ma anzi ingrandirlo e renderlo forte. La sua distruzione non poteva che riescire fatale tanto alla Francia che all'Italia, ed è condannabile tanto sotto questo rapporto che sotto quello del diritto delle genti e della giustizia la più volgare, della quale era una manifesta violazione. Ciò che rende quest'atto ancor più colpevole è di aver ceduto Venezia senza nessuna guarentigia che valesse a raddolcire la perdita della indipendenza e salvarne in parte la nazionalità;

l'Austria potè così averla a discrezione, mani e piedi legati. Il Direttorio, grandemente malcontento d'un tal trattato, lo ratificò non ostante, perchè cedette mal a proposito alla pubblica opinione che reclamava la pace. L'opinione pubblica non è guida da seguire nelle grandi questioni internazionali, cui ella rare volte comprende: è bene consultarla, tenerne conto, ma non obbedirle ciecamente, e deesi bene spesso resisterle a qualunque costo; il trattato di Campo-Formio ne è un fatale esempio. Del resto, malgrado il generale desiderio della pace, molte voci si fecero udire tanto in Francia che in Austria contro un simile abuso della forza, che ricordava lo spartimento della Polonia, spartimento tanto rimproverato all'Europa, e non pertanto assai meno condannabile che la distruzione di Venezia. La Polonia, paese cavalleresco ma ingovernabile, senza patriotismo, straziato sempre dalle fazioni, che ad ogni momento invocavano l'appoggio straniero, turbava continuamente i vicini stati, ed accendeva sovente delle guerre generali; sotto questo punto di vista la sua divisione, meditata già da più d' un secolo, poteva passare per una misura di polizia europea. Giammai popolo fu meno nazionale di quello; la nazionalità polacca non esiste che dopo che non vi è più una Polonia: non così si può ragionevolmente dire di Venezia.

Quando Venezia conobbe la sua sorte, la disperazione fu generale; tutti, popolo e patrizi, proruppero in un grido di vivo dolore. Ed infatti, dopo un passato sì glorioso poteva dirsi il colmo della sventura quello di perdere l'indipendenza, e vedersi sopra tutto abbandonati alla discrezione di un governo la cui dominazione non lascia la più piccola speranza di cambiamento, poichè assai di rado ei rinunzia a

quanto riesce una volta a possedere. Si volle protestare, si parlò di dar mano alle armi, ma vi si vedevano impotenti, e tutto si ridusse ad imprecazioni contro il vincitore che sagrificava Venezia, e contro il vinto che l'accettava. Quel ridestarsi del sentimento nazionale, quelle dimostrazioni di attaccamento alla loro patria antica provava che i Veneziani non erano meritevoli d'un così tristo destino.

Così ebbe fine Venezia. Essa cadde non per la forza naturale delle cose, o perchè il suo destino fosse compiuto, giacchè trovavasi tuttavia piena di vigore al par di molti altri stati e d'altronde non è per nulla vero che la caduta delle nazioni sia un fatale decreto del destino; ma sibbene in causa di circostanze decisive, in cui essendo uopo di previdenza e di energia, essa fu debole e cieca. Essa cadde come possono cader i più forti, per un passo falso; cadde infine per essersi affidata allo straniero. La Francia, la quale, per difendere la sua indipendenza e le sue libertà aveva sfidato tutta Europa, divenuta vittoriosa, abusava della vittoria al punto di sagrificare nel più iniquo modo il solo stato che non si era collegato co' suoi nemici. E la causa principale d'una tale catastrofe null'altro fu che il personale risentimento e l'ambizione d'un giovine vincitore, il quale, già sazio di gloria in Europa, sognava nuovi allori in Oriente; sogno che fu un fallo più grave ancora del trattato di Campo-Formio, dacchè entrando a quel tempo nelle viste del Direttorio contro l'Inghilterra, ripigliando e ingrandendo i progetti di Hoche ed applicandovi il suo genio, poteva fare per la Francia più che non fece in 15 anni di vittorie e di inudite avventurosità. Bonaparte solo fu il vero autore della caduta di Venezia, come Federico II quello della divisione

della Polonia; ma l'opera di Federico riuscì immensamente proficua alla Prussia, mentre l'opera di Bonaparte non riuscì proficua che ai nemici della Francia (6).

L'Austria tenne per otto anni i possedimenti veneti che le furono attribuiti in forza del trattato di Campo-Formio. Venezia e le provincie di terraferma formarono ciò che in oggi si chiama la Venezia; l'Istria e la Dalmazia furono governate a parte. Sulla fine del 1805, dopo Austerlitz, bisognò rinunziare a tutti quegli acquisti; l'Istria e la Dalmazia passarono sotto la dominazione francese, la Venezia fu riunita al regno d'Italia, e da quell'epoca Venezia e Milano, la cui sorte fu per lungo tempo tanto diversa e il più delle volte nemiche, seguirono allora l'eguale destino. In tale condizione, Venezia, appartenendo ad uno stato italiano indipendente che poteva un giorno comprendere tutta l'Italia, racconsolavasi in parte della sua decadenza. Napoleone fece tutto quanto si poteva per quella città, la abbellì, la fortificò, migliorandone i suoi porti e i suoi canali, nulla trascurò che fosse atto a renderle l'antica sua prosperità o ridonarle una vita novella, che quasi riuscì a farsi perdonare il trattato di Campo-Formio. La memoria di quest'uomo straordinario è amata e riverita a Venezia come da per tutto, là dove anche non cagionò che del male, tanto fu gigante il prestigio del suo genio e della sua gloria! Se il regno d'Italia avesse potuto sussistere, Venezia nulla avrebbe avuto da rimpiangere, la sua riunione al regno d'Italia diveniva ancor più avvantaggiosa per lei, nelle attuali condizioni d'Europa, ben più che l'esistenza isolata che avrebbe avuto ove non fosse caduta nel 1797. Genova non è forse felice d'essere riunita al Pie-

monte, e più felice di quello che merita? Alla caduta di Napoleone, il regno d'Italia, tenendosi unito e compatto attorno al suo vicerè Eugenio, protetto com'era da molte delle potenze alleate, risoluto a difendere la sua indipendenza, avrebbe avuto per sè grandissima probabilità di sfuggire al naufragio; ma gli Italiani si mostrarono a quell'epoca privi d'ogni qualità politica, d'ogni cognizione dei loro veri interessi. Malcontenti del presente, e lusingandosi che un cangiamento qualunque fosse migliore, disdegnavano il presente, senza sapere ciò che desiderassero per l'avvenire. Eugenio dal canto suo, incerto fra l'ambizione di divenir re d'Italia e il desiderio di rimaner fedele a Napoleone, non seppe decidersi a nessun partito, e ricusò di unirsi a Murat, il quale gli proponeva di dividersi fra loro la Penisola. Allora Murat si diede dalla parte degli alleati, ed Eugenio, fosse eccesso di onestà politica, fosse mancanza di risolutezza, perdette la sua causa in un con quella d'Italia. Gli Italiani ebbero la semplicità di prestar fede alle promesse dell'Austria, rovesciarono essi medesimi il proprio governo nazionale, si gettarono nelle braccia dell'eterno nemico d'Italia, e così si trovarono ricondotti alla schiavitù. L'Austria nel 1814 ricuperò tutto quello che le era stato concesso col trattato di Campo-Formio, ed ottenne per di più l'attuale Lombardia, che si estende dall'Adige al Ticino, con qualche territorio al di là del Pò, e il diritto di guarnigione nelle fortezze di Comacchio, Ferrara e Piacenza; in questo modo si trovò in posizione di dominare tutta la Penisola.

Nel 1815, allorquando Murat, eccitato dal ritorno di Napoleone in Francia, e tormentato dal desiderio di riparare la sua deplorabile condotta del 1814,

tentò di emancipare l'Italia avanzandosi fin verso il Pò, con un numeroso esercito, chiamò invano all'armi le popolazioni del centro del Nord: nessuna accorse alla sua chiamata. Esse avevano già esperimentato ciò che potevano aspettarsi dal regime che lor faceva subire il trionfo dell'Austria, ma diffidavano troppo di Murat; per cui rimasero vergognosamente spettatrici tranquille contemplando con indifferenza andar fallita la sua impresa veramente italiana.

L'Austria, in conseguenza degli avvenimenti del 1814, ebbe tutto ciò che possedeva Venezia nel 1797, ad eccezione delle isole Jonie, erette in Stato indipendente sotto il protettorato dell' Inghilterra. Ecco adunque l' ultimo risultato dello sfacelo di Venezia: Austria ed Inghilterra sole se ne divisero le spoglie; l'Italia, dopo venti anni di guerre, di perturbazioni, di inquietudine e di trasformazioni d'ogni specie, si trovò più schiava di prima; e la Francia, che ne' suoi momenti di ardor guerriero, tutto conquista e tutto distrugge, ha cambiato la faccia della penisola a proprio detrimento. Essa fece cadere Venezia a profitto dell'Austria, Genova a profitto del Piemonte, Lucca a profitto della Toscana, Malta a profitto dell'Inghilterra. Ma Genova e Lucca rimasero almeno italiane, Malta prospera nelle mani degl'Inglesi, mentre Venezia, sotto la dominazione austriaca, vede la sua nazionalità calpestata, e non ha altro dinanzi agli occhi che vergogna e miseria.

Infatti dopo il 1814 l'Austria si è sempre dimostrata verso Venezia, come verso tutte le sue provincie Italiane, ingiusta, senza moderazione ed infedele a tutte le sue promesse. Essa impose loro un regime assolutamente contrario al loro carattere e ai loro costumi. I magistrati, gli impiegati e le auto-

rità, tutti stranieri: la via agli impieghi preclusa quasi interamente agli Italiani. Le imposte fatte più onerose di giorno in giorno, le rendite comunali spesse volte carpite dallo Stato, l'industria inceppata, il commercio sagrificato a quello delle altre parti dell'impero, e specialmente a quello di Trieste, rivale di Venezia. Nessuna libertà politica nè civile, non leggi, in ogni cosa l'arbitrio dell'amministrazione e specialmente della polizia: tutto era compressione. Era questa una dominazione che per nulla identificavasi colla natura del paese, un incessante abuso di forza così violento e completo che sembra impossibile ai nostri giorni e presso un popolo civilizzato. Contuttociò il paese non sognava neppure a separarsi dall'Austria, e limitavasi solo a chiedere un trattamento più equo, un'amministrazione separata, infine una parte di quelle libertà divenute il patrimonio comune di tutte le nazioni civilizzate. Non vi volle di meno che l'Austria spingesse l'accecamento e l'ostinazione fino agli estremi perchè si decidessero a prendere una risoluzione disperata, e ribellarsi all'intento di riacquistare l'indipendenza (7).

Si è parlato altrove ed anche minutamente delle cause e dei fatti generali di questa insurrezione del 1848, e delle due campagne dei Piemontesi contro l'Austria; perciò qui non si tratterà che dei fatti più particolari di Venezia. Questi fatti si collegano strettamente all'insieme della guerra d'indipendenza italiana; la loro narrazione forma il complemento e il riepilogo della storia di questa guerra. Venezia men che ogni altra parte dell'Italia austriaca sembrava disposta a levarsi contro l'oppressione; ma per un concorso di circostanze singolari, e per la sua eccezionale posizione, più che per la propria volontà forse,

ella sostenne la parte principale nell'insurrezione, o quella per lo meno che per la sua durata menò maggior strepito. Malgrado le grandi probabilità di buona riuscita, dovette soccombere, e ne furono colpa i suoi errori, e l'incapacità degli uomini che aveva posto a capo degli affari: contuttociò ella seppe aggiungere una pagina a quella gloriosa storia di cui si è qui dato il sunto. Per la prima volta dopo la sua caduta seppe richiamare l'attenzione dell'Europa sopra di sè, e provare al mondo ch'essa non è tanto degenerata perchè debba essere condannata perpetuamente alla servitù.

LIBRO SECONDO

Insurrezione di Venezia. — Capitolazione delle truppe austriache. — Proclamazione della Repubblica. — Governo provvisorio. — Misure militari, politiche e finanziarie. — Guerra dell'Italia contro l'Austria. — Combattimento dei Piemontesi al Mincio, dei Romani nel Veneto. — Sommissione del Veneto. — Arrivo di Pepe e dei Napoletani in Venezia. — Blocco di terra. — Movimento della flotta italiana. — Assemblea nazionale veneziana. — La fusione. — Nuovo governo provvisorio. — Disfatta dei Piemontesi. — Armistizio di Milano. — I Commissarii piemontesi a Venezia. — Venezia annulla la fusione e si erige di nuovo in Repubblica. — Partenza della flotta e delle truppe sarde. — Condizione interna di Venezia.

L' agitazione che dopo l'avvenimento di Pio IX rasi suscitata negli stati indipendenti d' Italia era iunta finalmente a ingenerarsi anche nelle provinie soggette all'Austria. Il sentimento della nazionalità isvegliavasi in esse, facendosi più grande di giorno in iorno. Esse reclamavano il mantenimento delle proiesse del 1815, non che alcune concessioni divenu-, pei tempi, indispensabili; ma il gabinetto di Viena, non tenendo conto della condizione delle cose, ersisteva ne' suoi traviamenti e raddoppiava di riore. Continuava ad aumentarsi il fermento, e sul rincipiare del 1848 accadevano alcuni torbidi in

differenti luoghi, a Milano, a Pavia, a Padova. Non si sapeva in qual modo romperla con un nemico sì temuto qual è l'Austria, e nessuno pensava per anco seriamente a ricorrere all'armi e conquistare l'indipendenza, quando l'inaspettata notizia di una rivoluzione scoppiata a Vienna, contracolpo della rivoluzione di Febbrajo, era la spinta ad un' esplosione che scoppiò da per tutto e contemporaneamente da un capo all' altro del Lombardo-Veneto. L' insurrezione trionfò su quasi tutti i punti, ma in nessun altro luogo in modo sì felice e sì strano come a Venezia.

Gli avvenimenti di Vienna, conosciuti a Venezia il 17 marzo, vi produssero un entusiasmo straordinario. La popolazione si portò in massa sulla piazza San Marco e il primo de' suoi pensieri fu quello di chiedere la libertà dei detenuti politici, segnatamente di Tommaseo e Manin. Questi due uomini che dovevano un giorno sostenere una parte sì importante, Manin specialmente, stavano da due mesi chiusi nelle prigioni, per aver alzato la voce contro l'attuale governo, chieste alcune riforme e reclamato i diritti di nazionalità italiana. Manin era un avvocato distinto di Venezia; Tommaseo, uno scrittore dalmata conosciuto per le sue opere politiche sull'Italia. Senza aspettare la risposta delle autorità, si corse ad aprire la loro prigione, e la moltitudine li portò in trionfo. Il timore di maggiori disordini indusse le autorità a prendere qualche misura di cautela, mandando alcuni distaccamenti di truppe ad occupare gli sbocchi della piazza San Marco. Insultate dalla folla, la caricarono, la dispersero e tutto tornò tranquillo.

Se non che il giorno dopo la popolazione si mostrò più agitata e più esigente, si portarono per l

città bandiere tricolori, e molti comparvero ornati della coccarda italiana. Le truppe presero un' attitudine minacciosa, che non fece che irritare maggiormente, le campane cominciarono a suonare a stormo, si diè mano a disselciare una parte della piazza, caricando d' ingiurie le truppe e lanciando pietre contro di esse. Queste risposero agli oltraggi ed agli attacchi facendo fuoco sulla moltitudine: cinque persone rimasero uccise e sette ferite, gli assembramenti si dispersero dandosi alla fuga e la tranquillità parve di nuovo ristabilita. La municipalità, cui eransi uniti alcuni dei principali abitanti, si portò dal governatore civile Palfy, chiedendogli la formazione d'una guardia civica come unico mezzo di prevenire più facilmente le perturbazioni e di evitare ogni collisione fra le truppe e la popolazione. Palfy si abboccò con Zichy, governatore militare, e tutti due ebbero la debolezza di cedere ad una tale domanda, assegnando alla municipalità alcune centinaia di fucili e di sciabole. Allora furono incontanente aperti dei registri per l' iscrizione dei cittadini che intendessero far parte della milizia che si andava organizzando; in poche ore furono coperti di firme, e in quella stessa giornata si potè dar principio al servizio.

Ancora non si conoscevano che imperfettamente gli avvenimenti di Vienna, quando a nove ore di sera un battello a vapore portò da Trieste la notizia, che l' imperatore aveva accordato una costituzione per tutta la monarchia. Tosto la piazza San Marco si riempì d'una folla compatta, che dimenticando quanto era accaduto la mattina, abbandonavasi alle più vive dimostrazioni di gioja. Tutte le case come per incanto comparvero illuminate, parate di drappi, con bandiere sventolanti. Il governatore stesso dal bal-

cone del suo palazzo lesse alla moltitudine la Costituzione: quella lettura eccitò un inesprimibile entusiasmo, e si dovette farne una seconda. Tutto pertanto passò senza alcun disordine, e quella giornata sembrava il cominciamento d'un' era novella. Coloro stessi che erano convinti non poter mai compirsi la rigenerazione dell' Italia sotto il dominio austriaco, si abbandonarono anch' essi alla generale illusione.

Anche i due giorni susseguenti trascorsero nella calma: le botteghe, chiuse il 17 e 18, si riaprirono, gli operai ritornarono ai loro lavori, e la città riprese il consueto aspetto. La guardia civica, già abbastanza numerosa, faceva il servizio d'ordine e di polizia, e la popolazione fraternizzava colle truppe austriache. Quello stato di cose aveva interamente rassicurato i due governatori, i quali, lusingati da quella momentanea tranquillità, trascurarono di adottare misure di precauzione. Regnava per altro una certa qual diffidenza d' ambe le parti, per cui era facile il prevedere che il più piccolo incidente sarebbe bastato per provocare un serio conflitto. Ed è quanto infatti accadde nel dopo pranzo del 21, per una di quelle circostanze inaspettate che non mancano mai di presentarsi in simili casi, e che sono non già la causa reale, ma l'occasione apparente degli avvenimenti più gravi. Gli operai dell' arsenale, da lungo tempo malcontenti del capo di quello stabilimento, il colonnello Marinovich, uomo di una severità eccessiva, s' ammutinarono contro di lui, a segno di far udire perfino delle minacce di morte. La guardia civica durò molta fatica a proteggerlo contro que' furiosi, e farlo fuggire dall'arsenale. Giunta la sera, si sparse voce fra il popolo che il governo

aveva fatto collocare su di alcune navi una quantità di razzi alla Congrève per incendiare la città; allora il fermento divenne estremo, nè più si potè contenerlo.

Il giorno susseguente, Marinovich, disprezzando la collera degli operai, e non badando ad alcun consiglio, ebbe l'imprudenza di ricomparire all'arsenale. Alla sua vista, gli operai, che il giorno prima si era riuscito a calmare assicurandoli che non sarebbe più tornato, salirono in furore. Gli uffiziali che si trovavano presenti tentarono di farlo sortire, ma non fu più in tempo, ed a stento potè rifugiarsi in una torre ove si chiuse per di dentro. In un attimo la porta venne atterrata a colpi di scure, e lo sgraziato Marinovich, inseguito fin sulla cima della torre, fu preso, percosso con ogni sorta di strumenti di cui andavano armati gli operai, e precipitato dalle scale, in fondo alle quali spirò. Poco dopo, mentre l'autorità militare e il municipio prendevano, ma troppo tardi, delle misure per contenere gli operai, Manin comparve dinanzi l'arsenale, seguito da una moltitudine numerosissima ed esaltata. Liberato dalla prigione il 17, s'era da principio tenuto tranquillo, e sembrava poco disposto a compromettersi nuovamente; ma lo stato di agitazione e di effervescenza che si era impossessato di tutta la popolazione il 21, lo aveva fatto accorto ch'eravi qualche cosa da fare; d'altronde si cominciò a sapere che in Lombardia e specialmente a Milano si battevano, e a pensare che si poteva benissimo fare in Italia ciò che si era fatto con tanta facilità a Parigi, a Vienna ed a Berlino. Manin si decise quindi a spingersi arditamente innanzi, e appena saputo dell'ammutinamento degli operai dell'arsenale, concepì il progetto d'impadro-

nirsi di quello stabilimento, nel quale la popolazione avrebbe trovato delle armi ed occupato una posizione importante. Nel momento in cui l'assembramento ch'egli guidava giunse davanti all'arsenale, gli operai ne erano quasi tutti sortiti, e il capo della marina, il vice ammiraglio Martini, l'occupava con quattro a cinque cento uomini d'infanteria di marina, forza più che sufficiente per difendere un luogo chiuso da alte e salde mura, e circondato nella maggior parte della sua cinta da un canale. Ma il Martini non aveva riflettuto abbastanza alla gravità delle circostanze, e, sia ch'egli volesse evitare una collisione, sia che non ardisse far calcolo sui suoi soldati, quasi tutti Italiani, lasciò che entrasse la guardia civica e le persone che accompagnavano Manin. Allora gli venne tosto significato esser egli prigioniero con tutti gli altri uffiziali; i soldati si unirono agli abitanti, corsero alla sala d'armi, si armarono tutti, e l'arsenale si trovò in potere della popolazione. In quel momento un battaglione prendeva posto al di fuori, ma questo pure era composto quasi tutto di Italiani, i quali ricusarono di obbedire ai loro uffiziali e fecero causa comune coi cittadini. La presa dell'arsenale non era che un affare parziale, un fatto isolato, ben lontano dal decidere la questione; ma un avvenimento più grave accadeva sulla piazza, al palazzo del governatore, che valse a Venezia la libertà senza contrasti, senza spargimento di sangue e come per miracolo.

La municipalità, sempre più inquieta, e presentendo la gravità delle circostanze, aveva spedito una deputazione ai due governatori, all' oggetto d' indurli a confidar loro momentaneamente l'autorità su d'ogni forza armata, solo mezzo, secondo essa, di

ristabilire la tranquillità. Palfy e Zichy erano due ungheresi da molto tempo impiegati in Italia, cogniti del paese e dello spirito della popolazione, e che avevano date molte prove di capacità; ma in quell'occasione si dimostrarono assolutamente inetti. Palfy, al quale si indirizzò da principio la deputazione municipale, ascoltò attentamente le sue lagnanze e le sue dimande, e discusse pazientemente con l'avvocato Avesani, incaricato della parola, il quale, oltrepassando il suo mandato, dichiarò esplicitamente che non restava altra via al governo fuorchè cedere il potere. Palfy finì col significare alla deputazione ch' ei non voleva più a lungo ascoltarla, e che, disperando di poter ricondurre la calma coi mezzi ordinarii, rimetteva ogni autorità nelle mani del generale Zichy. Poche truppe bastano a contenere Venezia, e Zichy aveva due reggimenti, un battaglione di granatieri e dei distaccamenti di altri corpi, in tutto circa 6 mila uomini, sulla metà dei quali poteva essere perfettamente sicuro. S' egli avesse fatto occupare alcuni punti importanti, come per esempio la piazza San Marco e i suoi accessi, la vicina isola San Giorgio che le sta di faccia, la stazione della strada ferrata e Malghera, studiandosi d'evitare ogni serio conflitto prima d'aver ricevuto dei rinforzi, l' esito era più che certo; fu regolandosi in questo modo che il governatore di Mantova riuscì a trarsi d' imbarazzo in una posizione per lo meno altrettanto difficile. Ma Zichy, dopo essersi mostrato sulle prime disposto a vigorosamente adempiere il suo dovere, non tardò a piegare alle circostanze. Alle domande sempre più esigenti dell'Avesani e della deputazione municipale non eravi altra risposta da farsi che impadronirsi di quella de-

putazione, della municipalità e di qualchedun altro dei principali cittadini, e ritenerli in qualità di ostaggi, rendendoli responsabili di tutto quanto poteva accadere. Al contrario egli si lasciò intimidire, rinculò al pensiero di dover sostenere un conflitto sanguinoso contro gli abitanti, e giunse al punto di consentire ad evacuare la città ed a firmare la più vergognosa capitolazione. Si dimise di tutti i suoi poteri, che passarono nella deputazione municipale, tutte le truppe non italiane dovevano abbandonare la città e le lagune, e partire immediatamente per Trieste per la via di mare. Le truppe italiane restarono a Venezia con tutto il materiale di terra e di mare, e tutto il denaro delle casse pubbliche.

Mentre si discuteva questa capitolazione, Manin, padrone dell' arsenale e provveduto alla sua difesa, ne usciva con tutto il suo seguito, per scorrere la città e chiamare tutta la popolazione all'armi. Giunto sulla piazza, trova una parte della guardia civica colà radunata per ricevere le sue bandiere, e gli si dice che Zichy aveva ceduto: All' istante proclama decaduto il potere imperiale, e propone la repubblica come la miglior forma di governo e come quella che ricordava a Venezia tante gloriose memorie; e la repubblica vien acclamata dalla folla. Nella notte, i segnatarii della capitolazione, che avevano ricevuto dalle mani delle autorità austriache il potere, lo rimettono al comandante della guardia civica Mengaldo, incaricandolo di organizzare un governo provvisorio; e nella mattina del giorno seguente 23, Mengaldo, di concerto coi principali autori della rivoluzione, propone al popolo e alla guardia civica un governo composto di nove membri, i quali si sarebbero divisi i differenti ministeri. Manin

venne designato a presidente, col portafogli degli affari esteri. I nomi sono tutti accettati dalla moltitudine, e il potere eletto a quel modo sulla pubblica piazza si costituì immediatamente ed assunse la somma degli affari. Venezia aveva conquistato la sua indipendenza senza effusione di sangue, senza sforzi e per così dire senza quasi pensarvi. Quel risultato era dovuto interamente a Avesani e Manin, ciascun d' essi avendo agito separatamente e senza il menomo concerto, senza premeditazione e unicamente sotto l'influsso delle circostanze. Manin s' era impadronito dell'arsenale ed aveva seminato l'insurrezione in tutta la città; Avesani al palazzo di governo aveva fatto dimettere Palfy, poscia capitolare Zichy, spaventandoli colla prospettiva d'una lotta accanita, che nulla ostante sarebbe stato lor dovere di accettare. In alcune circostanze è di assoluta necessità il saper soffocare qualunque sentimento di umanità per difendere fino all' ultimo sangue e senza alcun riguardo l'autorità e il posto di cui si è insigniti. È questo il primo obbligo di qualsiasi magistrato; egli deve esser martire del suo dovere e della posizione in cui può trovarsi, altrimenti si disonora e tradisce il governo a cui serve. Pochi momenti di debolezza, il generoso ma imprudente desiderio di evitare un conflitto, indussero conseguenze incalcolabili, che un po' di fermezza e d' energia avrebbero potuto evitare. In questo modo Zichy fece subire all' Austria delle perdite gravosissime, i cui risultati erano incalcolabili. In questo modo, un mese prima, il ministero di Luigi Filippo e i loro principali agenti, per la loro viltà e il loro spirito d'indifferenza e di noncuranza, lasciarono cadere la monarchia, abbandonando la Francia in ba-

lia d'un pugno di forsennati ambiziosi e di demagoghi, che furono ad un filo di perderla, sconvolgere l'Europa, e farla retrogradare d'un mezzo secolo. Se a' nostri giorni le rivoluzioni e le insurrezioni si fanno con tanta facilità, ciò deriva sopra tutto dalla tiepidezza delle autorità, dalla loro mancanza di devozione e di coraggio morale. La maggior parte dei governi sono serviti da persone che non si collegano col loro destino, sulle quali essi non possono far calcolo nelle circostanze gravi, e che dissimulano la loro debolezza o il loro tradimento sotto sembiante di umanità e di liberalismo.

La partenza delle truppe e delle autorità austriache cominciò il 22 a sera, subito dopo la capitolazione, e fu operata con ordine e senza difficoltà. I comandanti dei varii corpi obbedirono a Zichy; alcuni però ve ne furono che manifestarono da principio l'intenzione di resistere, e se un solo di essi avesse differito la sua partenza Venezia sarebbe forse stata conservata all'Austria. Essa avrebbe potuto esserlo anche in un altro modo. Il general d'Aspre, comandante il secondo corpo dell'armata austriaca, officiale intelligente ed energico, stava a Padova con 4 a 5 mila uomini. Padova non è distante da Venezia che di 50 chilometri, e vi è congiunta da una strada ferrata. Ma Mestre e Malghera erano in potere degli insorgenti, d'Aspre ignorava quanto accadeva in Venezia, nè poteva immaginare tanta debolezza da parte di Palfy e Zichy. D'altronde fu obbligato di abbandonar Padova il 24 per ordine di Radetzky, e marciare alla volta dell'Adige e del Mincio, ove il maresciallo concentrava le sue forze.

Nel momento dell'insurrezione trovavansi a Venezia molti stranieri di distinzione, il più nota-

bile dei quali era il pretendente legittimista di Francia. Quel giovine principe, il quale reclama una corona, strappatagli nel 1830 per essere data ad un altro, sulla testa del quale fu poscia infranta, si allontanò al più presto dall'insorta Venezia, quasi non si sentisse la forza di sostenere la vista d'un avvenimento rivoluzionario: egli avrebbe fatto meglio a rimanersene, onde considerare da vicino un popolo che si agita, e studiare sul luogo il carattere e l'azione della rivoluzione.

In tutte le città del Veneto le cose si passarono presso a poco come a Venezia; le autorità austriache sembravano far prova di debolezza e di viltà, tanto quel movimento insurrezionale li aveva colti all'impensata e sconcertati. I comandanti di Treviso e d'Udine al par di Zichy capitolarono vergognosamente. La fortezza di Palmanova e il forte di Osopo vennero ceduti agli insorgenti senza colpo ferire; le altre città, abbandonate dalle guarnigioni che andavano a raggiungere Radetzky, si videro egualmente libere, e la dominazione austriaca scomparve in pochi giorni dall'Isonzo ai dintorni dell'Adige. Una sola delle otto provincie di cui si compone il Veneto, quella di Verona, rimase sotto la dominazione austriaca. Le altre sette, fatte libere, si crearono dei comitati o governi provvisorj, ma in seguito aderirono a Venezia riconoscendola come centro del governo. Anche in Lombardia le cose progredivano con la stessa fortuna per gli abitanti, ma non senza contrasto. Milano aveva valorosamente sostenuto un combattimento di cinque giorni contro Radetzky, che fu costretto evacuarla e concentrare le sue forze verso il Mincio, a cagione dell'attitudine ostile del Piemonte, e senza aver impiegato tutti i mezzi di repres-

sione di cui poteva disporre. L'armata austriaca, demoralizzata, scemata di molto dai combattimenti, dalle capitolazioni e dalle diserzioni, fu ridotta ad occupare il solo spazio di terra compreso fra il Mincio e l'Adige, colle quattro piazze di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago. Avviluppata d'ogni intorno dall'insurrezione, non poteva comunicare coll'impero se non per la stretta valle dell'Adige, e vedevasi minacciata di fronte da un esercito piemontese al quale correvano a congiungersi le truppe degli altri Stati italiani. L'insurrezione riuniva in sè stessa straordinarie probabilità di riuscita, tutto concorreva a favorirla, e l'Italia, nel conquisto della sua indipendenza, opera ordinariamente tanto difficile e pericolosa, non sembrava dover trovare tutte le difficoltà inseparabili dai grandi disegni; ma per riuscirvi era necessario si mostrasse degna dei prodigi di cui sì larga le fu la fortuna. Gli avvenimenti non sono che il risultato della condotta degli affari; essi volgono a bene o a male secondo sono bene o mal diretti. L' Italia non ha fatto che commettere errori: gli uomini che il caso o il capriccio popolare aveva posti al potere, tanto a Milano che a Venezia, non erano all'altezza della loro missione; guastarono in breve la condizione delle cose, e le loro mani troppo deboli lasciarono perire un'opera sì felicemente incominciata e che presentava le speranze più ben fondate.

L'anima del governo che Venezia si era dato era Manin. Sin verso il finire del 1847, egli non era conosciuto che per un avvocato di talento, ed allora solamente si occupò di politica, alzando come fece la voce contro la condotta del gabinetto di Vienna verso l'Italia e chiedendo delle riforme. Il suo procedere nulla aveva di illegale e sedizioso; ciò non ostante venne

cacciato prigione, colla mira d'intimidire e comprimere il sentimento nazionale che principiava a farsi strada da tutte le parti. Quel rigore fuori di luogo non aveva servito che a procacciargli della popolarità, facendolo passare agli occhi della moltitudine per una vittima della tirannia, un martire della libertà. Così, sebbene la parte da lui rappresentata nella liberazione di Venezia non fosse che secondaria, pure fu egli che colse tutti i frutti della vittoria, che divenne l'eroe dell'insurrezione ed il capo del nuovo governo. Se per altro è spesso assai facile giungere di balzo al potere, difficilissimo è però il governare; e il dono della parola, questa gran leva dei movimenti popolari, che Manin possedeva in alto grado, non poteva supplire per molto tempo alla grand'arte del dirigere la pubblica bisogna. Manin, quantunque vanitoso e ambizioso troppo di autorità, si mostrò abbastanza saggio in molte occasioni, ma non possedeva quel grado di intelligenza che richiedeva la condizione dei tempi: di più non aveva l'attività nè la fertilità delle risorse, e al pari de' suoi colleghi mancava di cognizioni pratiche. In generale gli Italiani non attaccano molta importanza alle particolarità, e disdegnano gli studii speciali; le loro idee politiche sono vaghe e ondeggianti, e da ciò ne viene che sono poco adattati ad agire ed a governarsi, e che i loro tentativi di rigenerazione e di indipendenza riescono sempre infelicemente.

La proclamazione d'una repubblica veneta fu un primo errore che ne ingenerò molti altri. Venezia non doveva mai separarsi dalla Lombardia, aumentando così lo smembramento del nord dell'Italia, specialmente in un momento in cui l'unione più stretta era il primo elemento di buona riuscita. Era

indubbiamente una nobile e interessante memoria quella dell' antico stato di Venezia, ma un sentimento falso per i tempi, una presunzione ridicola e funesta; era un voler rifare ciò che più non poteva essere. Venezia non potrebbe reggere oggigiorno con un'esistenza isolata, nè può e deve pensare che a divenire indipendente con tutto il regno Lombardo-Veneto, e meglio ancora unirsi con tutto il nord dell'Italia.

Le misure militari dovevano essere il più importante, anzi l'unico pensiero del momento. Se Venezia colle sue lagune, co' suoi forti del littorale e di terraferma, con tutti i vantaggi della sua posizione può opporre una resistenza indeterminata, non è per altro che a condizione ch' essa si dia la pena di difendersi, che abbia truppe, munizioni e tutto quanto è indispensabile per fare la guerra. Ma era tale l' illusione di tutti, illusione della quale partecipava lo stesso governo, che generalmente si figuravano gli Austriaci occupati unicamente a procurarsi i mezzi di ripassare le Alpi per evitare una completa distruzione. Tutte le misure di precauzione sembravano inutili, e le poche disposizioni militari che si prendevano venivano considerate come un eccesso di previdenza. Tutti vedevano l'indipendenza e la rigenerazione dell'Italia un fatto compiuto, l'Austria smembrata, e la faccia dell'Europa interamente cambiata. Venezia dopo la partenza degli Austriaci rimase più giorni senza alcun vero mezzo di difesa, ed avrebbe potuto essere rioccupata senza molta difficoltà qualora si fossero presentati pochi battaglioni sulle rive delle lagune; ma Radetzky trovavasi in quel momento in una posizione troppo difficile per pensare a tentar qualche cosa da quella parte, ancorchè Ve-

nezia fosse il suo miglior punto di comunicazione con Vienna.

Le truppe italiane rimaste a Venezia componevansi di tre battaglioni d' infanteria e di alcuni distaccamenti di varie armi, formanti circa tre mila uomini, soldati esperti e disciplinati che avrebbero potuto formare un'eccellente base e fornito dei quadri per l'esercito che bisognava creare. All'opposto si diedero tutta la premura di licenziare quelle truppe perchè avevano servito l'Austria, privandosi così della sola forza regolare che stava in Venezia. Si sollecitò l'organizzazione della milizia, alla quale per un mal inteso spirito di municipalismo si diede il nome di guardia civica in luogo di guardia nazionale. Si decretò in seguito la formazione di dieci battaglioni di volontarii, d'una guardia civica mobile, del corpo di gendarmeria, d' artiglieria e di cavalleria. Ma per far tutto questo ci voleva del tempo, e per di più mancavano in gran parte gli elementi più indispensabili. Non avevano che un ristrettissimo numero di uffiziali e sottò uffiziali che conoscessero sufficientemente il mestiere e fossero capaci d'istruire delle truppe novelle. Tutti per altro si credevano da tanto di poter comandare, e da ciò ne nasceva una serie di pretese, d'inconvenienti ed abusi d'ogni sorta.

In materia di organizzazione militare il governo avea principii così falsi che immaginò di limitare la competenza dei consigli di guerra ai soli delitti contro la disciplina. Negli eserciti la giustizia non può esservi stabilita, come nella società civile, sui principii d' una morale assoluta. La sua unica base dev'essere la necessità di assicurare in ciascun momento non solo l'ordine, ma più ancora l'azione del-

l'autorità. È necessario quindi che anche per i delitti non militari le milizie siano sotto la giurisdizione di tribunali speciali. Presso i popoli più liberi la giustizia militare è sempre stata una giustizia eccezionale.

Furono trovate molte armi nell'arsenale, ma nei primi giorni avendo lasciato in arbitrio del popolo di prendersele a capriccio, si dovette, a fine di poterle ricuperare almeno in parte, accordare un premio a chiunque consegnasse un fucile o una sciabola.

Un fallo più grave di tutti gli altri fu commesso riguardo la flotta. Quando scoppiò l'insurrezione nessun bastimento da guerra trovavasi nelle acque di Venezia; eranvi soltanto nell'arsenale alcuni brik e corvette disarmate, e nelle lagune alcune penizze, barche cannoniere ed altri piccoli bastimenti, destinati alla difesa interna. La flotta militare austriaca, montata in gran parte da Italiani, era stanziata a Pola, sulla costa d'Istria, in faccia ed a poche ore da Venezia. Impadronirsi di quella flotta era un punto essenziale: bisognava renderla avvertita il 22, subito dopo la capitolazione, e indurla a prender partito per Venezia ed a portarsi nelle lagune. Ma a questo non si pensò che il 23, e il battello a vapore incaricato di recare colà la notizia, invece di essere spedito direttamente a Pola, ebbe ordine di passare da Trieste, per ivi sbarcarvi Zichy, rimasto in Venezia finchè avessero sgomberato tutte le truppe e a garanzia della capitolazione. Le autorità di Trieste ebbero così il tempo di prendere le loro misure per salvare la flotta, nessun bastimento potè più far ritorno a Venezia: vero è tuttavia che una quantità di marinai e una ventina di uf-

ficiali disertarono. Ma avendo lasciato sfuggire quell'occasione propizia di togliere all'Austria le sue forze navali, Venezia, come si vedrà in seguito, perdette i suoi migliori mezzi di resistenza.

La condizione delle finanze era bastantemente buona e permetteva di far fronte alle spese per due o tre mesi. Trovavasi nelle casse pubbliche e presso le diverse amministrazioni una somma disponibile di circa 7 milioni di lire austriache; la lira austriaca corrisponde a 85 centesimi circa di franco. La compagnia della strada ferrata aveva in cassa 3 milioni, che il governo la obbligò di versare al tesoro; vi furono in oltre alcune centinaia di mille franchi in offerte patriotiche; era questo adunque un primo fondo di oltre 10 milioni. Più ancora rimanevano le casse delle provincie; ma da queste non si potè esigere nulla, avendone i municipii e i comitati provinciali disposto a loro talento fin dai primi momenti. Se queste somme bastavano a coprire le prime spese occorrenti, non bisognava per ciò perdere di vista che sarebbero andate sempre più aumentando, in seguito ai bisogni della nuova situazione, tale per esempio come l'organizzazione e il mantenimento di numerose truppe, l'equipaggiamento d'una flotta, l'armamento dei forti e gli approvigionamenti d'ogni genere; non bisognava trascurare alcun mezzo di procurarsi del denaro, nerbo principale della guerra. Ma in luogo di aumentare le imposte, come esigevano le circostanze, si pensò invece a diminuirle; di più si privarono delle sorgenti principali coll'abolire la tassa personale, il bollo dei giornali e il giuoco del lotto; ribassarono il prezzo del sale ed esentarono da ogni diritto tutte le barche pescherecce. Quando s'intraprende una guerra d'indipen-

denza fa d'uopo chiedere alle popolazioni grandi sagrificii, e non principiare dall'alleviarne i pesi.

Se gli affari militari e finanziarii, i più importanti di tutti, erano così mal diretti, si può facilmente giudicare come lo furono gli altri. I fatti non corrisposero per nulla alle pompose parole del governo: egli diè mano con troppa precipitazione e fuor di luogo ad innovazioni in molti rami d' amministrazione, e non seppe nemmeno far eseguire convenientemente quelle cui non pose mano, per cui si vide ben presto andar tutti gli affari in disordine. Manin e i suoi colleghi non conoscevano nè gli uomini nè le cose; si lasciarono circondare da una folla di intriganti senza intelligenza e senza probità, cosicchè la maggior parte degli impieghi si trovarono nelle mani di persone inette ed indegne. Si occuparono d'altronde di una quantità di oggetti insignificanti, o per lo meno di troppo poca importanza in un momento in cui eranvi ben altre cose da fare.

Una delle principali preoccupazioni del governo quella era di far conoscere la sua esistenza alle diverse potenze italiane e straniere. Mandò quindi indirizzi a tutti i gabinetti, parlò di fratellanza e di solidarità dei popoli, e dei diritti di nazionalità. Il modo con cui entrò in relazione col Piemonte e la Lombardia provava ad evidenza ch' egli intendeva mantenere Venezia quale stato separato. Il governo di Milano si condusse nello stesso modo, ed in luogo di procurare di fondersi insieme ed unirsi al Piemonte, i due governi trattavano fra di loro sul piede di nazioni tutt' affatto distinte, limitandosi ad esternare dei vaghi desiderii di buon accordo.

Venezia in quel primo periodo della sua insurrezione fu secondata in tutto dalla fortuna. Divenuta libera senza colpo ferire, restò in sulle prime come sbalordita della sua libertà. Sicura dalle molestie del nemico, quando le più piccole forze contra lei dirette avrebbero bastato per ritornarla sotto la dominazione austriaca, essa ebbe tutto il tempo di riflettere alla sua posizione e prepararsi ai futuri eventi. Possedeva tanti e sì grandi mezzi, ed aveva per sè tutti i gradi di una probabile riuscita; ma se accade talvolta che la fortuna capiti così facilmente da sè stessa, essa non è durevole se non fintantochè nulla si trascuri per meritarla.

L'ardore delle popolazioni era grandissimo in quei primi momenti. I corpi di volontarii formavansi con una rapidità incredibile tanto a Venezia che nelle provincie, e correvano tosto alle frontiere, o si avanzavano verso l' Adige. Gli abitanti delle altre parti d'Italia correvano anch'essi a combattere il comune nemico, imperocchè l'Austria non si limitava ad opprimere soltanto il Lombardo-Veneto: la sua influenza estendevasi su tutta la Penisola, e l' istinto delle masse non s' ingannava. Tutti quei volontarii presero il nome di Crociati, nome un po' enfatico e che non esprimeva al giusto l' idea vera, ma indicava piuttosto i sentimenti delle popolazioni contro l'Austria. Fin dai primi giorni di aprile accaddero alcuni scontri fra questi volontarii e le truppe di Radetzky. Il 7, otto o novecento di questi, la maggior parte studenti, si scontrarono nelle vicinanze di Montebello, sulla strada tra Vicenza e Verona, in un corpo austriaco, e sostennero per molte ore un combattimento alquanto vivo senza mai cedere terreno. Nella mattina del giorno seguente si venne di nuovo

alle mani, ma il nemico comparse in maggior numero del giorno antecedente e circondò le colline di Sorio alle quali si appoggiava il corpo degli Italiani; per cui, trovandosi presi fra due fuochi, si sbandarono e fuggirono gli uni verso Vicenza, gli altri verso Arzignano; perdettero tra morti e feriti un 200 uomini, oltre una trentina di prigionieri. Il loro ingresso in Vicenza vi cagionò un tale allarme che tutte le autorità presero la fuga senza che gli Austriaci si avanzassero d'un passo. Il 17 la guarnigione di Palmanova volle recarsi ad attaccare gli avamposti austriaci sulla destra riva dell' Isonzo, dalla parte di Visco; s'impadronì di Visco, ma il nemico lo riprese ben tosto, secondato in questa fazione dagli stessi abitanti, e gli Italiani dovettero ritirarsi colla perdita di una cinquantina d' uomini. Questi fatti ed altri della stessa natura ingenerarono un certo qual scoraggiamento nelle file dei volontarii, e facil cosa era l'accorgersi che d'allora in poi, malgrado il loro entusiasmo e il loro patriotismo, poco assegnamento poteva farsi su dei soldati che nei momenti difficili non sapevano serbare l'ordine e la fermezza, senza di cui qualunque operazione di guerra diventa impossibile. È cosa incontrastabile che passa una gran differenza fra il coraggio naturale, che deriva dalle disposizioni dell'uomo ed è soggetto a variazione, ed il coraggio acquistato, che è il vero, che è costante e che, congiunto alla disciplina, costituisce la forza delle armate.

Il governo piemontese, posto fra una rivoluzione e la necessità di sostenere apertamente e con tutte le sue forze la causa dell'indipendenza, aveva preso risolutamente il suo partito e dichiarato la guerra all'Austria, ed il suo esercito, sotto gli ordini di

re Carlo Alberto, era entrato in Lombardia. Giunto al Mincio nei primi giorni di aprile, senza incontrar resistenza alcuna, aveva respinto immediatamente l'inimico dall'altra riva del fiume, ed erasi impadronito dei punti di passaggio; ma in luogo di spingere oltre i suoi vantaggi, si trattenne colà per attendere dei rinforzi, limitandosi ad occupare sulla riva sinistra Valeggio, ed a fare dei ridicoli tentativi contro Peschiera e Mantova. Sul finire di aprile Carlo Alberto aveva sul Mincio 60 mila Piemontesi con 8 mila Toscani, Parmigiani e Modenesi; 17 mila Romani arrivarono alla sua destra sul basso Pò, e 4 a 5 mila Lombardi occupavano alla sua sinistra le gole del Tirolo. Formavano 90 mila uomini circa, coi quali poteva valicar l'Adige, penetrare nel Veneto, togliere le communicazioni all'esercito austriaco, e sviluppare l'insurrezione tutto attorno di esso fin entro lo stesso Tirolo. Ma quel principe, irresoluto di carattere, null'affatto pratico nell'arte della guerra, circondato da generali poco intelligenti, non eseguì che operazioni lente, timide e mal combinate, e non seppe tampoco approfittare di alcuni prosperi eventi, dovuti unicamente al valore delle sue truppe, perdendo un tempo prezioso, che il nemico impiegò a ristorarsi e ricevere attraverso il Veneto dei rinforzi che ben sarebbe stato facile d' intercettare. In tutto il tempo della campagna Carlo Alberto sembra non facesse gran conto dell' importanza militare di Venezia, trascurò interamente di trarne partito, nè seppe prevedere che tutto quanto accader doveva di là dell'Adige, alle spalle dell' esercito austriaco, deciderebbe dell'esito della guerra.

L' Austria erasi affrettata a spedire soccorsi a Radetzky; un corpo d' armata di oltre 20 mila uo-

mini, sollecitamente concentrato sull'Isonzo, penetrò in Italia sulla fine di aprile, sotto il comando del generale Nugent: prese Udine debolmente difesa, lasciò poche truppe per bloccare Palmanova, respinse con poca fatica i corpi dei volontarii che tentavano di opporsi alla sua marcia, e giunse sulla Piave, ove trovò le truppe pontificie accorse ad incontrarlo. Ma eseguì destramente la sua marcia senza che il nemico se ne accorgesse, e battutolo a Cornuda, si diresse poscia su Treviso, che non potè prendere, passò quindi il Brenta colla stessa fortuna della Piave, fallì nel suo tentativo contro Vicenza, e giunse all'Adige verso la fine di maggio. Era questo un risultamento fatale per l'esercito piemontese: nulladimeno i tentativi falliti di Nugent contro Treviso e Vicenza furono dagli Italiani riguardati come altrettante vittorie per essi. Era cosa di troppo gran rilievo l'impedire la congiunzione di Nugent con Radetzky, perchè si dovesse affidarla a 17 mila uomini composti nella maggior parte di milizie o volontarii. Durando, che ne era il comandante, dimostrò in quell'occasione ben poca capacità; ma anche non commettendo nessun errore, non avrebbe potuto opporsi per lungo tempo a truppe superiori in numero e in qualità. Per riuscirvi bisognava che Venezia, che in quel momento cominciava ad avere delle forze abbastanza numerose, e Carlo Alberto, occupato esclusivamente dell'assedio di Peschiera, avessero congiunte alle truppe di Durando tutte quelle di cui potevano disporre, senza compromettere le lagune e la linea del Mincio. Ma in questa guerra ciascuno pensava per sè; nessuno vedeva altro nemico fuor quello cui combatteva direttamente.

Durando, dopo aver respinto gli assalti degli Austriaci contro Vicenza, si fermò in questa città con 9 a 10 mila uomini; il rimanente delle sue truppe con alcuni corpi veneti occupavano Padova e Treviso. La più volgare prudenza consigliava di concentrare le sue forze appoggiandosi su Venezia, presa come base di operazione. Sarebbe stato forse anche miglior partito l'andare ad unirsi all'esercito piemontese, dal momento che questo non aveva l'intenzione di valicar l'Adige. Ma nulla di tutto ciò fece Durando, e il nemico ebbe campo di schiacciare successivamente i corpi sparsi a Vicenza, a Padova e a Treviso. Infatti Radetzky, dopo aver tentato inutilmente di rompere l'esercito piemontese e costringerlo ad abbandonare il Mincio, si gettò nel Veneto, dove gli giunse un secondo rinforzo di circa 15 mila uomini, piombò improvviso e con forze imponentissime su Vicenza, costrinse, dopo un accanito combattimento, quella guarnigione a capitolare e a non più battersi per tre mesi, e con una parte delle sue truppe riguadagnò l'Adige ancora in tempo per prevenire un tardo assalto di Carlo Alberto, intanto che le altre si dirigevano su Padova e Treviso. Le guarnigioni di queste due città ricevettero l'ordine di ripiegare su Venezia; i 6 mila uomini che guardavano Padova ebbero tempo di effettuare la loro ritirata, ma i quattro mila che stavano in Treviso si lasciarono prevenire e furono costretti di capitolare. Pochi giorni dopo, Palmanova, bloccata e attaccata già da due mesi, dovette arrendersi, e di tutto il Veneto altro non vi furono che le lagune di Venezia e il forte di Osopo che non cadessero in potere dell'Austria. Radetzky richiamò le sue truppe sull'Adige, ad eccezione di 15 mila uomini del corpo di Wel-

den, ch'egli destinò alla guardia del Veneto. Il 18 giugno Welden fece occupare Mestre, e respinse i Veneziani entro le lagune, lungo le quali piantò un cordone: da quel momento Venezia potè considerarsi come bloccata, e d'allora ha principio la sua prolungata resistenza.

Di questa guisa, e in pochi giorni, le guarnigioni di Vicenza, Padova, Treviso e Palmanova avevano dovuto abbassare le armi; erano 14 mila uomini, quasi tutti romani, che venivano tolti momentaneamente alla causa italiana. Radetzky aveva battuto e disperso i Toscani a Curtatone, presso Mantova; ed un fatto di un'altra natura faceva retrocedere l'esercito napoletano nel momento in cui arrivava sul Pò, e recava a Venezia alcune frazioni di questo esercito, il suo generale in capo, non che alcuni officiali, che dovevano poscia rappresentare una parte principale nella difesa delle lagune.

Se Napoli, imitando il Piemonte, avesse dichiarato la guerra all'Austria, e se Ferdinando si fosse, come Carlo Alberto, posto alla testa di tutto il suo esercito, v'è luogo a credere che la causa dell'indipendenza avrebbe trionfato; ma non vi era nulla a sperare da quel lato. Alla notizia dell'insurrezione lombardo-veneta, il partito liberale s'era grandemente commosso, aveva domandato ad alte grida la guerra contro l'Austria e l'alleanza col Piemonte. Ma in luogo di limitarsi a queste domande, in luogo di far valere anzi tutto la causa dell'indipendenza, si mostrò invece esigentissimo su d'altri punti, reclamò una quantità di concessioni, più la riforma della costituzione, proclamata da soli tre mesi e già troppo larga per la condizione del paese; in una parola, suscitò al governo ogni sorta di difficoltà, destando

nel re gravissimi timori per la sua corona. D'altra parte, la maggioranza del paese e una gran parte stessa dell'esercito poco desiderio nutrivano di fare la guerra, e il rifiuto del Piemonte di organizzare una lega, la quale, regolando i rapporti dei differenti stati italiani fra di loro, ne assicurasse la conservazione e i diritti individuali, risvegliò i sospetti del gabinetto di Napoli, e diè un certo peso alle accuse d'ambizione e di viste personali sollevate contro Carlo Alberto. È cosa certa che Ferdinando, Leopoldo e Pio IX non dovevano essere gran fatto solleciti del trionfo di colui che si andava indicando come il futuro re di tutta l'Italia. Non ostante il governo di Napoli finì per cedere; aveva anzi già aderito a che diversi corpi di volontarii partissero, e verso gli ultimi giorni di aprile fece partire alla volta di Lombardia un corpo di 16 mila uomini, spedì una parte della sua flotta nell'Adriatico, e si mostrò disposto a far seguire queste forze da altre più considerabli se la tranquillità del regno lo permetteva. Nominò a capo dell'esercito un uomo beneviso al partito liberale, ma poco conosciuto dalle truppe, e che d'altronde mancava di quella attitudine che pur troppo si perde col lungo ozio. Era questi il vecchio general Pepe, uomo che aveva trascorsa tutta la vita a cospirare contro tutti i governi ai quali serviva, da poco rientrato in patria dopo un esilio di ventisette anni. Le istruzioni date a Pepe facevangli supporre che la determinazione del re non fosse sincera, e celasse una mira segreta; consistevano esse in che l'armata dovesse fermarsi al Pò e colà attendere nuovi ordini. Ciononostante Pepe, poco scrupoloso egli stesso in fatto di lealtà, non rinunciò per questo al comando e partì risolutissimo di disobbe-

dire a qualunque ordine contrario alla causa della indipendenza. Ma le truppe erano devote al re, e Pepe, che non possedeva la loro confidenza, inutilmente avrebbe sperato di trascinarle nella sua disobbedienza, a meno che non si fossero trovate già in faccia al nemico, poichè in tal caso un generale ha maggior impero che ogni altro sulle sue truppe. Una volta in linea al di là del Pò con gli altri Italiani, i soldati di Pepe si sarebbero probabilmente fermati, malgrado il re, come quelli di Durando rimasero malgrado il papa. Bisognava dunque affrettarsi di arrivare sul teatro della guerra prima che avvenimenti non difficili a prevedersi somministrassero al re un pretesto per contrammandare la spedizione. Ed è quello che non fece Pepe, il quale, malgrado le sue abitudini di cospiratore, mancava di acutezza e di previdenza; non fece marciare abbastanza rapidamente le sue truppe; non si diè premura di farsi conoscere dai suoi soldati, e quindi di guadagnare su di esse dell' ascendente. Il 22 maggio, quand' egli avrebbe potuto da più giorni trovarsi già sull'altra riva del Pò, la sua prima divisione giungeva a Ferrara, e la seconda trovavasi ancora indietro di Bologna; quel giorno ricevette l'ordine di ricondurre l'armata nel regno. Una lotta sanguinosa erasi impegnata il 15 a Napoli fra il governo e una parte della popolazione, opera dei due partiti estremi, occasionata dall'imprudenza del partito liberale, e dalle esigenze dei deputati per delle questioni di poca importanza, in un momento in cui ad altro non si doveva pensare che alla guerra contro l'Austria. Per quanto fatale potesse riuscire alla causa dell'indipendenza italiana il richiamo delle truppe napolitane, è d'uopo confessare che Ferdinando era in diritto di farlo, ed ogni uomo im-

parziale non potrà mai concorrere nelle imprecazioni che tutti gli Italiani scagliarono in quell' occasione contro di lui. I torti più reali stavano dal lato di coloro che avevano provocato quel principe, o non seppero evitare le sue provocazioni, conoscendo benissimo ch' egli approfitterebbe della minima occasione per dispensarsi dal prender parte ad una guerra il cui risultato doveva riuscire alla formazione d' uno stato più possente di Napoli, o alla creazione d' una repubblica nemica. Nel ricevere l' ordine di retrocedere, altro partito non restava a Pepe che obbedire o dimettersi del comando, ed egli sulle prime s' appigliò a quest' ultimo; ma poche ore dopo, eccitato dai Bolognesi, mutò consiglio, ed il generale Statella, al quale aveva dovuto cedere il comando, ebbe la debolezza di renderglielo. Pepe allora dichiarò apertamente che non solo non avrebbe ricondotto l' armata, ma che non la lascierebbe ritornare, e rivocò gli ordini di partenza già dati dallo Statella. Fu quello un vero atto di fellonia; l'obbedienza e la fedeltà al governo che gli affida un' armata sono il primo dovere d' un generale, diversamente non potrebbe esistere nessun governo. Napoli è uno stato indipendente, per il quale la guerra contro l' Austria non era un bisogno; fu una sciagura per l' Italia del nord ch' ei non prendesse parte a quella guerra; ma ciò non iscusa la condotta di Pepe, e questo generale non poteva attingere dal suo amore per l'indipendenza e dal suo giusto odio contro l'Austria il diritto di tradire il proprio re. Del rimanente, quantunque intimamente risoluto, manifestò una certa timidezza e peritanza come quasi sempre accade allorquando si tratta di prendere un partito estremo; se ne stette alcuni giorni

senza nulla risolvere, lasciò campo agli emissarii del re di eccitare lo spirito delle truppe, e perdette così ogni autorità su di esse. La 1.ª divisione, che trovavasi in Ferrara, non volle nemmeno attendere la risposta alla domanda di contr' ordine ch' egli aveva indirizzata al re, e partì alla volta di Napoli. Pepe non osò impiegare contro di quella l' altra divisione, sulla quale a dir vero non poteva far miglior calcolo. Le popolazioni di Bologna e dei dintorni pareva volessero opporsi alla partenza di quei soldati, che chiamavano col nome di traditori e di vili; gridarono molto ma non fecero nulla. Non avendo il re mandato risposta alcuna a Pepe, questi il 10 di giugno diede ordine di passare il fiume alla divisione che non l'aveva abbandonato e ch' egli aveva fatto avanzare fino al Pò; ma questa ricusò di obbedire, e retrocesse, ad accezione di un battaglione di cacciatori, di due battaglioni di volontarii, una batteria di cannoni, una compagnia del genio e un certo numero di officiali di differenti corpi: due mila uomini circa che seguirono il generale a Rovigo ed ai quali si unirono due battaglioni di volontarii lombardi e bolognesi.

Vicenza aveva dovuto soccombere, e gli Austriaci marciavano già su Padova; Pepe, gettandosi a destra verso il littorale, si diresse su Venezia, ove giunse il 13. Non tutti i 2 mila Napoletani si fermarono. Il re spedì alle truppe di linea l' ordine di ritornare; queste finirono per obbedire, e nei primi giorni d'agosto s' imbarcarono per Pescara. Diversi officiali di quei corpi non vollero separarsi da Pepe, e il governo veneto si ritenne i pezzi d'artiglieria a titolo d'indennizzazione per le provvigioni somministrate alle truppe che partivano, non che alla flotta napolitana. In quanto ai due battaglioni di vo-

lontarii, il re poco si curava di riaverli, nè volle occuparsi di loro (8)

Pepe, che più volte aveva occupato dei posti eminenti, era il personaggio militare di maggior levatura che si trovasse in Venezia, e il modo con cui aveva agito verso il suo re non poteva che aumentare la sua popolarità. Pepe nel corso della sua carriera agitata aveva lasciato intravedere più d' una volta non esser egli gran che abile nell' arte della guerra, nè possedere il carattere e le qualità necessarie ad un generale d' insorgenti, ad un capo di truppe mal combinate e per nulla agguerrite. Reso debole per l' avanzata età, privo d' energia e di attività di spirito, pochi e reali servigi rese a quel paese, nè seppe trar partito dalle circostanze e dalla eccellente posizione di Venezia. Questa scelta, che d'altronde doveva riescir sgradevole al partito monarchico in un momento in cui si agitavano le malaugurate questioni di forma di governo e di fusione, doveva spiacere sopra tutto a Carlo Alberto ed alla sua armata. Fin dai primi giorni dell'insurrezione il governo veneto aveva chiesto a quel principe un uomo di guerra a cui poter confidare la difesa di Venezia, e Carlo Alberto avevagli inviato a tal uopo uno de'suoi principali ufficiali, il general La-Marmora, fratello maggiore degli altri due generali dello stesso nome che nell' anno successivo ebbero tanta parte negli affari del Piemonte. La-Marmora, giunto a Venezia in aprile, erasi occupato ad organizzare le truppe e ad assecondare Durando ne' suoi sforzi contro Nugent. Ma ben tosto il Governo provvisorio, mal disposto per tutto ciò che fosse Piemontese, dimostravagli poca confidenza e lo lasciò da parte, afferrando invece con premura l'occasione che fornivagli l'arrivo

di Pepe per affidare il comando delle sue truppe ad un generale che non fossero dipendenti di un altro governo, come La-Marmora e Durando. Egli cercava in tutte le occasioni di isolarsi, e non accettava nè domandava assistenza che a condizione, potrebbe dirsi, di essere poi ingrato. Chi costituiva la sua sicurezza erano le truppe romane e la flotta sarda; pure, non abbastanza pago, chiese nuovamente dei soldati a Carlo Alberto, che sulla fine di giugno glie ne spedì tre battaglioni di leva recente, in tutto circa 2 mila uomini. Codesti soldati piemontesi erano poco ben veduti a Venezia; pochissimo intendevano il dialetto del paese, giacchè in Italia ogni contrada ha un dialetto proprio il quale differisce immensamente dalla lingua italiana e dagli altri dialetti; venivano riguardati come stranieri, ed il partito contrario alla fusione cercava ogni mezzo di svegliare contro di essi la diffidenza della popolazione.

Il totale delle forze di terra entro le lagune consisteva a quell'epoca in 21 mila uomini, 15 mila dei quali erano Veneziani, Napoletani, Lombardi, ec., che costituivano l' armata veneta propriamente detta, 6 mila Romani e 2 mila Piemontesi. L'armata veneta componevasi di sette battaglioni di guardia mobile; sette battaglioni di volontarii veneti, lombardi e napoletani; due battaglioni di linea, composti di uomini che aveano già servito sotto l'Austria; un battaglione di gendarmi, corpo scelto i cui soldati erano granatieri dell'armata austriaca; alcune frazioni, fra le altre una legione di qualche centinaia d'Italiani e Francesi, venuti da Parigi, ed una compagnia svizzera; finalmente alcune truppe d'artiglieria e genio. Ognuno di questi corpi aveva per così dire un' or-

ganizzazione separata, una paga, una divisa, un armamento diverso, e d'altronde non erano in massa che tante bande senza istruzione e senza disciplina, comandati la maggior parte da avventurieri che si erano eletti da sè stessi, o che furono nominati dai medesimi soldati, oppure per le raccomandazioni di qualche club. Le prime cure di Pepe quelle furono di mettere un po'd'ordine e di regolarità in quell'armata, sì poco omogenea sotto ogni rapporto, e molte fatiche e molto tempo vi spese per riuscire ad ottenere qualche risultato. Oltre queste truppe di terra, Venezia aveva 4 mila uomini tra marinai e soldati di marina; sommavano quindi, senza contare le flotte sarde e napoletane, a 25 mila uomini che stavano a difesa delle lagune. Bloccavale Welden dalla parte di terra, con 8 a 9 mila uomini, formato avendone un piccolo cordone, il cui centro era Mestre, tenendo a dritta Fusina, Mira, Dolo, estendendosi lungo il Brenta e sprolungandosi fino a Cavanella, Cavarzere e Borgoforte; occupando a sinistra Favoro, Dese, San Donà su Piave, la Cava e Cavallino sul Sile. Una tal linea richiedeva forze molto più considerevoli per essere ben custodita, per cui il blocco non riusciva tanto rigoroso; e malgrado la severità di Welden, che proibiva sotto pena di morte ogni comunicazione con Venezia, gli abitanti dei paesi circonvicini vi recavano giornalmante viveri ed ogni sorta di provvigioni. Del rimanente passò molto tempo senza che nulla d'importante accadesse fra i difensori delle lagune e gli Austriaci. Quest'ultimi erano troppo inferiori di numero per operare il menomo tentativo; gli altri non conoscevano a pieno la debolezza della linea nemica e non pensavano ad attaccarla, mentre l'avrebbero potuto fare con immensi vantaggi. Pepe non aveva

nè spie, nè esploratori abili, e perciò non osava avventurarsi contro i posti nemici, dei quali ignorava la forza e spesso anche la posizione; in guerra è sempre difficile conoscere la verità, e non si ottiene che a forza di sagacia e di attività. Tutto limitavasi a delle scaramuccie, a delle piccole ricognizioni, ad alcuni attacchi fra le barche cannoniere e le batterie austriache, che non concludevano a nulla. I due soli tentativi dei Veneziani di qualche importanza in tempo del blocco furono un assalto a Cavanella ed una sortita da Malghera.

Il forte di Cavanella è situato davanti a Brondolo, sull'Adige, alla testa del Canale di Valle che congiunge questo fiume al Brenta ed alle lagune; suo scopo principale quello è, coprendo questo canale, di facilitare le comunicazioni col di fuori. I Veneziani che ebbero la trascuratezza di lasciarlo occupare del nemico vollero riprenderlo: mille seicento uomini con due pezzi di cannone, sotto gli ordini del general Ferrari, partirono da Brondolo nella notte del 6 al 7 luglio, e giunti a Sant'Anna si divisero in tre colonne. Quella di destra marciò lungo il canal di Valle, quella del centro prese la strada che passa fra questo canale e l'Adige, e quella di sinistra si avviò a passar l'Adige a Portesine per rimontare la riva destra. Questa colonna doveva mostrarsi la prima ed attaccare la gola del forte; le altre, quando avessero veduto l'inimico abbastanza occupato su quel punto, avrebbero dato l'attacco dalle altre parti e tentato di dare la scalata ai trinceramenti non fortificati. Ma gli ordini non furono eseguiti con precisione; le barche che dovevano trovarsi a Portesine alla punta del giorno, per far traghettar l'Adige alla colonna di sinistra, non vi giunsero che alle 10 ore, ed

impiegarono moltissimo tempo ad effettuare il passaggio. La colonna di destra, troppo impaziente, diede l'assalto; quella del centro si mosse a secondarla; ma l'altra non giunse che molto tardi. Per soprapiù la guarnigione che per l'innanzi era di soli 250 uomini, si trovò raddoppiata in quella mattina per l'arrivo di quella che doveva darle il cambio. Gli assalitori combatterono lungo tempo e coraggiosamente, ma tutti i loro sforzi andarono falliti, e Ferrari, disperando dell'esito, ordinò la ritirata, la qual cosa gli procacciò da parte di quei soldati indisciplinati e sospettosi ogni sorta di calunnie ed anche la taccia di traditore. La mal riuscita impresa demoralizzò a tal segno quelle truppe che non fu più possibile di servirsene per un po' di tempo. La perdita fu di circa 60 uomini. Gli Austriaci aumentarono le difese di Cavanella, ed il tentativo non fu più rinnovato.

La sortita di Malghera ebbe luogo due giorni dopo, il 9 luglio. Due colonne, forti in tutto di 500 uomini, procedenti l'una per la strada ferrata, l'altra lungo il canal di Mestre, scacciarono il nemico da alcune case che occupava fra Mestre e Malghera, e da un trinceramento che aveva alzato sul margine del canale. Mestre era debolmente occupata, e gli Austriaci si preparavano ad evacuarla; ma la sortita non venne spinta fino a quel punto, e le due colonne rientrarono alla sera in Malghera, con una certa quantità d'armi e di munizioni abbandonate dal nemico nei posti che gli vennero presi. Avrebbero dovuto approfittare i Veneziani della combinazione che il nemico non pensò per alcuni giorni a rioccuparli, per spazzare le vicinanze di Malghera e distruggere tutto ciò che poteva favorir l'innoltrarsi del nemico;

invece si accontentarono di demolire una delle più vicine case.

Se Venezia poco poteva temere, e non era nemmen bloccata strettamente dalla parte di terra, meno ancora lo era dalla parte di mare. La flotta austriaca erasi trovata in parte demoralizzata dalla diserzione di un gran numero di marinai italiani e dalmati. Avevano bensì pubblicato il 3 maggio in Trieste il blocco di Venezia per mare, ma nessuna forza navale, quando se ne eccettui qualche bastimento isolato, non era per anche apparso dinanzi al littorale delle lagune. Carlo Alberto fin dal cominciamento delle ostilità aveva pensato ad attaccar l'Austria su mare, ma gli era abbisognato del tempo per preparare una squadra di sufficiente forza. Gli Stati sardi posti nella più bella situazione del Mediterraneo, possedendo una grande estensione di coste dal Varo alla Magra, e l'importante isola di Sardegna, con dei buoni porti quali sono la Spezia, Genova, Savona, Nizza, Cagliari, possedono tutto ciò che può abbisognare per essere possenti sul mare. La popolazione marittima vi è numerosa e ardita; la marina mercantile, considerabile, porta la bandiera sarda in tutti i mari, ed eguaglia la metà della marina mercantile francese. Ma la marina militare è ben lunge dall'essere in florida condizione. Il governo sardo, che non possede il suo littorale che dal 1814 in forza della riunione del Genovesato al Piemonte, non ne ha ancora compreso tutta l'importanza, nè contratto il genio della marina, e in quanto alla isola di Sardegna già da più di un secolo che ne è in possesso, essa non fu per lui fino ad ora che un'altra Algeria o Irlanda. La direzione degli affari marittimi, riuniti fuor di proposito al ministero della guerra, fu sempre trasc

ata, e mentre lo Stato consumava per l' armata di
erra il terzo almeno del bilancio, 30 a 35 milioni,
ra già molto se consacrava 3 milioni alla marina.
i sollecitò l'armamento d'un bastimento disponibile,
si presero a prestito dal commercio alcuni batelli
vapore; dopo due mesi e più di sforzi si misero in
cqua 4 fregate, 1 corvetta, 2 brick e 9 piccoli ba-
elli a vapore. Comparve questa squadra il 22 maggio
elle acque di Venezia, ove trovò una squadra napo-
tana, composta di 2 fregate, 1 brick e 5 bei basti-
nenti a vapore; Venezia aveva equipaggiati 2 cor-
ette e 2 brick, e la riunione di queste tre squadre
ormava una forza navale forte almeno del doppio
ella flotta austriaca. Albini, comandante la flotta
arda, aveva l'ordine non solo di proteggere Venezia
na di rintracciare la flotta nemica, e attaccarla ovun-
ue la incontrasse. Venuto in cognizione ch' essa si
eneva alla vela tra la foce della Piave e quella del Ta-
iamento, s'avviò subito alla sua volta seguito dalla
otta napoletana e dalla veneta: stava sul punto di
ggiungerla, quando il vento, fino a quel momento
vorevole, cadde interamente. Si fecero rimorchiare
fregate dai batelli a vapore, ma l'oscurità sopra-
unse prima che si arrivasse abbastanza da presso
ella flotta nemica per attaccarla; e questa, rimor-
hiata dai numerosi bastimenti a vapore mercantili,
ptè afferrare il porto di Trieste durante la notte. Il
orno susseguente 25, tutta la flotta italiana entrò
lla rada e vi gettò l'ancora nel dopo pranzo. Il ne-
ico con 3 fregate, 2 corvette, 2 golette, 3 brick e
batello a vapore, in tutto 12 bastimenti, tenevasi
l'ingresso del porto, sotto la protezione di tre forti
tterie recentemente costruite. Attaccarla in quella
psizione con forze assai superiori, sopra tutto in ba-

telli a vapore, non era cosa tanto difficile; l' esito era sicuro, e si poteva in un sol colpo distruggere la potenza marittima dell'Austria. Ma la vittoria avrebbe potuto costar cara, Albini non era intraprendente, e Cosa, l'ammiraglio napoletano, si dava poco pensiero di combattere senza un ordine preciso del suo sovrano, del quale conosceva le segrete intenzioni. L'attacco dunque non ebbe luogo, e tutto si ridusse a prendere posizione in modo d'impedire qualunque uscita dal porto. Il 28 maggio i consoli dei diversi stati della Confederazione Germanica dichiararono alla flotta italiana che un' agressione qualunque contro Trieste sarebbe considerata come un'aggressione contro tutta la Confederazione di cui faceva parte: nello stesso tempo i consoli delle altre potenze protestarono contro i danni che potrebbero soffrire i loro connazionali, e tutto ciò finì di determinare Albini a nulla più intraprendere. Tuttavia dichiarò il blocco di Trieste, sull'appoggio che quella città era per l'Austria una piazza ed un porto di guerra. Serviva essa di rifugio alla flotta, aveva una guarnigione numerosa, conteneva i depositi e i magazzini dell'esercito di Radetzky. Aveva d'altra parte commesso un atto reale di ostilità facendo fuoco dalle batterie del porto senza alcuna provocazione, sulla squadra italiana. Albini sperava che la necessità di proteggere la marina mercantile portante bandiera austriaca, alla quale si preparava a dare la caccia, obbligherebbe la squadra a lasciar Trieste, nel quale caso avrebbe avuto campo di combatterla in pieno mare; ma nel momento stesso in cui veniva dichiarato il blocco di Trieste, la flotta napoletana riceveva l' ordine di lasciare l'Adriatico e partiva. Albini coi bastimenti sardi e veneziani rimaneva tuttavia più forte di

emico, ma egli non si credette più in posizione
i dar corso a' suoi progetti, e lasciò le acque di Trie-
te per quelle di Pirano, sulla costa d'Istria, da dove,
antenendo il blocco, cercava di arrestare i basti-
enti mercantili austriaci, ed impediva alla flotta di
ortarsi a Pola, sulla stessa costa, alla punta del sud,
he è il vero porto militare dell'Austria. Poco tempo
opo, sul principio di giugno, ricevette ordine dal re
i limitarsi a tenere in osservazione la flotta austriaca,
d impedire i suoi tentativi contro Venezia, senza
olestare in nulla il commercio di Trieste. I reclami
el parlamento di Francoforte avevano indotto Carlo
lberto ad astenersi, tanto nel Tirolo quanto nell'A-
riatico, da qualunque ostilità che avrebbe potuto
mbrare diretta contro la Confederazione Germanica.
'ale fu la parte attiva della marina sarda in questa
uerra, nella quale avrebbe potuto recare gravissimo
ocumento all'Austria se si avesse saputo e voluto
arne partito.

Dopo tutti gli avvenimenti di cui si è parlato, dalla
età di giugno sino alla fine di luglio, vi ebbe ral-
ntamento nelle operazioni militari sul Mincio e sul-
Adige. Fu in questo intervallo che si trattò di al-
ne proposizioni di pace per parte dell'Austria, e
e si consumò il gran fatto della fusione, il di cui
opo era di riunire in un solo stato, sotto la casa
i Savoja, le diverse parti dell'Alta Italia, facendone
n baluardo della Penisola.

In quelle proposizioni di pace l'Austria offeriva
rinunciare interamente alla Lombardia e fare di
enezia uno stato separato, con un'amministrazione
l un'armata nazionale ma sotto la sovranità dell'im-
eratore. Non era questo a dir vero tutto quello che
oteva desiderare Venezia, ma era già molto, con-

siderata la situazione di giorno in giorno meno buona per l'Italia; e può darsi d'altronde che discutendo quelle basi di pacificazione, e negoziando, si sarebbe potuto ottenere migliori condizioni. Del resto, Venezia non venne edotta di quelle proposizioni, le quali non furono comunicate che al governo di Milano ed al gabinetto di Torino, ed alle quali non fu dato ascolto neppure un momento, tanto era grande a quel tempo l'accecamento degli Italiani!

La riunione dell'Alta Italia, vale a dire la formazione di uno stato comprendente il versante interno delle Alpi e la valle del Pò, è un grande pensiero politico, un pensiero tutto italiano, ma la cui realizzazione deve incontrare grandissimi ostacoli. La situazione del 1848 era un'occasione unica, che bisognava afferrare avidamente, eppure, per un'aberrazione e un egoismo incredibile di partito, la fusione aveva degli avversarii accaniti, pel solo motivo che era stata posta in campo dal Piemonte, e perchè doveva operarsi a profitto di una monarchia. Quand'anche il governo di Carlo Alberto fosse stato il più detestabile, non bisognava punto esitare a gettarsi nelle braccia di quel principe, dal momento ch'egli assumeva la causa dell'indipendenza, che solo poteva condurre a buon fine. Non è nella natura dell'uomo di offrire il proprio appoggio a detrimento di sè stesso; nulla dunque di più naturale dei desiderii, o se vogliamo, delle esigenze di Carlo Alberto per la fusione, giacchè colle tendenze rivoluzionarie di quel tempo la sua corona trovavasi grandemente minacciata s' egli avesse lasciato erigersi in repubblica il paese liberato. I ducati di Parma e Modena, che avevano scacciato i loro sovrani, veri feudatarii dell'Austria, e che non possono sostenersi che coi so

dati di questa, furono i primi ad unirsi al Piemonte; il loro esempio non tardò ad essere seguito dalla Lombardia, ad onta degli intrighi dell'Austria e l'opposizione dei demagoghi di Mazzini, questo capo sì funestamente celebre del pessimo partito italiano. L'affare fu più lento in Venezia ove la Repubblica eravisi stabilita. Manin mostravasi apertamente nemico della monarchia, e non voleva saperne dell'unione; può darsi fosse in buona fede, imperocchè l'interesse personale, così abile a velare la verità, poteva impedirgli di comprendere l'assoluta necessità di darsi al Piemonte. Egli vedeva Venezia aver bastato a sè sola fino a quel punto, e sperava che continuando a quel modo, l'Austria sarebbe espulsa e il Veneto costituito in uno stato a parte; ma era quello un punto di vista falsissimo. Le popolazioni comprendevano molto meglio la loro situazione, e domandavano ad alta voce la fusione. Nel vedere il governo ricusare di entrare in quella via ed ostinarsi a conservare la sua repubblica, senza alcun riguardo per il paese, quattro delle otto provincie venete, Treviso, Padova, Vicenza e Rovigo, protestarono formalmente e, seguendo l'esempio della Lombardia, aprirono dei registri su cui tutti i cittadini corsero ad inscrivere i loro voti, che furono presso a poco unanimi per la fusione. Il governo allora si decise a consultare anch'esso la provincia di Venezia; in quanto alle altre tre, quella di Verona era sempre stata occupata dagli Austriaci, e quelle di Udine e Belluno erano già cadute nelle loro mani: giunse così la fine di maggio. Le intenzioni però del governo erano poco leali; conoscendo l'opinione delle masse troppo favorevole per il Piemonte, non volle aprire dei registri come si era praticato da per

tutto, e preferì di convocare un'assemblea, incaricata di decidere la questione, e sulla quale calcolava di esercitare più facilmente la sua influenza. Questa assemblea fu nominata dal suffragio universale in ragione di un rappresentante per ogni 2 mila abitanti, e la sua riunione venne fissata al 18 giugno. Ma il governo, che cercava di guadagnar tempo e di prolungarsi il potere, prese pretesto da alcuni sgraziati avvenimenti che succedevano in quel tempo ogni giorno intorno a Venezia per ritardarne la convocazione, e questa non ebbe luogo che il 3 luglio. L'occupazione del nemico di tutta la parte della provincia situata in terra ferma impedì a molti deputati di portarsi a Venezia, e sopra 193 di cui doveva comporsi l'assemblea, 133 soltanto furono presenti. Avanti che quell'assemblea si occupasse dell'oggetto per cui era stata convocata il governo volle renderle conto della sua politica e della sua amministrazione. Manin espose in un breve sunto tutto quanto era passato dal 22 marzo in poi, emise molte idee vaghe e declamatorie, procurò giustificare il governo d'aver rimesso ad un' assemblea di rappresentanti piuttosto che al voto diretto di tutti i cittadini la decisione dei destini del paese, e malgrado la sua abile dissimulazione, lasciò intravedere l'ambizione sua personale. Il ministro delle finanze, Camerata, pose sotto gli occhi dell'assemblea la situazione del tesoro. Si è già veduto che al momento della sua installazione il governo aveva a sua disposizione una somma di circa dieci milioni; le imposte non avendo prodotto nulla, nel decorso di maggio aveva decretato un imprestito di dieci milioni da ripartirsi sulle provincie non occupate dal nemico. Questo prestito portava l'interesse del 5 per cento, rimborsabile in sei anni,

ed era garantito dallo Stato mediante le azioni della compagnia della strada ferrata. Al 25 giugno, tre milioni e mezzo erano già stati versati, per cui ammontava a tredici milioni e mezzo la somma entrata fino a quel punto nelle casse dello Stato. Le spese fino a quell'epoca ascendevano a 12 milioni; rimaneva quindi un avanzo di un milione e mezzo circa. Ma Venezia, ridotta oramai alle sole lagune, produceva appena una rendita di 200 mila lire al mese, mentre che le spese cui doveva far fronte ascendevano almeno a due milioni e mezzo, cioè dodici volte tanto le rendite. Potevasi sperare di realizzare ancora due milioni al più sul prestito, ed era urgentissimo di pensare ai mezzi di procurarsi nuove risorse.

Paolucci, ministro della marina, fece conoscere quanto erasi fatto per la difesa, e presentò i quadri dei mezzi militari. Le truppe di terra e di mare sommavano a 25 mila uomini, come si è già veduto. Una scorta sufficiente di armi e munizioni, bastevole ai bisogni della guerra per molti mesi: 77 bastimenti leggeri, portanti 527 cannoni proteggevano le lagune. Lavoravasi ai forti e alle batterie, e si stava completando il loro armamento. In quanto alla flotta non si era potuto equipaggiare che 3 corvette e 2 brick, che stavano già in mare unitamente alla flotta sarda, ma 3 altri bastimenti, uno dei quali a vapore, non dovevano tardare ad essere in pronto; di più erasi intrapreso la costruzione d'una fregata. I lavori della marina e dell'artiglieria tenevano occupati nell'arsenale più di due mila operai.

I dettagli somministrati dai ministri non erano abbastanza precisi da poter giudicare del vero stato delle cose. Non era spiegato bene l'impiego dei 12 milioni spesi in 3 mesi, 7 soltanto dei quali erano stati con-

sacrati alla guerra. Nell'indicare l'effettivo delle truppe, si era taciuto sulla loro cattiva organizzazione, sul loro difetto di unità e di regolarità, sulla insufficienza del comando, del numero eccessivo dei malati, e di quelli inabili al servizio. Finalmente, parlando della marina, dei preparativi e dei mezzi d'ogni sorta di difesa si era esagerato moltissimo. Tutto era stato calcolato nell' intento non d' illuminare i rappresentanti sulla vera condizione, ma di far spiccare l'attività e abilità del governo.

Il dibattimento sulla fusione fu principalmente sostenuto dai membri del governo. Tommaseo, ministro del culto e della pubblica istruzione, parlò per un aggiornamento, e si studiò di provare che l' unione votata in quel momento, sotto la pressione dei rovesci che avevano colpito il Veneto, non sarebbe nè libera, nè utile, nè onorevole. Paleocapa, ministro dell'interno, indi del Piemonte, parlò lungamente per dimostrare che bisognava prendere un partito pronto, e si dichiarò per la fusione. Manin fece un discorso impacciato, si dichiarò sempre repubblicano come al 22 marzo, parlò del bisogno di concordia, della necessità di sagrificare momentaneamente le proprie opinioni; esternò la speranza che tutto ciò che faceva in quel momento non sarebbe che provvisorio; che una dieta italiana riunita a Roma deciderebbe dei destini d' Italia, e che l' avvenire apparteneva ai repubblicani. Qual era dunque lo spirito politico d'un uomo capace di credere che i principi italiani si darebbero premura di convocare una tale dieta, e la pregherebbero di decidere se essi dovevano conservare il loro trono, oppure discenderne?

La fusione immediata fu votata da 127 voti contro 6. L'assemblea modificò in seguito il governo e

il ministero, e Manin avendo ricusato di farne parte, Castelli, ministro della giustizia, giureconsulto distinto, venne eletto a presidente. Quel nuovo governo doveva restare in attività fino alla consegna definitiva del potere nelle mani di Carlo Alberto, dopo che le camere piemontesi avessero accettata la fusione. Durò un mese; i suoi soli atti di qualche importanza furono la creazione di una banca nazionale con capitale di 4 milioni, un prestito sulle materie d'oro e d'argento, una ritenuta del 5 per cento sulle paghe eccedenti le lire 1800, e l'ordine di consegna allo Stato di tutte le armi. Il partito repubblicano, che non si teneva per vinto, continuò le sue mene, e fece un'opposizione sleale e tutt'altro che patriotica.

Il regno dell'Alta Italia trovavasi costituito di diritto; rimaneva di conquistarlo. Ma dalla metà di giugno, la causa dell'indipendenza era gravemente compromessa. Lo slancio dei primi giorni erasi di molto rallentato: la stanchezza e lo scoraggiamento erano subentrati all' entusiasmo nelle popolazioni, altrettanto facili a lasciarsi abbattere quanto sono presuntuose, nulla avendo di maschio nel carattere, dominate da un'inerzia loquace, e sempre più disposte alla contraddicenza che al combattere. Esse lasciarono scorgere tutti i difetti del carattere italiano, la jattanza nella prosperità, il sospetto e la diffidenza nei momenti difficili, e, in tutte le circostanze, l'abuso della parola e lo strepito delle grandi frasi. Il partito repubblicano, che tanto alto faceva suonare il suo patriotismo, aveva continuamente frapposto ostacoli alla guerra e servito l'Austria in tutti i suoi desiderii. Teneva la sua principal sede in Milano, e lo si sarebbe potuto dire un corpo d'armata colà

mandato da Radetzky, alle spalle dell'esercito piemontese, per prenderlo in mezzo a due fuochi. Dall'altra parte la ritirata dei Napoletani, la disfatta dei Toscani a Curtatone, le capitolazioni dei Romani nel Veneto, e sopra tutto la disapprovazione spiegata dal Papa per la guerra, avevano grandemente modificato le probabilità ed anche il carattere della lotta. Anche la Lombardia e il Veneto più direttamente interessati in quella guerra, facevano ben pochi sforzi; le loro popolazioni, cresciute da lungo tempo nell'indolenza e nella mollezza, non erano divenute eminentemente valorose. Esse creduto avevano, per la facile riuscita dell'insurrezione, che la guerra fosse una partita di piacere, nè guari si aspettavano le dure prove e le traversie continue alle quali espone. Intimamente esse null' altro domandavano che di rimanersene tranquille, e la loro pacifica natura finiva col vincerla sul loro patriotismo. Si parlò bensì di misure energiche, di leva in massa, ma furono vane declamazioni, che non acceleravano le faccende e non spaventavano più gli Austriaci. Sopra Venezia e sul Piemonte ricadeva oramai tutto il peso della guerra; ed il Piemonte di fatti esaurivasi d'uomini e di denaro. Il suo esercito, il cui ardore erasi egregiamente sostenuto fino allora, era sortito quasi sempre con onore da' suoi scontri col nemico, aveva dato prova di valore e di fermezza, e null'altro gli sarebbe abbisognato per riportare dei vantaggi decisivi che di avere un capo; ma le truppe anche le più valorose affidate in mani inesperte di ben poche cose sono capaci. Una guerra mal condotta, e nella quale uomini valorosi periscono senza utile e senza gloria, è il più deplorabile spettacolo, quello appunto che presentava l' esercito piemontese. La

lentezza e la cattiva direzione delle operazioni di Carlo Alberto erano tali che tornavano interamente a vantaggio del nemico, e davano adito ad ingiusti sospetti e ad infami calunnie.

Tutte le probabilità di buon esito per l'Italia erano sparite, e le difficoltà insorgevano da ogni parte; tutto ciò che poteva esser facile in aprile e maggio era diventato ineseguibile, e il trionfo dell'Austria non era lontano. Radetzky, padrone del Veneto, ed avendo ricevuto i rinforzi di cui abbisognava, teneva il grosso delle sue forze nei dintorni di Verona, pronto a tentare un colpo decisivo tosto gli si presentasse l' occasione. Colto il momento in cui la linea piemontese, troppo estesa e mal situata, presentava diversi punti deboli, piombò sulla sua sinistra a Rivoli e a Sommacampagna, riportando poscia sul centro la vittoria di Custoza la quale decise dell'esito della campagna. Battuta sul Mincio, l'armata piemontese si demoralizzò, perdette ogni energia, e con mal inteso calcolo si ripiegò sopra Milano, che non potè difendere, e ripassò il Ticino. Carlo Alberto, vedendosi fuori della possibilità di trattenere un'invasione in Piemonte, propose un armistizio, che fu concluso in Milano il 9 agosto, in virtù del quale l'armata piemontese doveva sgomberare il regno Lombardo-Veneto ed i Ducati, e la flotta abbandonare l'Adriatico.

La serie dei combattimenti che portava seco quel rapido e fatale scioglimento ebbe principio il 22 luglio, la battaglia di Custoza accadde il 25, e non ostante il 31 solamente Venezia, abbandonata da prima alla più crudele incertezza da mille contradditorie notizie, pervenne a conoscere la verità. Welden da Mestre aveva scritto il 27 al governo provvisorio, per fargli conoscere il vero stato delle

cose e indurlo ad entrare in trattative; ma il governo aveva giudicato bene di tener segreta questa comunicazione, e risposto che Venezia non era competente a trattare un interesse comune a tutta l'Italia. Venezia trovavasi agitata e in grande costernazione, quando nel frattempo giunsero i commissarii piemontesi che dovevano prenderne possesso a nome di Carlo Alberto, ed esercitarvi l'autorità in suo nome; non potevano giungere in peggior momento. Quei commissarii erano il generale Colli, uomo esperto e abituato agli affari, e Cibrario, scrittore distinto, ma poco versato nella politica; il presidente del governo, Castelli, era il terzo. Una consulta, composta dei membri dell'attuale governo e di due membri dei comitati delle quattro provincie venete già riunite al Piemonte, dovevano sedere a lato dei commissarii, colle attribuzioni d'un consiglio di stato, e col mandato di invigilare all' esecuzione dei patti della fusione. Si procedette alla solenne incorporazione di Venezia con gli Stati sardi il giorno 7 agosto, quello stesso giorno in cui Carlo Alberto ripassava il Ticino, ed in quell'occasione i numerosi giornali che si pubblicavano a Venezia dichiararono coi loro scritti essere terminata per sempre la dominazione austriaca in Italia. Secondo le formole ordinarie, la sovranità della città e del suo territorio venivano cedute a Carlo Alberto ed a'suoi successori a perpetuità; formola la più derisoria che mai si possa immaginare poichè questa volta la perpetuità riducevasi a quattro giorni.

Il 9 si venne a conoscere l'ingresso degli Austriaci in Milano; il popolo, sempre più inquieto, voleva avere degli schiarimenti precisi e fece qualche tumulto. I commissarii, a fine di tranquillizzarlo, spar-

sero voce che Milano resisteva, e che si dovesse far calcolo della mediazione e dell'appoggio dell'Inghilterra e della Francia. L'11 ricevettero da Welden la notizia ufficiale dell'armistizio, ma essi dichiararono di non prestarvi fede sin che non ne fossero informati dallo stesso governo piemontese, e che qualunque cosa potesse accadere, essi non abbandonerebbero Venezia, la quale sarebbe d'altronde libera di disporre di sè medesima. Quegli sgraziati commissarii si trovavano nella posizione la più falsa e la più difficile: sospetti alla popolazione eccitata contro di essi dal partito repubblicano, in balía d'ogni sorta di calunnie, senza forza d'opinione, senza forza materiale di cui poter disporre. Le circostanze non potevano essere più favorevoli agli avversarii della fusione e del governo regio, e questi seppero cavarne partito. Perfide insinuazioni, accuse di tradimento circolarono in tutta la città, e portarono il colmo alla pubblica agitazione. Su tutti i punti andavansi formando numerosi attruppamenti, dai quali si commentavano con ardore le notizie e si discuteva sulle misure da prendere per salvare Venezia. Passò così quella giornata; giunta la notte, la folla si portò in massa sulla piazza San Marco, e là il disordine e la confusione giunsero all'estremo. Si interpellavano i commissarii, si pretendeva ch'essi dessero notizie di Milano, della flotta, della sorte riservata a Venezia, dell'armistizio; le loro incerte risposte non facevano che irritare la folla, e bentosto le grida di morte ai commissarii, abbasso il governo regio! viva Manin, salvatore della patria! echeggiarono da tutte le parti. I commissarii, sgomentati da quelle violenze e privi d'ogni mezzo di resistenza, si mostrarono pronti a deporre la loro autorità. Si concertarono con Manin

e la consulta; Manin sembrava disapprovare la moltitudine, e volerla calmare, ma egli era d'accordo cogli agitatori e si disponeva a riprendere il potere. Fu deciso che i commissarii si dimetterebbero all'istante, e sarebbe convocata l'assemblea dei rappresentanti il posdomani, 13, onde nominare un nuovo governo. Manin si presentò alla folla, annunciando queste deliberazioni, ed aggiungendo che da quel momento egli solo governerebbe. Quelle parole furono accolte colle grida di: Viva Manin! e poco dopo il popolo soddisfatto e riponendo intera la sua confidenza in quell'uomo, si disperse tranquillamente. Una rivoluzione erasi compiuta, e non v'ha esempio che nessun'altra siasi effettuata così rapida e così inoffensiva.

Il giorno seguente passò tranquillamente: Colli e Cibrario s'imbarcarono per Ancona, dando notizia ad Albini e a La-Marmora che le forze da essi comandate dovessero rimanere fino a nuovo ordine dove si trovavano. Il 13 si riunì l'assemblea. Manin diede comunicazione dell' armistizio, che non era stato per anco fatto pubblico. La gravità delle circostanze la decise a costituirsi in assemblea sovrana e permanente, quantunque essa non avesse ricevuto che un mandato speciale, compiuto già da lungo tempo; i suoi primi atti furono la creazione d'un potere dittatoriale e la domanda d'intervento della Francia.

Nelle congiunture difficili che esigono un governo eccezionale val meglio concentrare l' autorità nelle mani di un solo che affidarla a molti, e quando l'affare principale è la guerra, allora è un uomo di guerra che bisogna incaricare della salvezza della patria. La vita militare d'altronde è un'eccellente scuola di governo; essa aggiunge forza al carattere e fer-

mezza allo spirito: insegna ad un tempo ad agire e comandare. Sgraziatamente in Venezia non si trovava un officiale abbastanza celebre e popolare che riunisse ai talenti militari la capacità politica. Era il capo dell'armata che dovevasi rivestire della dittatura, o piuttosto che avrebbe dovuto impadronirsene; ma Pepe, come quello che non era veneziano, poca parte prendeva nella politica, non s'immischiava nelle faccende interne, nè esercitava quell'ascendente che per solito inspira una gran posizione militare, nè tampoco possedeva quelle doti che si richieggono per sostenere il personaggio di dittatore. Manin, capo del partito testè uscito vittorioso, era padrone della situazione, e riassumeva in sè il sentimento dell'indipendenza e gli istinti di salvezza del paese. Nei tre mesi che era stato al potere non aveva mai dato prova di grandi qualità governative, nè possedeva alcuna di quelle nozioni indispensabili nelle faccende militari: sapeva benissimo essere una spada che abbisognava in quel momento al capo di Venezia; ma l'ambizione parlava troppo alto in lui, e si adoperò in modo da farsi offerire la dittatura. Soltanto egli chiese che gli fossero dati a compagni due colleghi, tolti dall'armata l'uno, dalla marina l'altro, e l'assemblea nominò a quel posto il colonnello Cavedalis e il contrammiraglio Graziani. Così il governo venne a costituirsi in triumvirato dittatoriale, di cui Manin era il presidente.

Così erasi operata una rivoluzione, consumata la separazione del Piemonte, sotto colore che non si voleva subire le condizioni dell'armistizio, e frattanto si erano perduti di vista gli affari della guerra. Dalla fine di luglio in poi le truppe del blocco erano rimaste interamente isolate: il grosso dell'armata austriaca erasi

inoltrato nella Lombardia alla coda dei Piemontesi ed una parte del corpo di Welden venne spedito alla volta delle Legazioni. Pepe, con un po' di vigilanza e di attività, avrebbe potuto conoscere lo stato delle cose, e con 8 o 10 mila soldati, de' 21 mila a cui comandava, poteva piombare sulla linea del nemico, recargli gravissimo danno, costringerlo ad allontanarsi, e lasciar libere per qualche tempo le lagune: poteva altresì fare una corsa fino a Padova e Treviso. Ma egli era ben lontano dal pensare ad una tale offensiva: fa duopo dire per altro che le sue truppe, dopo la disfatta dei Piemontesi, si erano mostrate abbattute e scoraggiate, ma questa non era che una momentanea impressione, e il miglior mezzo di sostenere il loro morale, inspirar loro la fiducia in sè medesime, quello era di non lasciarle nell'inerzia, e condurle contro un nemico che sarebbe stato facile attaccare con vantaggio. All'incontro fu questi che dimostrò dell'ardire, operando alcuni attacchi all'intento di intimidire la popolazione, che riteneva già molto abbattuta dalla notizia delle vittorie di Radetzky. La maggior parte non furono che vane dimostrazioni; la sola che si può dire un poco seria fu un tentativo contro Malghera. Gli Austriaci non avevano a quel tempo intorno alle lagune che poca artiglieria di campagna ed alcuni mortai; nulladimeno si provarono a cannoneggiare e bombardare Malghera. Nel dopo pranzo del 10 agosto aprirono contro quel forte a molta distanza e da quattro punti differenti un fuoco alquanto vivo; ma l'artiglieria veneziana, di molto superiore in numero e in calibro, smontò loro quattro pezzi, e lasciò ad essi tra morti e feriti una quarantina d'uomini, tuttochè fossero difesi da alcuni trinceramenti. Era veramente un aver troppo cattiva opi-

nione dei Veneziani il credere che avessero a cedere Malghera in forza di quel breve cannonare che non riuscì ad uccider loro neppure un soldato, ancorchè fosse durato più di tre ore.

La cosa che maggiormente inquietava Venezia, più ancora che non i tentativi di questo genere, era la prospettiva di un blocco per mare. La flotta sarda doveva, in virtù dell'armistizio, ritirarsi, e la flotta veneta non era in grado di tener da sola il mare a fronte degli Austriaci. Queste due flotte si tenevano verso Caorle, al nord di Venezia, quando giunse la nuova dell'armistizio; allora Albini la ricondusse a Malamocco, e dichiarò ch'egli continuerebbe a proteggere il littorale finchè non avesse ricevuto l'ordine positivo di lasciare le acque di Venezia. L'officiale che portò gli ordini di Carlo Alberto per l'esecuzione dell'armistizio, venne ricevuto a Venezia come un parlamentario nemico: non gli fu permesso di abboccarsi altro che con Manin, e poscia ricondotto in terra ferma, senza poter comunicare con nessun Piemontese. Il triumvirato si studiò di ritardare il più che gli fosse possibile la partenza della flotta, al doppio intento di evitare il blocco di mare e suscitare fra l'Austria e la Sardegna tali difficoltà che valessero ad accelerare la ripresa delle ostilità.

L'inviato di Carlo Alberto fu obbligato di passare da Trieste per recarsi da Albini. Quest'ammiraglio, circuito da Manin, e desiderando essere utile ai Veneziani, malgrado il loro procedere verso del Piemonte, dichiarò che gli ordini ricevuti non erano abbastanza precisi e decise attenderne degli altri. Questi non giunsero che verso la fine di agosto; allora dovette dare tutte le disposizioni per la partenza: ma

siccome doveva trasportare sulla sua flotta i 2 mila uomini di La-Marmora, una metà e più dei quali trovavansi negli ospedali, così impiegò molto tempo ad imbarcarli, e non lasciò Venezia che il 9 settembre. Si volle anche tentare la fedeltà delle truppe Piemontesi, impegnarle a non riconoscer più per loro re Carlo Alberto, ed a rimanere in Venezia, come i soldati che avevano seguito Pepe. Ma esse respinsero quelle indegne proposizioni, e si affrettarono a partire da una città in cui erano stati fino allora mal visti, e che calunniava e oltraggiava il sovrano che essi amavano. Venezia aveva ragione di non sottomettersi, ma doveva meglio apprezzare gli sforzi del Piemonte in quella malaugurata guerra; sforzi ben altrimenti importanti e meritorii che non i suoi. La sola necessità aveva determinato Carlo Alberto a firmare l'armistizio di Milano: quel principe non era un traditore, per la ragione che non si tradisce sè stessi e che nessuno aveva maggior interesse di lui a trionfare dell'Austria. Non altro rimprovero gli si poteva fare che d'incapacità, e questo è un rimprovero che Venezia e Milano non si erano guadagnate il diritto di fargli.

Dopo la partenza della flotta sarda, l'Austria dichiarò nuovamente il blocco di Venezia; le forze navali di questa città non potevano più avventurarsi fuori delle lagune, e la flotta austriaca avvicinavasi al littorale. Se non che i numerosi banchi di sabbia che lo precedono e i venti gagliardi che regnano in que' paragi dall' equinozio d'autunno fino a primavera, non le permetteva di stringere più da vicino la costa. Comunque Venezia non potesse ricevere provvigioni che dalle coste degli Stati romani, attesochè le altre spiagge dell'Adriatico appartenevano

all'Austria e a Napoli, pure se ne facevano entrare in sufficiente quantità, e gli Austriaci riuscivano rare volte ad impadronirsi di qualcuno di quei battelli che tutto giorno partivano da Ravenna e da Comacchio per le lagune.

Eravi anche un altro punto del Veneto che continuava a sfidare l'Austria. A 150 chilometri da Venezia, al piede dell'Alpi, nell'alta valle del Tagliamento ed allo sbocco della strada che conduce dalla Germania in Italia per il colle di Tarvis, si innalza una rupe isolata che corona il villaggio e il forte d'Osopo. Poche centinaia di volontarii che custodivano quella forte posizione non vollero cederla dopo l'armistizio, e vennero bloccati. Nel mese di ottobre gli Austriaci tentarono degli assalti più vigorosi, cannonarono il forte e bombardarono il villaggio, il quale dopo aver molto sofferto fece la sommissione. Due giorni dopo, il 13 ottobre, la guarnigione del forte, cui mancavano i mezzi di poter resistere più oltre, capitolò, e ottenne di sortire cogli onori di guerra per recarsi in Venezia, ove venne accolta con grande entusiasmo.

Il triumvirato, senza per altro dimostrare molta capacità, dispiegò nulladimeno molta attività e vigore nei primi tempi. Fintanto che gli Austriaci non cessero maggiori sforzi, Venezia poteva vivere in sicurezza, ed applaudirsi della sua nobile determinazione. Ma essa non contava di far solo una lunga resistenza, mercè la sua forte posizione e il numero de'suoi difensori: essa sperava di meglio, credeva ad una prossima ripresa di ostilità per parte del Piemonte, ed aspettava il soccorso della Francia, o quanto meno la mediazione della Francia e Inghilterra, il di cui primo effetto quello sarebbe stato di far sospendere

le ostilità attorno delle lagune. Ma quella era una illusione che poco doveva tardare a dissiparsi. Venezia doveva anzi tutto riporre la sua forza e la sua confidenza in sè stessa, e non calcolare che accessoriamente sopra straniero soccorso; fa d' uopo, popolo o individuo, procurare di formarsi il proprio destino da sè medesimo prima di ricorrere agli altri.

LIBRO TERZO

L'intervento e la mediazione. — Sortite dei Veneziani. — Fatto d'armi di Mestre. — Situazione di Venezia nell'inverno 1848 al 1849. — Elezione d'una nuova assemblea. — Venezia si dispone a prendere l'offensiva. — Progetti di Pepe. — Seconda campagna del Piemonte contro l'Austria. — Armistizio. — Venezia si decide a continuare da sola la lotta.

Se l'insurrezione italiana fosse scoppiata alcuni anni prima, in un momento di calma europea, quando nulla turbava l'armonia della Francia e dell'Inghilterra, è probabile che la sua riuscita sarebbe stata più felice. Da una parte le idee rivoluzionarie non sarebbero venute a intromettersi in un modo sì funesto al desiderio d'indipendenza, e rompere il fascio delle volontà e delle forze nazionali; dall'altra, le simpatie dell'Europa sarebbero state più vive e più efficaci, e si sarebbe fatto per l'Italia ciò che si era fatto nel 1831 per il Belgio. È fuor di dubbio che la Francia e l'Inghilterra non avrebbero mai consentito alla riunione dell'Alta Italia in un solo Stato, perciocchè converrà sempre meglio a loro di vedere

un'Italia divisa e debole che un'Italia unita e forte; ma esse avrebbero per lo meno procurato di fare del Lombardo-Veneto un paese indipendente, che avrebbe preso il suo posto nella famiglia italiana, e lo straniero non avrebbe più dominato la Penisola. L'indipendenza per il regno Lombardo-Veneto, delle riforme per alcuni Stati, delle costituzioni, ma non troppo liberali, per due o tre altri di questi Stati, sono i soli e reali bisogni dell'Italia per molti e molti anni; non è che limitando a questo i suoi desiderii, concentrando i suoi sforzi su tali punti, che era possibile una buona riuscita. Appunto per questa via sembrava essersi ella incamminata, ma bentosto si gettò fuori di strada, ed una delle principali cause di questa sgraziata deviazione fu l'influenza inglese. Da alcuni anni la politica estera dell'Inghilterra fa pompa di assai cattivo procedere: essa provoca, suscita le rivoluzioni, poscia le abbandona. Essa si dà troppo sovente la premura di appoggiare i popoli nell'imporre ai loro governi riforme e miglioramenti tutt'altro che facili da conseguire, e tutto questo non già per amore alle istituzioni liberali o per l'interesse dei popoli che mostra proteggere, ma per contrariare ed offendere i terzi. Tale fu il contegno ch'essa tenne in Italia dal 1846 al 1848. Tutto il suo operato di quel tempo altro scopo non aveva che di travagliare l'Austria e far un brutto tiro alla Francia, per rivincita dei matrimonii spagnuoli. La Francia sosteneva in Italia la causa della libertà moderata e regolare; l'Inghilterra vi sostenne la libertà radicale e rivoluzionaria, incoraggì le passioni dei demagoghi e, senza volerlo, contribuì per tal modo alle insensate perturbazioni che furono la rovina di questo bel paese. Se la Francia non instava quanto era duopo perchè i governi si pre-

stassero ai possibili miglioramenti, l'Inghilterra spingeva oltre misura gli esaltati, e le cose camminavano già con una rapidità grave di pericoli, quando la più impreveduta e la più disgraziata delle catastrofi, la rivoluzione di Febbraio, scoppiò a guisa di fulmine e pose in fuoco l'intera Europa. Detto e fatto l'Inghilterra rinunciò alla sua propaganda troppo liberale, e si occupò molto più della salvezza della monarchia austriaca che non della riuscita e della felicità dell'Italia. Da quell'epoca, la politica francese in Italia, fino a quel punto saggia se non attiva, divenne interamente nulla, come dovunque. Il governo che succedette alla monarchia addimostrossi così debole ed inetto che ridusse la Francia ad una parte di abnegazione quale le potenze sue rivali non avrebbero osato sperare giammai.

Nel suo programma di politica esterna, aveva il governo ammesso i trattati del 1815 come base de' suoi rapporti coll'Europa; era questo un interdirsi d'intervenire a mano armata negli affari, come sarebbe la rivoluzione Lombardo-Veneta; e se qualche volta, in uno di quei momenti di affascinamento, si trattò di sostenere l'Italia e guarentire la sua emancipazione, non furono che parole gettate a caso, senza la menoma importanza agli occhi della diplomazia. D'altra parte gli Italiani, da principio, credendo bastare essi soli, e lo potevano infatti, si sdegnavano alla sola idea che qualcheduno mettesse in dubbio il loro trionfo, e respingevano con disprezzo l'offerta, vera o no, dell'appoggio di Francia, quando a quell' epoca una semplice dimostrazione armata, accompagnata da serie negoziazioni, avrebbe, secondo ogni apparenza, assicurata l'indipendenza d'Italia senza mettere l'Europa in pericolo d' una

guerra generale. Del resto la Francia poteva rimaner spettatrice indifferente della lotta dell'Italia contro l'Austria, ma non già della riunione in un solo Stato di tutta l'Alta Italia. Nel riconoscere di nuovo i trattati del 1815, quell'opera di sì dolorosa memoria, ciò era, ben inteso, a condizione che questi non verrebbero modificati senza di essa, nè contro di essa. Ma l'Italia e la Germania annullavano allora quei trattati in nome della nazionalità italiana e della nazionalità germanica; la Francia trovavasi perciò autorizzata a rivendicare, in nome della nazionalità francese, alcuni territorii e alcune popolazioni che già un tempo le appartenevano, tanto per la loro posizione che per la loro origine, e riprendersi le sue naturali frontiere, che tanto le increscе di non possedere. Il giorno in cui fu compiuto l'atto della fusione, la Francia, se fosse stata governata, o piuttosto se in allora vi fosse stato una Francia, doveva prendersi Nizza e la Savoia, vale a dire il versante occidentale delle Alpi ed il compimento del suo littorale del Mediterraneo, come pure doveva minacciare d'occupare le provincie renane allorquando in Francoforte si esternava la pretensione di formare della Germania un solo Stato, repubblica o impero che fosse, di 40 milioni di abitanti. In luogo di ciò, il nuovo governo applaudiva goffamente ai conati d'Italia e di Germania, e più goffamente ancora, proponeva loro la sua assistenza, come se il loro trionfo fosse d'un interesse incontestabile per la Francia. Giunti al potere per uno di quegli inesplicabili colpi della sorte, gli uomini che per più di trent'anni non avevano mai cessato di protestare contro l'opera del 1815, non solo vi si assoggettarono, ma permisero che venisse modificata

in un senso affatto opposto ai veri interessi della Francia. Vedevano operarsi dei cangiamenti di territorio, formarsi nuovi Stati, sconvolgere l'equilibrio delle forze europee, senza porvisi di mezzo, senza quasi darsene per intesi. A lato e al disopra della politica transitoria, che le necessità del momento possono imporre ad un paese, avvi una politica nazionale e tradizionale che non deve mai essere perduta di vista; ma gli uomini di febbraio non possedevano per nulla il sentimento della dignità e della grandezza della loro patria. La loro politica egoistica e pusillanime fu per la Francia altrettanto fatale e più ancora sconsiderata che non i trattati del 1815; essa fu causa che mancasse alla più grande occasione di fortuna e d'ingrandimento, e perdesse interamente il suo credito e la sua autorità.

Sarebbe mai vero che la grand'epoca della Francia sia passata, ch'essa non abbia più a rivedere i tempi di Richelieu, di Luigi XIV, di Napoleone, e nemmeno forse quelli della Restaurazione e di Luigi Filippo? Ciò che pur troppo è certo si è che ogni rivoluzione porta seco parte della sua forza e del suo patriotismo, e le fa perdere di più in più il sentimento di sè medesima. Nel 1848 l'Europa era profondamente scossa, e la Francia si è trovata per alcuni mesi nella miglior condizione di potersi ingrandire; essa poteva molto intraprendere alle Alpi e sul Reno, e doveva sopra tutto internarsi di più nella questione italiana; ma essa ebbe troppo timore della guerra, e di tutti i falli che in allora commise questo è forse il più grande. L'Impero rovinò per la guerra, ma dalla guerra spinta all'estremo e convertita in sistema di governo; la monarchia

di luglio al contrario però per la pace, e la repubblica sembra prepararsi un eguale destino. La guerra è uno dei grandi mezzi del governo; fatta a tempo, procura la grandezza al di fuori e la solidità nell'interno, e previene delle perturbazioni molto più funeste che i mali passaggeri che possono esser prodotti da questa.

Venezia prima di riunirsi al Piemonte e alla Lombardia aveva più d'una volta pensato ad invocare il soccorso della Francia, nella speranza di rimaner separata dopo il trionfo; la Lombardia, meno avversa alla fusione e più confidente nella forza d'Italia, poco curavasi di questo soccorso; all'incontro gli Stati indipendenti, come Roma e Toscana, se ne davano molto pensiero, e Carlo Alberto ne rimaneva sgomentato. Sopraggiunti i rovesci, i Veneziani raddoppiarono di istanze a che la Francia non li lasciasse ricadere sotto il giogo; i Lombardi volevano che intervenisse pienamente, e tanto gli uni che gli altri si sarebbero molto volontieri accontentati della parte di spettatore, come se la Francia dovesse mostrarsi più italiana che la stessa Italia. In quanto a Carlo Alberto, l'intervento non poteva a meno di creargli una posizione assai difficile; nulladimeno la domandò anch'egli, ma paurosamente, esitante e con ogni maniera di restrizioni pochissimo ammissibili. Voleva soltanto 60 mila uomini, 10 mila dei quali per Venezia; non volontarii, non legioni straniere, un generale di suo aggradimento, e il supremo comando per sè. A fronte di quelle domande e di quelle condizioni, il governo francese, quand'anche avesse avuto la più ferma intenzione d'intervenire ed un interesse reale a farlo, avrebbe dovuto esitare molto, tanto più che, sia dal punto di vista francese che

dal punto di vista europeo, le circostanze erano a quel tempo molto diverse da quelle dei primi momenti dell' insurrezione; cedette perciò volontieri alle istanze del gabinetto di Londra, il quale, paventando troppo di vederla prendere le armi, propose di offerirsi insieme quai mediatori. Intanto che a Parigi e a Londra si stava combinando questa mediazione, Carlo Alberto concludeva l' armistizio di Milano, unico mezzo d' impedire a Radetzky d' invadere il Piemonte ed entrare in Torino. Quell' armistizio liberava il governo francese da ogni impegno relativamente all' intervento, poichè se le ostilità avessero continuato, e gli Austriaci si fossero portati a Torino, sarebbesi veduto costretto di intervenire a mano armata. L' opinione pubblica in Francia era rimasta abbastanza indifferente al destino delle popolazioni d' oltre Ticino, le quali per la maggior parte non avevano dato prova che di un frivolo entusiasmo e di vane aspirazioni di nazionalità; ma il pericolo del Piemonte avrebbe risvegliato le sue simpatie, e d' altronde la salvezza di questo paese diventava una necessità per la Francia. Fuori di ciò, poco interesse poteva avere di attaccare l' Austria in quel momento, e non doveva tener dietro agli avvenimenti d'Italia che per rinvenirvi l' occasione di ricuperare la sua frontiera delle Alpi.

La Sardegna accettò tosto la mediazione; l' Austria non osava rifiutarla, ma prima di aderire tentò ogni mezzo di sventarla. Abbenchè l'offerta e l' accettazione le fossero comunicate dalle tre potenze, essa propose alla Sardegna di trattare da sola, direttamente e senza intermediarii; suo scopo era quello di dar a credere che Carlo Alberto ripigliasse le antiche diffidenze contro la Francia e ritornasse

in braccio all'Austria. Poca fatica costò al gabinetto di Torino a distruggere questo intrigo, e l'Austria, posta alle strette di pronunciarsi categoricamente, accettò la mediazione, e fu convenuto che si aprirebbero delle conferenze fra le quattro potenze, onde regolare le condizioni di pace ed assicurare la tranquillità dell'Alta Italia. In allora sembrava impossibile che l'Austria potesse scansarsi da una perdita di territorio in Italia, e la Francia proponevasi segnatamente di sostenere gli interessi di Venezia, mentre a Londra si voleva al contrario farne il prezzo di riscatto della Lombardia. Venezia in quel tempo non poteva quindi che applaudirsi della sua nobile risoluzione, e tutto imponevale l'obbligo di persistere. Del resto non aveva gran merito a farlo, giacchè in allora non era che debolmente attaccata, o, per meglio dire, non lo era ancora: Venezia aveva chiesto di essere compresa nell'armistizio, ma l'Austria vi si ricusò formalmente, malgrado le istanze delle potenze mediatrici, ed invocò il diritto di far rientrare sotto la sua obbedienza i suoi sudditi ribelli. Tuttavia la Francia mostrandosi risoluta di inviare a Venezia un sufficiente soccorso acciò non soccombesse qualora venisse attaccata seriamente, l'Inghilterra, premurosissima di prevenire quest'ombra di intervento, impegnò l'Austria a non impiegare forze considerabili contro le lagune. Un'altra circostanza rassicurò maggiormente Venezia. Erano insorte alcune difficoltà fra Radetzky e il gabinetto di Torino a proposito del parco d'assedio che l'esercito piemontese aveva in Peschiera al momento dell'armistizio. Per mancanza di mezzi di trasporto, la guarnigione, evacuando la piazza, non potè condursi seco quel parco, e Radetzky rifiutò di resti-

tuirlo, adducendo per pretesto il ritardo posto dalle truppe piemontesi di terra e di mare a lasciare Venezia; terminò non ostante col cederne la metà, ma dichiarando che avrebbe ritenuta l'altra metà fintanto che la flotta avesse lasciato interamente l'Adriatico, come era suo obbligo di fare, a termine dell'armistizio. Il gabinetto di Torino pretendeva, e con ragione, che il parco dovesse essere restituito senza condizioni, e lasciò una parte della flotta nell'Adriatico, in attesa della restituzione; non avendo il maresciallo voluto cedere, si rispose alle sue pretese col rinviare la flotta nelle acque di Venezia, ove apparve verso la fine di ottobre.

Nello stesso tempo ebbero luogo alcuni fatti d'arme attorno alle lagune. Le notizie che giungevano dal di fuori annunziavano molta disposizione a sollevarsi negli abitanti di terraferma; le truppe, annoiate dal lungo riposo, manifestavano il desiderio di venire alle mani col nemico, e la necessità di agguerrirle, determinarono il triumvirato a permettere a Pepe di fare delle sortite. Nessun attacco erasi fatto dopo la mediazione, nella speranza di veder l'Austria acconsentire all'armistizio, come altresì per le rimostranze della Francia che sforzavasi di prevenire le ostilità d'ambe le parti. Il momento sembrava opportuno per agire; Vienna era in piena rivolta, l'Ungheria marciava al suo soccorso e l'impero trovavasi esposto ad una crisi terribile. I rifugiati italiani in Svizzera, riuniti sulla frontiera, tentavano di penetrare nell'Alta Lombardia, a fine di suscitarvi qualche movimento. Le forze austriache intorno a Venezia erano sempre poco numerose.

Cominciò Pepe la serie di attacchi ch'ei proponevasi di fare con una sortita contro Cavallino, posi-

zione bastantemente importante, a 12 chilometri al di qua di Treporti, e che domina la foce del Sile e della Piave. Vi tenevano gli Austriaci 500 uomini con due bocche da fuoco; formava l' estrema sinistra della loro linea di blocco. Treporti communica con Cavallino per mezzo d'una diga e d'un canale, che si costeggiano e che passano attraverso un terreno assai paludoso, e tutto frastagliato da fossi e da siepi. La mattina del 20 ottobre, sotto una fitta pioggia, 400 uomini si posero in marcia sulla diga; questa diga è così stretta che non si potè farvi passare i cannoni, ma tre piroghe e due barche cannoniere scendevano il canale per appoggiare la colonna. Gli Austriaci avevano appostato i loro due cannoni alla testa della diga, e tenevano nel canale due piccoli battelli armati. Un avamposto collocato sulla diga si ritirò al comparire della colonna veneziana, i cui bersaglieri si distendevano per circuirlo. Giunti a 500 metri da Cavallino, la colonna, dopo alcune scariche dell' artiglieria delle sue barche, s' avanzò a passo di corsa e alla baionetta, ed il nemico, spaventato da quel repentino attacco, si ritirò in disordine, abbandonando i suoi cannoni, i suoi battelli, alcuni fucili e buona quantità di viveri e munizioni. Inseguito fino alla Piave, perdette una quindicina di uomini, mentre gli assalitori non ne ebbero un solo fuori di combattimento. Pepe, reputando Cavallino troppo distante, non aveva l' intenzione di farlo occupare, e la colonna rientrò la stessa sera; gli Austriaci per altro stettero molto tempo prima di riprenderne possesso, tenendosi al di là del Sile, la qual cosa rese libera da quel lato Venezia e facilitò l'entrata dei viveri.

Un attacco più importante venne eseguito il 27 contro Mestre. Questa città, a poco meno di tre chi-

lometri da Malghera, ove si riuniscono le strade di Treviso e Padova, vicino alla strada ferrata, è il nodo di comunicazione di Venezia con la terraferma; vi si arriva da Malghera per mezzo del canale, dalle strette dighe che costituiscono le sue sponde e dalla strada ferrata; il resto del terreno è poco praticabile. La sua posizione centrale nel circuito delle lagune ne forma il punto principale d' una linea di blocco. Gli Austriaci vi tenevano una forza di 1500 uomini, ed altri mille circa stavano ripartiti nei posti circonvicini. Onde premunirsi contro gli attacchi che potessero provenire da Malghera, avevano innalzato due trinceramenti, l'uno sulla strada di ferro, l'altro sulla riva del canale, guernito ciascuno da due pezzi di campagna. Le disposizioni di Pepe per l' attacco di Mestre erano buone e riuscirono vittoriose, ma furono sul punto di fallire per la cattiva esecuzione de' suoi ordini. Egli destinò per quell'attacco 2 mila uomini, che divise in tre colonne. Quella di destra, forte di 600 uomini con due pezzi, doveva avanzarsi lungo il canale ed assaltare i trinceramenti che assicuravano la sinistra del nemico, mentre che quella del centro, 900 uomini e due pezzi, marciava sull' altro trinceramento che stendesi a sinistra, per assaltare ad un tempo stesso di fronte e di fianco; la terza, di 500 uomini, aveva ordine di sbarcare a Fusina, sotto la protezione di cinque piroghe armate di grossa artiglieria, e portarsi rapidamente sulla strada di Padova a prendervi una buona posizione, atta tanto a tagliare la ritirata ai posti nemici stanziati da quella parte, quanto ad impedire i rinforzi che potevano giungere da quella strada. La colonna di sinistra, che doveva essere la prima ad assaltare ed operare il suo attacco

avanti il giorno, a fine di attrarre l'attenzione del nemico verso Fusina, fu costretta ad un lungo ritardo, e quattro pezzi destinati per le altre due colonne non giunsero all'ora prefissa dal Lido, ove stazionava l'artiglieria di campagna; infine, quantunque l'ordine fosse stato dato, non erasi ancora gettato il ponte sul braccio di canale che separa Malghera dalla strada ferrata, onde facilitare il passaggio dell'artiglieria del centro. Una così fatta negligenza in un affare i cui preparativi erano sì facili diventava inescusabile, e prova la cattiva organizzazione di servizio e la poca vigilanza del capo; in affari di guerra non basta ordinare, ma fa d'uopo invigilare all'esecuzione: in caso diverso un ordine dato è rare volte un ordine eseguito. Malgrado tutti questi contrattempi, Pepe mise le colonne del centro e di destra in movimento. Le ineguaglianze del terreno e sopra tutto la fitta nebbia permise loro di avvicinarsi molto da presso ai trinceramenti prima che il nemico se ne avvedesse, ancorchè questi stesse sull'avviso, avendo avuto sentore di quell'attacco. Appena furono scoperti, alcune scariche d'artiglieria e un vivissimo fuoco d'archibugio partirono dai posti minacciati, ed il combattimento s'impegnò con gran calore. La colonna del centro procurava ma indarno di stendersi a sinistra per circuire la posizione, ma intanto che si operava questa fazione un attacco di fronte veniva validamente ributtato. Pepe, che vi era presente, chiamò a rinforzo 100 gendarmi che teneva alla riserva, ed il nemico, cui l'impossibilità di assicurarsi del numero degli assalitori inquietava moltissimo, non tardò a sgombrare dalle trincee. A destra lungo il canale l'esito fu meno pronto; il terreno presentavasi più difficile, e i di-

fensori mostravano colà maggior fermezza; ma essi pure dovettero cedere. Le due vittoriose colonne, dopo essersi rimesse in ordine, si avanzarono sopra Mestre, la quale è interamente aperta. Il nemico si era accampato sulla piazza grande, al centro della città, ed avea munito di cacciatori le prime case. Il combattimento fu lungo e micidiale; gli Italiani, pieni di ardore, presero a viva forza le case occupate, facendosi strada a traverso tutti gli ostacoli; poscia le due colonne riunite assalirono di conserva la piazza grande. Tre volte respinti, altrettante ritornarono alla carica collo stesso vigore, finchè riuscirono a penetrarvi, e ponendo il nemico in disordinata fuga, lo inseguirono per alcun tempo. Duecento croati che stavano a difesa d'una delle ultime case, ove si erano trincerati, opposero una lunga resistenza; ma circondati da tutte le parti, caddero tutti prigionieri. Quanto alla terza colonna, essa non eseguì che imperfettamente la parte che le era stata assegnata in quella fazione, per essersi posta in movimento troppo tardi. Sotto la protezione delle piroghe che la precedevano, e col favor della nebbia, aveva facilmente effettuato il suo sbarco a Fusina e posto in fuga il nemico, il quale abbandonò sul campo due pezzi e molta munizione. Dopo aver impiegato troppo tempo a perlustrare i dintorni, si avanzò nella direzione di Malcontenta, e scambiò alcune archibugiate con dei posti nemici che dovettero ritirarsi. L'ora avanzata l'obbligò di ritornare a Fusina, senza esser andata a ricongiungersi alle altre due colonne, le quali anch'esse si ricondussero a Malghera nella sera. Questa fazione costò agli Austriaci 300 uomini posti fuori di combattimento, 600 prigionieri, 6 cannoni e una gran quantità di bagagli e munizioni. La perdita dei vincitori fu di circa 250 uomini.

Pepe aveva ordinato in quello stesso giorno una ricognizione sul Brenta e l'Adige. 600 uomini usciti la mattina da Brondolo esplorarono il paese senza scontrarsi nel nemico, e si avanzarono fino a Cavanella, che trovarono evacuata. Da quella parte la linea nemica erasi da qualche tempo ritirata fino a Cavarzere, da dove alcune pattuglie venivano di tempo in tempo a battere le rive dell' Adige e del Brenta. Venezia trovavasi quindi poco stretta, e se i suoi difensori avessero potuto tener Cavanella, Mestre e Cavallino, vale a dire i tre punti estremi, i quali, appoggiati da Brondolo, Malghera e Treporti, assicurano le sue comunicazioni colla terraferma, essa sarebbe stata quasi interamente libera. Ma l'occupazione d'una linea così avanzata esigeva forze troppo considerevoli, e sopra tutto un servizio attivo e faticosissimo, al quale poco atte erano le truppe di Pepe. L'effettivo di queste truppe ammontava in quel tempo a 18 mila uomini circa, ma soli 10 a 11 mila al più stavano sotto le armi.

Queste differenti fazioni erano ben poca cosa considerate come risultato materiale, ma facevano grande onore ai giovani difensori di Venezia, ed avevano il vantaggio di eccitare il loro ardore ed ispirar loro una gran confidenza. Le vittorie ottenute sarebbero d' altronde riuscite di maggior importanza se Pepe avesse agito con più di abilità e di audacia. Assicurandosi bene del numero e delle posizioni del nemico, poteva assaltarlo con forze superiori su differenti punti ad un tempo stesso, restar fuori due o tre giorni e spazzare tutto il circuito delle lagune, prima che sopraggiungessero rinforzi alle truppe di blocco. In tutti i casi bisognava continuare questo sistema di sortite e di attacchi; infatti

era quanto proponevasi di fare lo stesso Pepe, ma il governo non volle permetterlo, e sembra che queste determinazioni procedessero principalmente dalle rimostranze del governo francese, il quale, lusingandosi sempre che l'Austria consentirebbe a comprendere Venezia nell'armistizio, voleva che i Veneziani si astenessero per il momento da qualunque atto di ostilità.

Gli Austriaci, rientrati a Mestre il dì seguente, l'occuparono con forze maggiori, e ne aumentarono i mezzi di difesa. Portarono più addietro la maggior parte degli altri punti della loro linea di blocco, e si tennero meglio sugli avvisi; tentarono anche due o tre volte delle sorprese notturne contro alcune opere avanzate di Malghera, ma senza il più piccolo successo; e all'infuori delle ordinarie scaramuccie fra gli avamposti, non ebbe luogo nessun fatto serio intorno alle lagune, fin sugli ultimi di marzo, quando l'Austria e il Piemonte ripresero le ostilità.

Le vittorie di Cavallino e di Mestre trasportarono di gioia la popolazione di Venezia, che attribuì loro maggior importanza che non avessero in fatti; quando Pepe passò in revista le truppe che vi presero parte venne salutato colle più vive acclamazioni, e giustamente perchè meritate; la vista dei cannoni tolti al nemico ed esposti sulla piazza San Marco portò al colmo l'entusiasmo.

La flotta sarda era apparsa subito il dì dopo della giornata di Mestre, e questa circostanza, congiunta alle notizie dell'effervescenza di tutta la Penisola ed alla difficoltà in cui versava l'Austria, facevano credere al prossimo trionfo dell'Italia. Ma ciò che doveva sopra tutto richiamare l'attenzione, ed era ben più importante che non dei fatti d'armi più o meno

fortunati, che nello stato attuale delle cose riuscivano di poca utilità pel risultato definitivo, era la condizione interna. Venezia doveva occuparsi senza posa dei mezzi di sostenere la lotta quando si sarebbe fatta seria, e preparare tutto quanto si credeva necessario. Sgraziatamente, essa non vi dedicò tutte quelle cure e quelle previdenze che reclamava il bisogno, e quando sopraggiunsero i tempi grossi, si trovò côlta alla sprovveduta.

Il triumvirato aveva dovuto pensare alle finanze non appena entrato in funzione; all'11 agosto non trovavansi in cassa che 800 mila lire. È noto come le spese salissero a più di due milioni e mezzo al mese, mentre le rendite ordinarie di tutto il territorio delle lagune non ammontavano a 200 mila lire, ed anche queste come andassero diminuendo giornalmente. Il governo cominciò dall'ordinare la immediata consegna al tesoro, a titolo di prestito, degli oggetti d'oro e d'argento già decretata, e l'attivazione della banca nazionale. Aumentò la tassa delle lettere, il prezzo del tabacco e dei passaporti, mise un'imposta sulla birra, ordinò che in tutti gli affari si facesse uso della carta bollata di 50 centesimi, chiese si facessero delle collette in tutte le chiese a profitto del tesoro. Ma questi non erano che mezzi insufficienti; altri e più efficaci si richiedevano. I più ricchi abitanti acconsentirono ad un prestito di tre milioni pagabili in lettere di cambio a diverse scadenze, ma che non oltrepassavano l'anno. Il tesoro cèsse quelle obbligazioni alla banca, autorizzata a emettere per altrettanta somma dei biglietti a corso forzato; e si diede a quella carta monetata il titolo di moneta patriotica. Poco tempo dopo un imprestito di egual somma e della stessa natura fu imposto ad altri privati, e come l'altro ceduto alla

banca, che portò a 6 milioni l' emissione della sua carta. Infine, nel decorso di novembre, il governo decretò un' imposta straordinaria di 12 milioni su tutti gli immobili compresi nel territorio delle lagune, da restituirsi in 20 anni, in ragione di 600 mila lire per anno. Incaricò il municipio della riscossione di quest' imposta, cedendone a lui l'ammontare per un' egual somma in carta monetata, emessa sotto il titolo di carta comunale, che doveva poi essere ammortizzata per ventesimi, a misura della rendita sull' imposta. Nei primi momenti della loro emissione quelle due carte vennero ricevute con sufficiente fiducia, specialmente la carta patriotica, e la sua circolazione mantenevasi quasi al pari. Ma non passò molto che cadde in depreziazione, la quale una volta cominciata aumentavasi rapidamente e faceva subire una perdita considerevole a tutti quelli che erano costretti a riceverla. I banchieri e i cambiatori abusavano di quella depreziazione per farne un agiotaggio che profittava loro immensi guadagni. Il numerario divenne rarissimo, scarsa la stessa moneta di rame, ed il popolo, al quale era indispensabile, s'indusse a delle dimostrazioni contro i cambiatori e a dei disordini che obbligarono il governo ad interdire ogni sorta di agio su quella moneta. Acciò che la scarsità del numerario non fosse di ostacolo all' introduzione dei viveri, si istituì una cassa di cambio che il tesoro dotò di 750 mila lire. Le operazioni di quèsta cassa fornirono per molto tempo i mezzi di pagare in numerario le derrate che venivano introdotte in Venezia.

Il triumvirato aveva tentato di procacciarsi dei mezzi anche dal di fuori. Fino dal mese di agosto aveva aperto un prestito italiano di 10 milioni di

franchi, sotto scambievole garanzia del Veneto e del Lombardo, il quale doveva essere esclusivamente consacrato ad accendere e sostenere l'insurrezione dei due paesi. Gli agenti spediti nelle principali città per effettuare quel prestito, non riuscirono a conseguire più d'un mezzo milione di firme. Genova, la più ricca città commerciale della Penisola, e che mena gran vanto di italianismo, aveva promesso di sottoscrivere per due milioni, e poi non lo fece. Venezia, oltre il prestito, aveva fatto invito alla generosità e al patriotismo d'Italia; ma anche questo invito fu poco sentito, e produsse a stento 100 mila franchi. Il Piemonte, i cui sagrifici d'ogni sorta per la causa dell' indipendenza furono senza limite, non pago di esaurire le sue finanze nel fare la guerra, aveva altresì somministrato del denaro alla Lombardia e al Veneto, quando all'incontro spettava a questi paesi il fornirgliene. Venezia ricevette dal Piemonte in varie riprese, dal luglio al settembre, una somma di 1,200 mila franchi, equivalenti a 1,350 mila lire austriache. Più tardi, in febbraio 1849, il parlamento piemontese votò un sussidio di 600 mila franchi al mese in favore di Venezia, per tutto il tempo che durerebbe la guerra. La disfatta del Piemonte, che seguì da presso quella votazione, ne distrusse l'effetto, e Venezia non ricevette nulla. Quasi alla stessa epoca la costituente romana volle dare 100 mila scudi, equivalenti a 550 mila franchi circa, ma solo una piccola porzione di questa somma potè essere pagata. Quanto a Venezia, tutte le classi della popolazione rivaleggiavano di disinteresse e si imponevano i più gravi sagrifici, tanto per adempire alle imposte come nelle offerte patriotiche. I pubblici impiegati si sottoposero ad enormi ritenute sulla loro paga; tutte le truppe di terra e di mare, offi-

ciali e soldati, rinunciarono a favore dello Stato la quarta parte del loro soldo, e Pepe diede il più bell'esempio di disinteresse e di patriotismo, rinunciando ad ogni sorta di retribuzioni.

Gli espedienti finanziarii e tutti i mezzi qui enumerati mettevano lo Stato in posizione di assicurare il servizio pubblico e di bastare a tutti i bisogni; ma non ebbe la rigorosità dell' economia nelle spese, e molte somme considerevoli vennero impiegate in modo poco proficuo. Era d' altronde mal servito; fra suoi agenti finanziarii, nei fornitori ed in quasi tutte le amministrazioni, teneva un gran numero di impiegati poco onesti, che s'arricchivano senza scrupolo a spese del pubblico tesoro. Dal 23 marzo al 31 dicembre la spesa fu all' incirca di 36 milioni di lire.

Egli è nelle aziende militari sopra tutto che si fa sentire il bisogno d' una direzione abile e ferma. I dieci mesi che trascorsero fra il cominciamento del blocco e quello dell' assedio, dalla fine di giugno 1848 alla fine di aprile 1849, era un tempo bastante per organizzare le truppe ed anche disciplinarle discretamente. Si è veduto come queste fossero composte di un gran numero di corpi formatisi successivamente e senza spirito d' unità, la cui confusa organizzazione presentava le più strane disparità, e come tutti si arrogassero dei diritti e dei privilegi particolari. Vi erano volontarii d' ogni sorta, guardie civiche mobili e truppe di linea. La prima cosa da farsi era quella di adottare una formazione stabile e uniforme, e Pepe lo tentò più volte. In ultimo egli volle formare l' infanteria in legioni, ciascuna di tre battaglioni; ma anche questo non si potè eseguire che imperfettamente, e le legioni eb-

bero le une tre battaglioni, le altre due, e qualcuna un solo. I battaglioni differenziavano anche molto nella loro particolare organizzazione e nel loro effettivo, il quale variava da 400 a 1,000 uomini. Il loro numero fu ridotto; cosicchè i sette battaglioni di guardia mobile non ne formarono più che quattro, i due battaglioni napoletani vennero fusi in un solo; a questo modo non ne risultavano più che diecinove, della complessiva forza di 13 mila uomini circa. V'erano inoltre alcune compagnie separate, delle compagnie di sotto ufficiali e di veliti, una compagnia ungherese, una compagnia svizzera e una compagnia dalmata; tutti questi sommavano a 700 in 800 uomini. Erasi fondato delle grandi speranze nella diserzione degli Ungheresi dell' esercito di Radetzky, e la si provocò anzi con tutti i mezzi possibili; contuttociò non riescirono ad averne più di una sessantina. Fin dai primi tempi dell'insurrezione, Venezia aveva cercato di poter avere delle truppe svizzere, sia collo stabilire delle capitolazioni coi Cantoni, sia col solo reclutamento; ma la Dieta federale si oppose assolutamente a quelle pratiche, e Venezia non potè avere che una compagnia di cento uomini. Al mese di febbraio, il governo rivoluzionario di Roma avendo licenziato gli Svizzeri al servizio del Papa, si tentò di trarli a Venezia, ma anche questo progetto andò fallito.

Il genio, arma indispensabile per il genere di guerra che dovevasi sostenere sulle rive delle lagune era assai ristretto di numero; non giungeva che a 250 uomini. L'artiglieria era in vasta e forte proporzione; quella di campagna, composta di due batterie, aveva 12 pezzi e 400 uomini; quella d'assedio costituita di diverse compagnie, d'un effettivo totale di 1,400 uomini, per 550 bocche da fuoco ripartite

u tutta la superficie del terreno da difendere, in ettanta forti, trinceramenti o batterie. Finalmente si rano creati due squadroni di cavalleria il cui manenimento costava moltissimo, e che non avrebbe otuto tornar utile tranne nel caso in cui si fosse teuto la campagna per qualche tempo. Il totale di quete truppe di terra ammontava a 16 mila uomini, ul principio del 1849; vi era perciò un aumento i 3 mila uomini, dopo il blocco, procedente dai diertori italiani dell'esercito di Radetzky, e dalla gioentù delle provincie che voleva sottrarsi alla cocrizione austriaca, e dai volontarii di diverse parti 'Italia. Si continuarono gli arrolamenti, e si voleva ortare l'armata a ventimila uomini. In quanto alle ruppe di mare, il loro effettivo era sempre di 4 mila omini circa, dei quali 1,600 marinai, 1,100 artilieri e 1,300 fantaccini. Per ultimo contavasi da 7 8 mila uomini di guardia civica. In un territorio ome quello delle lagune, ove tanti posti interni non ichieggono che un servizio di semplice sorveglianza, uesta guardia poteva essere di qualche utilità. Nel uadro delle forze enumerate non figurano le truppe omane; avevano queste lasciato Venezia nel decorso i dicembre, richiamate in patria dal governo provisorio proclamato dopo la fuga del Papa.

In buone condizioni di disciplina, di organizzaione e di salute, le truppe venete potevano essere ufficientemente numerose per bastare alla più lunga ifesa, ed anche per agire a qualche distanza fuori elle lagune; ma nello stato in cui si trovavano riucevansi ad una forza più apparente che reale. rano esse in gran parte composte di volontarii, e il olontario è rare volte buon soldato; egli è millanatore e indisciplinato. La maggior parte dei capi non

conoscevano la professione, nè possedevano altro c
quella semi-istruzione che nella guerra come in og
cosa è più nocevole che utile. Lo sparpagliamen
di truppe in una quantità di posti, sparpagliamen
che avrebbe potuto essere molto minore senza risch
alcuno, impediva di esercitarli convenientemente,
riusciva assai nocivo alla disciplina e allo spirito d
corpo. Fra i capi ed i subordinati non esisteva que
confidenza imperturbabile e assoluta, che forma
forza. Gli uni e gli altri rassegnavansi di mala v
glia alle pratiche schiette dei minuziosi ma necessa
doveri della vita militare, e rimanevano sotto la ba
diera piuttosto per vanità od interesse che per am
re o patriotismo. Piccolo era il numero di qu
che avevano la fede, le convinzioni, dirò anzi i p
giudizi che animar devono il vero soldato. Que
stato di cose dovevasi principalmente all'insufficien
del supremo comando. Pepe non aveva nè basta
cura, nè bastante fermezza per mantenere l'ordine e
disciplina, e far progredire con qualche unità un'
ganizzazione troppo difettosa in sè stessa. Aveva p
pratica negli affari di dettaglio e di esecuzione, c
tanto importa di invigilare e che esercitano se
pre una grande influenza sui risultati: imperci
chè alla guerra non vi è nulla di piccolo, e la m
noma cosa è spesso l'anello di una grande cate
Era d'altra parte malissimo secondato dai gene
che stavano sotto i suoi ordini e dai capi dei co
la maggior parte dei quali andavano debitori del l
grado al caso, alla loro jattanza, o al capriccio p
tico. Vedevasi spesse volte incagliato su diversi pu
essenziali dallo stesso governo, e queste contrari
erano causa che alcune volte pensasse ad abban
nare Venezia per portarsi a guerreggiare in a

parti d'Italia. Tutto ciò faceva sì che l'armata veneziana, malgrado il suo effettivo e malgrado le prove di valore che aveva date, non fosse in stato di tener la campagna, e nemmeno di sostenere una difesa attiva, unico e vero modo di ben fare la guerra l'assedio e di salvare una piazza. Essa poteva solo opporre una resistenza passiva, che grazie alla forte sua posizione, poteva andar molto a lungo, come infatti avvenne. Bisogna però aggiungere che lo stato sanitario di quell'armata era assai cattivo. Il numero degli ammalati giungeva ordinariamente ad un terzo e qualche volta anche alla metà dell'effettivo. Molti dei forti e dei posti che custodiscono le lagune sono malsani, nè la guarnigione veniva cambiata abbastanza sovente, affaticata d'altronde da un servizio troppo complicato e spesse volte inutile, sopra tutto dei posti interni. Le caserme erano insufficienti, ed una parte delle truppe si riparava tutto un inverno rigidissimo entro semplici baracche di legno. L'amministrazione militare era veramente deplorabile: lasciava il soldato mal vestito, nutrito male, esposto alle intemperie, e gli ospitali malamente condotti, ad onta della generosità dei privati, che somministravano gran parte del bisognevole per que' stabilimenti. La cura per la salute e il ben essere delle loro truppe sarebbe il primo dovere dei capi, se non fosse il loro primo interesse. È già abbastanza per il soldato l'essere giornalmente esposto a perdere la vita nei combattimenti, senza esserlo anche a morire di malattia per mancanza di coloro cui è affidata la sua sorte. Un generale deve costantemente essere preoccupato da questo pensiero, ed avere pe' suoi soldati, strumenti della sua gloria e della sua ambizione, un sentimento di rispetto e di venerazione, il quale fa sì

ch'egli si consacri intieramente ad essi, senza di che egli sarebbe indegno di comandar loro, essendo questo l'unico mezzo di sdebitarsi verso il maggior numero.

La parte materiale della difesa fu la meno trascurata. Avevasi, tanto presso i corpi che nei magazzini, armi in sufficiente quantità. Contavansi circa mille bocche da fuoco d'ogni genere, tanto per l'artiglieria di terra che di mare. Tutta questa numerosa artiglieria trovavasi in Venezia al momento dell'insurrezione, e solo vennero fusi alcuni pezzi di campagna e qualche cannone alla Paixhans: si erano però costruiti più di 500 affusti. Gli approvigionamenti di projettili erano considerabilissimi, e fu eretta una fabbrica di polvere nell'isola delle Grazie, al sud ed a poco distanza da Venezia. Quando partirono gli Austriaci, la maggior parte dei punti fortificati trovavasi in cattivo stato di difesa; vi si eseguirono tutti i lavori necessari, e verso l'aprile 1849 tutti i punti importanti poca cosa potevano lasciar da desiderare. A Brondolo si era alzato una lunga trincera che guidava dal forte al mare, ed erettevi diverse batterie sul davanti, lungo il Brenta; eransi pure aumentate le fortificazioni di Treporti e Malghera, di modo che i tre punti accessibili, le due estremità e il centro, trovavansi al sicuro da qualunque sorpresa, e capaci di resistere a gagliardi e lunghi assalti. Erasi infine stabilita una rete di linee telegrafiche che mettevano capo alla gran torre di San Marco.

Ma per uno dei più incomprensibili errori, il governo non si era dato gran cura dell'elemento principale di difesa, cioè della marina. Venezia è posta nella più felice situazione, la natura e l'arte vi hanno con-

ibuito immensamente, per modo ch'essa può, con
ezzi quali stavano a sua disposizione a quell'epo-
, e per poco che la sua difesa sia ben condotta,
porre una lunga resistenza, una resistenza inde-
nita; essa non ha altro a temere che la mancanza
munizioni, e principalmente dei viveri. Il solo
ezzo per essa d'evitare un blocco rigoroso è quello
esser forte in mare; e nelle attuali circostanze,
fronte d'una marina come quella dell'Austria, non
a una cosa troppo difficile. Si è osservato che
n qualche previdenza sarebbesi potuto, all'atto
lla rivoluzione, far entrare in Venezia una parte
lla flotta austriaca, fors'anche tutta la flotta, che
corava in quel momento a Pola, e che numerava
i suoi equipaggi una quantità di Italiani. Perduta
esta prodigiosa occasione, era mestieri pensare ad
uipaggiare una squadra; se ne aveva tutti i mezzi,
tto riducevasi ad un sagrificio di denaro e alcuni
si di lavoro. Al 22 marzo trovavansi nell'arsenale
armamento, in costruzione o in riparazione: 1 fre-
ta, 4 corvette, 6 brick, 3 golette e 1 battello a
pore di 120 cavalli, totale 15 bastimenti portanti
8 canoni. Il nemico non ne ebbe mai più di 16 in-
nzi a Venezia con 276 cannoni: 3 fregate, 2 cor-
tte, 5 brick, 2 golette e 4 battelli a vapore di 120
valli. Non si tien conto dei piccoli legni, dei quali
a flotta ne trae dietro sempre una certa quantità, e
e non servono ad altro che ai trasporti od al rimor-
io; di questi poi il maggior numero era dalla parte
di Veneziani. Da ciò si vede ch'era facile tener fronte
nemico ed anzi di essergli superiore. Bisognava
plicarsi al lavoro senza interruzione, e mettere in
are i 15 bastimenti che stavano in arsenale, ciò
e si poteva fare in meno di un anno, vale a dire

prima dell'assedio; bisognava comperare all'estero a qualunque prezzo qualche naviglio di grossa portata, specialmente bastimenti a vapore, come fece quel tempo la Sicilia; ma fu sì grande la negligenza che dei 15 bastimenti che stavano a disposizione 5 dei quali già pronti per essere armati, 11 soli furono messi in mare, alcuni anche affatto negli ultimi tempi; la fregata e le tre golette non vennero terminate o equipaggiate. In quanto al procurarsi bastimenti all'estero, non vi si pensò neppure, forse a cagion della spesa, che per altro era la più indispensabile di tutte e che non era poi eccessiva in confronto dei mezzi che aveva Venezia. Fu questa la maggior prova d'incapacità degli uomini ai quali vennero sgraziatamente affidati i destini di quella città; troppo tardi compresero che la marina era il grand'elemento di resistenza, e quando lo compresero non seppero porre in opera tutti i mezzi dei quali potevasi disporre ancora.

Occuparonsi all' incontro molto più attivamente della flottiglia, destinata alla navigazione e alla difesa interna delle lagune, equipaggiando circa 140 tra coli legni di differenti specie, piroghe, penizze, rabaccoli, barche cannoniere, pontoni, zattere, armate di oltre 400 cannoni. Sorvegliavano questi gli sbocchi dei canali e l'ingresso dei porti, appoggiavano i forti e le batterie, proteggevano gli sbarchi, secondavano i movimenti delle truppe alle rive delle lagune ed accorrevano ovunque il bisogno richiedesse la loro presenza. Era questo, senza dubbio, uno dei migliori e più facili mezzi di difesa, ma quella flottiglia avrebbe potuto essere meno numerosa senza nessun inconveniente: troppo si fece per quella troppo poco per la vera flotta.

Ecco qual era la condizione militare al principiare del 1849: eccellente sotto alcuni rapporti, peccava nei punti più essenziali. Molto si era fatto per il caso d'un assedio o di un assalto a viva forza, poco per il caso di un blocco; non si pensò neppure a mettersi in posizione d'avere libero il mare, e la qualità dell'armata non permetteva di fare, in riva alle lagune, una resistenza abbastanza viva da tenere distante il nemico, o rompere di tempo in tempo la sua linea. D'altronde, a quel tempo la difesa di Venezia trovavasi assai limitata, a meno d'un soccorso esterno, sul qual soccorso infatti facevasi molto assegnamento, specialmente per mare, e non si pensò che troppo tardi a non farne nessun calcolo.

L'andamento della politica, che esercita mai sempre una grande influenza sulla condotta della guerra ed è il nerbo delle questioni d'indipendenza, era assai poco soddisfacente, e vedevansi riprodurre in Venezia, su minori proporzioni, quelle pessime passioni e quella indisciplina morale che perdettero il resto dell' Italia. Tutti o presso che tutti desideravano al certo l'indipendenza, e i più indifferenti se ne stavano rassegnati; ma tutti non concorsero a prestar lealmente il loro appoggio al governo. Mille opposizioni e ostacoli gli si suscitavano contro ogni qual volta non operava a norma del capriccio di ciascuno. L'Italia è la nazione in cui lo sviluppo delle personalità è più che mai esagerato, ed è questa una delle prime cause della sua impotenza: i partiti, le fazioni, e società, non volendo giammai cedere davanti alla nazione, la nazione non può esistere. A Venezia però eravi maggior saviezza e moderazione che non a Milano ed a Roma, le masse sentivano maggior patriotismo, ma anche là si agitavano le ambizioni private

e le cattive dottrine politiche, e da ciò ne risultav
uno stato di cose nocevolissimo al progresso degl
affari, all'azione del potere, e per conseguenza all'in
teresse supremo, la difesa. Prima condizione infatt
per ben difendersi era quella di un governo saldo
non preoccupato da discordie intestine, e libero d
consacrare tutte le sue cure nell'opporre resistenz
al nemico di fuori. Qualunque fosse il triumvirat
dell' 11 agosto, bisognava stringersegli d'attorno
non veder altro in lui che il rappresentante e il brac
cio del paese.

A Venezia, come in quasi tutte le altre parti d'I
talia, eransi formati numerosi club o circoli politici
eravi il circolo popolare, il circolo italiano, il circol
militare, un'assemblea degli abitanti delle provinci
venete, un'altra dei Lombardi. Discutevansi in que
ste riunioni tutti gli affari pubblici; si agitavano tutt
le questioni di guerra e di politica, si controllavano
più piccoli atti del governo, ed era spesse volte un vio
lento scatenarsi contro di esso. Erano diventati il con
vegno degli esaltati, degli amici del tumulto e del di
sordine, degli stipendiati dell'Austria, e specialment
degli ambiziosi, i quali, sotto il manto di patriotismo
ad altro non miravano che all'interesse personale. I
quei club non si trattavano soltanto gli interessi d
Venezia: le loro vedute andavano più lungi, e le lor
discussioni si aggiravano sui destini di tutta l'Italia
Che importava a loro che il nemico stesse sulle riv
delle lagune!... nessuno se ne dava pensiero, ed occu
pavansi meno della difesa che della convocazion
di una grande Dieta italiana a Roma. Quella doveva
essere la panacea per tutti i mali d'Italia, il mezz
infallibile per volgere in fuga tutti gli eserciti dell'Au
stria. Tutti quei club esercitavano un'influenza per

niciosa sullo spirito pubblico, nei consigli governativi, nella distribuzione degli impieghi e sopra tutto nella nomina ai gradi ed ai comandi. Il triumvirato lasciavasi imporre dalle loro accuse, dai loro scalpori, e per voler troppo acquistarsi la popolarità, piegava alle loro esigenze, quando avrebbe dovuto disprezzare la loro approvazione e il loro biasimo, e compiere le faccende dello Stato senza di loro e malgrado loro. Egli è bensì vero che di tanto in tanto esercitava atto di autorità contro gli agitatori, e mostravasi disposto a non risparmiarli; ma l'insieme della sua condotta non era che un miscuglio di debolezza e di fermezza, di male e di bene, in cui si faceva sentire la mancanza d'una volontà perseverante, e dove dominava l'incapacità. Fastidito a quel modo, occupato più dei pericoli interni che di quelli al di fuori, la guerra diventava alcune volte per loro un oggetto secondario. Da ciò si può argomentare quali potevano essere i risultati di una simile situazione; ed ecco in gran parte la causa di tanti errori e della mancanza di previdenza nelle faccende militari. Il difetto d'una direzione forte o intelligente, congiunto all'imperizia dei capi dell'armata di terra e di mare, non poteva condurre ad altro risultato.

Dalla nomina del triumvirato alla creazione della dittatura; l'Assemblea dei rappresentanti non si era più riunita; non doveva farlo se non nel caso che circostanze nuove venissero a cambiar l'ordine delle cose. Quando si venne a conoscere la rivoluzione di Vienna e l'attitudine ostile dell' Ungheria, si credette scorgere in quegli avvenimenti la prossima cessazione del pericolo, non che lo scioglimento della questione italiana. Per appagare l'impazienza del pubblico, venne convocata l' assemblea entro l'ottobre; ma essa re-

spinse ogni progetto di cambiamento nella forma e nelle attribuzioni del potere, e si limitò ad autorizzare il triumvirato ad entrare in negoziazioni con l'Austria, riservandosi sempre l'approvazione di qualsiasi trattato.

È noto come quell'assemblea fosse stata nominata nel mese di giugno, a solo fine di decidere la questione delle fusione, e come si componesse non solo dei rappresentanti del territorio delle lagune, ma anche di quelli delle provincie venete, ricadute in potere del nemico; era quindi doppiamente incompetente. La sola necessità poteva darle il diritto di sovranità che erasi arrogata nella rivoluzione dell'11 agosto; e subito dopo ch'era stata creata la dittatura avrebbe dovuto sciogliersi, convocando un'altra assemblea, oppure, la qual cosa era meglio ancora, dichiarare che la dittatura durerebbe fino a guerra finita. Una riunione di rappresentanti, vale a dire d'uomini scelti dal capriccio popolare, è buona tutt'al più a discutere gli affari, giammai a dirigerli; per cui diventa inutile per lo meno nei momenti in cui l'unità e la forza d'azione possono sole condurre al salvamento. Ma se l'opinione pubblica non voleva più saperne della vecchia assemblea, ella ne chiedeva una nuova composta dei soli abitanti del territorio rimasto in armi. Opponevasi il triumvirato, e qualsi fossero i suoi veri motivi, egli aveva ragione; ma finalmente cedette, ed in virtù del suo potere dittatoriale pronunziò lo scioglimento dell'assemblea, convocandone un'altra nominata dal suffragio universale, in ragione di un rappresentante per ogni 1,500 abitanti: il solo mandato doveva essere di sei mesi. Non si può a meno di dubitare della sua poca premura a veder quell' assemblea nelle cui mani doveva ab

dicare ; cosicchè, non contento di aver prolungato sino alla fine di dicembre a pubblicare il decreto elettorale, ritardò anche l'epoca delle elezioni fino alla fine di gennaio, e non convocò i rappresentanti che per il 15 febbraio, ad onta che tutto questo si potesse fare in molto minor tempo, giacchè realmente non trattavasi che di un semi-affare municipale, o qualche cosa di consimile. La popolazione delle lagune venne divisa in 12 collegi elettorali, dei quali 8 per Venezia e quattro per le altre località ; l' armata ne costituiva un 13.° Il numero degli elettori, non compresi i militari, era di 42 mila, dei quali 29 mila soltanto o tutt'al più i due terzi presero parte al voto, la qual cosa palesa una gran tiepidezza politica. Si dovevano eleggere 129 rappresentanti. Quelle elezioni furono un vero trionfo per due dei triumviri. Manin venne nominato in 9 collegi, Cavedalis in 8.

Per il fatto medesimo della convocazione della nuova assemblea, la dittatura dei triumviri trovavasi abolita; ma nel proclamare codesta abolizione l' assemblea le lasciò provvisoriamente il potere esecutivo, e prima di statuire sulla forma di governo, volle essere posta al fatto della situazione, e farsi rendere conto dell'andamento degli affari dopo la fusione. Manin fece un' esposizione degli avvenimenti, giustificò la rivoluzione dell' 11 agosto, la creazione della dittatura, la sua conferma nel mese di ottobre ; parlò poscia lungamente, ma in modo poco preciso, della domanda d' intervento indirizzata alla Francia, dei rapporti dei triumviri colle potenze mediatrici, delle sue buone relazioni colla maggior parte degli Stati italiani, e particolarmente col Piemonte. Dopo lui Tommaseo, il quale era stato inviato in Francia allo scopo di ottenere l' intervento, parlò

della sua missione; la sua relazione, quantunque molt
diffusa, nulla di chiaro spiegava all' assemblea, e l
lasciò nella più grande incertezza intorno le intenzior
della Francia e dell'Inghilterra. I triumviri presenta
rono in seguito lo stato delle finanze, dell'esercito
della marina. Ma i loro rendiconti erano troppo ine
satti, specialmente quelli che riguardavano le finanz
Manin si studiò di persuadere l'assemblea ch' ess
erano floride, che nessuna misura straordinaria oc
correrebbe per molto tempo, e che d'allora in poi
sarebbe potuto far fronte a tutti i bisogni senz
emettere altra carta monetata. Malgrado l' insistenz
di molti rappresentanti, l' assemblea non potè ott
nere nè allora nè mai un dettaglio positivo sull
spese fatte, nè mai potè avere altro sott' occhio ch
alcuni prospetti sommarii, che non lasciavano ad
to ad investigazioni e verificazioni scrupolose. N
suo rapporto sulla guerra, Cavedalis appalesò ma
gior franchezza: parlò in termini severi dell' ind
sciplina di parte della truppa, e specialmente del
insopportabili pretensioni da cui il governo e
continuamente assediato; giunse a dire che se
fosse prestato orecchio a tutte le domande e a tut
le delazioni, si sarebbe dovuto non solo dimette
tutti gli ufficiali, ma licenziare tutti i soldati: on
poi appoggiare queste dicerie, pochi giorni dopo
club fecero un indirizzo all'assemblea, nel quale
censurava acerbamente il governo e si domandava ch
fossero riprese energicamente le ostilità, proponen
o piuttosto imponendo perfino dei piani di guerra

La nomina del potere esecutivo diede luogo ad a
cuni disordini. Il popolo voleva Manin alla testa del g
verno; anche la maggioranza dell' assemblea gli e
favorevole, ma un certo numero di rappresentar

s'era pronunciata apertamente contro. I suoi partigiani, per meglio assicurare la sua elezione, ricorsero agli intrighi ed a dimostrazioni popolari. Sparsero voce che l'assemblea volesse surrogare i triumviri con uomini indegni della confidenza del paese, ed impegnarono la popolazione a opporvisi. Il 5 maggio una moltitudine tumultuante si portò al palazzo Ducale, ove sedeva l'assemblea, mandando grida minacciose contro quei deputati che si erano mostrati avversi a Manin. In quell' occasione la guardia civica non mancò di rappresentare, come succede sempre in tutti i paesi e sotto qualsiasi governo, la solita sua parte: ricusò di prestar mano forte contro i sediziosi, sotto pretesto ch' essa esprimeva il voto della nazione. Manin solo poteva arrestare il disordine e calmare la folla: le si presentò sulla soglia del palazzo, e indirizzandole savie e severe parole, ottenne che si dissipasse e rinunciasse a qualunque tentativo di violenza verso i mandatarii del paese. Il giorno successivo a quelle scene, il cui risultato era stato quello di aumentare la sua influenza, insistette presso l'assemblea acciocchè procedesse senza indugio alla nomina del nuovo potere: cercò di attenuare i torti dei sediziosi e di scusare la condotta della guardia civica, e rammentò di nuovo, come, per sedare l'effervescenza popolare e preservare l'assemblea da qualche violenza, egli avesse arrischiato la sua vita. Si fu sotto a queste impressioni che i rappresentanti deliberarono sulla forma e la nomina del governo, ed il 7 marzo Manin fu proclamato capo del potere esecutivo, con pieni poteri in tutto ciò che risguardava la difesa interna ed esterna del paese, il diritto di aggiornare l'assemblea e di emanare, durante le proroghe, dei decreti legislativi prov-

visorii. Organizzò poscia subito un nuovo ministero, nel quale si riservò gli affari esteri, e lasciò la guerra e la marina a' suoi antichi colleghi, Cavedalis e Graziani.

Correva il mese di marzo, e intanto che Venezia si occupava di elezioni, di forma e di organizzazione governativa, il Piemonte era sul punto di denunciare l'armistizio ed intraprendere una seconda campagna in condizioni non mai più sfavorevoli. La rivoluzione di Vienna e la guerra d'Ungheria, la rivoluzione romana, l'elezione del presidente in Francia, avevano distolto l'attenzione della diplomazia e ritardata l'apertura delle conferenze che si dovevano tenere in Brusselle. Appunto nel momento in cui stavano per aprirsi, il gabinetto di Torino, senza tener conto di nessun riguardo verso le potenze mediatrici, senza la più piccola ragione di urgenza, dava principio alle ostilità. Nessun motivo aveva per temere un'aggressione da parte dell'Austria, la quale non aveva interesse in quel momento a ricominciare la guerra, e mentre che le potenze mediatrici gli avevano promesso formalmente il loro appoggio nel caso venisse assalito, ma dichiarando nello stesso tempo che sarebbero rimaste semplici spettatrici della lotta se primo fosse stato il Piemonte a denunziare l'armistizio.

Manin e Pepe avevano contribuito con tutti i loro mezzi a quella imprudente e pazza determinazione dalla quale speravano la liberazione d'Italia. Malgrado l'avvenimento dell' 11 agosto, l'interesse comune aveva mantenuto Venezia ed il Piemonte in buone relazioni fra loro. Quelle relazioni poi divennero affatto intime allorchè in Piemonte il partito democratico giunse al potere, tanto più che un Veneziano, amico di Manin, faceva parte del nuovo ministero. Manin, nella sua corrispondenza, parlava continua-

mente della debolezza dell'esercito di Radetzky; lo valutava al più di 80 mila uomini, sosteneva che avesse un numero grandissimo di ammalati, 12 mila almeno; che le diserzioni erano frequenti, e che Radetzky, obbligato di custodire molti punti e mantenere il blocco di Venezia, non avrebbe potuto metter in campo più di 40 mila uomini. Tutti questi indizi erano affatto erronei, ma raggiungevano lo scopo di Manin, che era quello di strascinare il Piemonte a riprendere le ostilità al più presto possibile. Dal canto suo, Pepe era in corrispondenza col re e col ministro della guerra. Gran facitore di progetti, spediva a Torino ed anche a Roma una quantità di piani di campagna. In uno di questi piani proponeva di dividere l'armata piemontese in due corpi, il primo custodirebbe Genova, Alessandria e l'Apennino, per arrestare il nemico qualora tentasse invadere il Piemonte, mentre il secondo, penetrando nel Veneto, si porterebbe a prender Padova e Venezia per base delle sue operazioni; una simile divisione era il miglior mezzo per farsi battere. Un altro piano di Pepe consisteva in formare nel Veneto un esercito misto di Veneziani, Piemontesi, Romani e Toscani di 30 mila uomini almeno, senza contare le guarnigioni delle lagune; avrebbe, secondo lui, imbarcato quell' esercito, per portarsi ad occupare Trieste, Pola, Fiume, sollevare l' Istria e la Dalmazia, ed aprirsi delle comunicazioni coll' Ungheria, oppure recarsi a rivoluzionare il regno di Napoli, e di là ritornare con 100 mila uomini a combattere Radetzky. Questi non erano piani, ma bensì sogni; oh quanto meglio, in luogo di perdere il suo tempo a immaginare dei concetti così smisurati, quanto meglio avrebbe fatto Pepe ad occuparsi dei veri mezzi d'una difesa attiva ed energica

delle lagune. Tutto ciò ch'egli poteva e doveva fare, fin dai primi tempi della campagna, quello era di obbligare il nemico, con un' attitudine intraprendente e con frequenti assalti contro le sue linee di blocco, a dover mantenere colà numerose forze. Ma le idee di Pepe andavano tropp'oltre, nè si arrestavano alle cose semplici e probabili, alle cose realmente ed immediatamente possibili. Prima e indispensabile condizione d'altronde per eseguire i suoi grandiosi progetti era quella di avere tutt'altri soldati di quelli cui comandava.

In Venezia si sapeva che il Piemonte stava per riprendere le ostilità, ma se ne ignorava il momento preciso, quando il 14 marzo il governo ricevette la notizia che l'armistizio era stato denunciato e che il 20 dovevano ricominciare le ostilità sul Ticino. Il gabibetto di Torino avrebbe dovuto avvertire più presto Venezia, la quale, non avendo armistizio da rispettare, avrebbe potuto attaccare le truppe di blocco al momento della denunciazione, e costretto Radetzky a non indebolirsi troppo al di là dell'Adige; era altresì indispensabile d'indicare quello che si voleva operasse Venezia per secondare le operazioni delle truppe che stavano per entrare in campagna. Ma a Torino tutto camminava a quel tempo con una precipitazione e un' imprudenza senza pari; non si calcolava nulla, avventuravasi ad occhi chiusi incontro a tutti gli eventi della politica e della guerra sotto lo stendardo d' una stolta democrazia. Correvasi incontro ad una disfatta della quale si sarebber consolati se avesse potuto condurre ad una rivoluzione, come quella di Roma e di Toscana. Pepe, lasciato dal gabinetto di Torino senza avviso e senza istruzioni, senza offerta e senza domanda di soccorso e di coope-

razione, erasi nulladimeno deciso ad un passo ardito ma giusto; intendeva sortire da Venezia con tutte le sue forze, per andare a ricongiungersi verso Rovigo ad una divisione romana di 8 a 9 mila uomini provenienti da Bologna, non più distante di 5 a 6 marcie dalle lagune. Aiutato da quel rinforzo, avrebbe potuto tener la campagna per buon tratto fuori di Venezia, suscitare un'insurrezione e respingere il nemico fin sull'Adige. Se poi i Piemontesi avessero penetrato in Lombardia e battuto Radetzky, gli Austriaci potevano trovarsi chiusi, come l'anno precedente, fra il Mincio e l'Adige. Onde effettuare la sua mossa, Pepe concentrò a Chioggia, Brondolo e Malghera tutte le forze di cui poteva disporre senza compromettere la sicurezza di Venezia, 7 a 8 mila uomini con 12 pezzi di campagna. Quei preparativi entusiasmarono la popolazione, e quand'egli si imbarcò per portarsi a Chioggia, una folla immensa l'accompagnò sulla spiaggia, prodigandogli felicitazioni e applausi come s'egli fosse già ritornato vittorioso.

Era necessario operare celeremente, intanto che Radetzky dirigeva tutte la sue forze verso il Ticino e che i corpi di blocco rimanevano isolati e sempre in poco numero. Ma Pepe, ardito ne' suoi concetti, era timido ed irresoluto al momento di agire. Non osò avventurarsi fuori delle lagune, in un paese ove i movimenti sono difficili e che egli conosceva imperfettamente, senza aver ricevuto notizie delle prime operazioni dei Piemontesi, e specialmente senza essere ben sicuro che la divisione romana fosse riunita a Bologna e pronta a mettersi in marcia. Egli si limitò quindi da prima ad alcune ricognizioni intorno a Brondolo. Il 21 fece occupare Conche, forte posizione sul canale del Brenta, a 12 chilometri di

sopra di Brondolo, il cui possesso era utilissimo per coprire le comunicazioni del corpo che stava per allontanarsi dalle lagune. Il giorno susseguente l' inimico attaccò con forze molto superiori i 350 uomini che si erano stanziati ed anche in certo modo fortificati a Conche, e riprese quella posizione, non senza molta fatica; gli Italiani vi si difesero coraggiosamente per 4 o 5 ore, e non avrebbero ceduto se avessero ricevuto qualche rinforzo, che nessuno pensava tampoco ad inviar loro. Pepe però, volendo conservare Conche e nello stesso tempo far sì che la sua truppa non rimanesse sul bel principio sotto l'impressione d'una rotta, fece riattaccare il posto il 24. L'inimico che non vi aveva lasciato che un debole distaccamento, non potè tener testa e si ritirò a Santa Margherita. Quello stesso giorno Pepe fece fare una ricognizione al di là di Cavanella, che non trovò occupata; colà seppe che il grosso delle forze nemiche, posto a guardia da quel lato delle lagune, stava a Cavarzere, dietro l'Adige, dove si era trincerato. Per altro nulla ancora sapeva delle truppe romane che dovevano valicare il Pò e portarsi verso Rovigo, ma era però informato dell'arrivo in Parma di una divisione piemontese, destinata, secondo tutte le apparenze, a molestare il nemico alle spalle, la quale pure poteva congiungersi con lui.

Stavano a questo punto le cose, e Venezia, dopo aver celebrato con immenso entusiasmo l'anniversario della rivoluzione, abbandonavasi alle più belle speranze. Essa attendeva impazientemente le notizie del Ticino, dove infatti dovevano decidersi le sorti di Venezia e dell'Italia tutta. Le ostilità avevano principiato il 20. Il Piemonte intraprendeva quella campagna sotto così poco fausti auspici che qualunque

persona un po' antiveggente prevedeva una sicura disfatta, ma nessuno poi avrebbe potuto crederla così rapida, mercè la sagace arditezza di Radetzky e l'inattitudine del capo dell'esercito piemontese, Chrzanowsky. Radetzky aveva saputo prendere una grande determinazione; egli aveva sguernito quasi interamente la Lombardia e il Veneto, radunati ad insaputa del suo avversario 70 mila uomini intorno a Pavia, valicato il Ticino il 20 marzo, e penetrato in Piemonte, senza incontrare il più piccolo ostacolo. L'esercito piemontese, malamente collocato sulle due rive del Pò e lungo il Ticino, e non sapendo distinguere i movimenti del nemico, si trovò tagliato. Alla domane, due delle sue divisioni toccarono una rotta considerabile a Mortara, e Chrzanowsky allora le fece ripiegare su Novara, dove il 23 attese l'inimico di piè fermo. Ivi perdette la battaglia, e l'esercito, demoralizzato e sbandato, si trovò completamente fuori della possibilità di continuare a far fronte agli Austriaci. La sera di quella giornata funesta, Carlo Alberto abdicava, e il susseguente giorno il suo successore concluse un armistizio, con alcuni preliminari di pace. La questione era decisa, il Piemonte fuori di combattimento e la causa dell'indipendenza perduta.

Le prime notizie della guerra che pervennero a Venezia erano contraddicentissime; le une parlavano di ragguardevoli vantaggi riportati dall'esercito piemontese e d'un'insurrezione generale nella Lombardia, altre annunciavano le vittorie degli Austriaci. Non si sapeva nulla di preciso, e tutti erano in preda ad un'ansietà inesprimibile, come nel mese di luglio dopo la battaglia di Custoza. Il 27 marzo, il generale Haynau, che surrogava Welden chiamato al comando dell'esercito d'Ungheria, scriveva da Pa-

dova al governo di Venezia per informarlo della vittoria decisiva di Novara e dargli comunicazione dell'armistizio. Egli instava sulla gravità di quegli avvenimenti per Venezia, oramai abbandonata a sè sola, e l'esortava a sottomettersi immediatamente se voleva ottenere delle condizioni che più tardi le sarebbero rifiutate. Manin tenne segreta quella lettera per alcuni giorni, ma infine la verità venne in chiaro, e Venezia ne rimase colpita da terrore. L'assemblea, prorogata in occasione della denuncia dell'armistizio, fu convocata pel 2 aprile. Si riunì essa in comitato segreto; doveva prendere la più grave delle determinazioni, sottomettersi o resistere, rinunziare ad ogni speranza, o sfidare all'estremo le forze e lo sdegno dell'Austria. Essa non esitò, e Manin non aveva ancor finito di dar comunicazione della lettera di Haynau, dell'armistizio, di tutte le altre notizie e di esporre infine tutta la gravità della decisione che avrebbe presa, che, senza deliberare e per acclamazione, essa decretò che Venezia resisterebbe ad ogni costo, ed investì nuovamente Manin della dittatura. Manin spedì ad Haynau, in risposta della sua lettera del 27, il decreto di resistenza. La popolazione e l'armata sanzionarono col loro entusiasmo e le loro vive dimostrazioni quella grande risoluzione, mostrandosi pronti ad affrontare tutti i pericoli, rassegnati a qualunque sagrificio, a qualunque privazione. Una rossa bandiera, segnale di guerra a morte, fu inalberata sulla piazza San Marco, e si coniò una medaglia destinata a perpetuare la memoria del 2 aprile; rappresentava questa Venezia che difende il vessillo dell'indipendenza, e portava nell'esergo il decreto di resistenza.

Coloro che non giudicano se non dopo i fatti, e che nei loro giudizii non valutano che il risultato

senza tener calcolo dei gradi di riuscita, delle necessità d'una posizione e della grandezza dello scopo la raggiungersi, costoro condannano Venezia e trattano di pazzia la sua resistenza dopo il fatto di Novara. Ma in questo caso il cattivo esito non basta per giustificare una tale condanna. Venezia, anche nalissimo difesa, poteva resistere per molti mesi, molto tempo più di quello che non fosse mestieri, ello stato di crisi dell'Europa, per far nascere degli vvenimenti favorevoli; essa doveva ricordarsi che e nel 1797 avesse opposto un' egual resistenza ne arebbe rimasta salva. La pace non mostravasi tanto icile tra l'Austria e la Sardegna. L' Ungheria vittoosa minacciava l' esistenza istessa dell' impero; la rancia, continuamente in preda all' agitazione, poeva, nel caso d'un cambiamento di politica o d'una voluzione, levarsi in favore dell' Italia; gli affari ella Germania potevano trascinare ad una guerra ustria e Prussia. Nelle guerre d'indipendenza, finchè vi è un barlume di speranza si deve tener ferio fino all'ultima estremità. Insomma, quando tutte ueste probabilità non avessero esistito, quand' anhe la resistenza non avesse più avuto uno scopo ile, onorava almeno l'onore troppo compromesso ell' insorto paese. D'altra parte, che cosa aveva da erdere Venezia resistendo, e che cosa avrebbe guagnato facendo la sua sommissione? I mali a cui sa andava all' incontro volontariamente potevano uperare di molto quelli cui sarebbe esposta una olta che fosse ritornata sotto il giogo, succedesse pi ciò oggi o più tardi? La sua situazione dunte i cinque mesi ch'ella stette ancora armata conio i suoi oppressori, è forse stata più dura di quella Milano e di tutti gli altri paesi riconquistati? Per

altro non basta saper prendere una grande risolu-
zione, è necessario sopra tutto saperla mandare ad
effetto, è necessario che i fatti corrispondano alle in-
tenzioni; ma sgraziatamente è quello che non si fece
e le faccende di Venezia, già mal guidate fino a que
punto, non sono per migliorarsi ora che la lotta
divenuta gravemente seria.

Pepe non poteva più pensare ad andare incontro
ai Romani; dopo Novara, Roma aveva bisogno d
tutte le sue forze, trovandosi essa pure minacciata
Ma s'egli era obbligato a restringersi alla difesa dell
lagune, non doveva perciò rinunziare a qualunqu
operazione attiva, fintanto che non aveva a front
forze capaci di arrestare le sue escursioni. Egli do
veva sopra tutto pensare alla necessità di provve
dersi di viveri, e procurarsene facendo delle scorre
rie nei dintorni delle lagune, avesse perciò dovut
predare e saccheggiare come in paese nemico. Va
leva ben la pena di arrischiare un po' di gente, i
compenso del vantaggio di ammassar viveri. Ma a
onta del piccolo numero degli Austriaci che trova
vansi attorno a Venezia fino a tutto l'aprile, Pepe se n
stette inoperoso. Si occupò soltanto delle misure d
organizzazione, di disciplina, depurandone i quadri
cose tutte senza dubbio utilissime, ma che però no
dovevano assorbire interamente le sue cure in si
mile momento, momento in cui era essenzialissim
l'agire attivamente al di fuori. Da un altro lato, l
sue preoccupazioni per gli interessi generali della Pe
nisola facevano sì che trascurasse quelli di Venezia
La sconfitta dei Piemontesi non fu sufficiente a farl
rinunziare a' suoi piani giganteschi; con Venezia
Roma e la Toscana egli pretendeva poter tentar
qualche cosa d'importante, dimenticandosi che Ve

ezia non poteva oramai far altro che difendersi, e he Roma e la Toscana nulla del tutto potevano re. Ei vagheggiava sempre l'idea di concentrare 0 mila uomini verso Bologna, con i quali credeva astare non solo a reprimere un' invasione di Au- triaci nell'Italia centrale, ma di più a penetrare nel egno di Napoli, porlo in rivoluzioue, ed in conse- uenza salvare tutta la Penisola. Era tale la disposi- ione di spirito in Pepe ch'ei pensava continuamente le cose lontane e difficili, se non impossibili, anzi che le realtà del presente, disposizione assai comune egli Italiani. Ad onta della sua lunga esperienza, era bevuto di false massime militari. Per i suoi piani i campagna anche i meno difficili avrebbero abbiso- nato delle truppe eccellenti, ed egli pretendeva man- arli ad effetto con cattive milizie, capaci tutt'al più di antenersi per qualche tempo dietro ai baluardi. Sem- a anzi ch'egli preferisse codeste milizie e le guar- e nazionali alle truppe regolari ed esercitate. Se- ndo il modo di pensare di questo vecchio soldato ella democrazia, il mestiere dell'armi faceva per- ere all'uomo il sentimento della nazionalità, ed era lle guardie nazionali sopra tutto che deve riposare forza d'una nazione, la sicurezza del suo gover- e la sua quiete interna. Egli è certo che l'Au- ria non può desiderare nulla di meglio che di ve- r propagarsi simili idee in Italia e specialmente nel emonte; in allora sarebbe sicura di non aver più lla a temere da quella parte. Se la guardia nazio- le, ad onta dei pericoli e degli inconvenienti d'o- i sorta che trae seco questa sciagurata istituzione, ò, in alcune rarissime occasioni, rendere qualche rvigio, non è altro che nel caso di una guerra di- fusiva, per difendere il proprio focolare: a nulla

vale in una guerra offensiva, in una guerra d'inv
sione; ed è una guerra di questa natura che l' Ital
deve fare all'Austria per strapparle il Lombardo e
Veneto, e ricacciarla al di là delle Alpi.

Non è già una cattiva milizia come la guardia n
zionale, ma un esercito permanente che forma l'
nima, la forza e l'onore del paese; il quale colla s
venerazione per il vessillo, colla religione della dis
plina e dell'obbedienza, col profondo sentimento d
dovere, sviluppa e conserva il patriotismo, e cons
lida la nazionalità. Come istituzione militare, la gua
dia nazionale non è che un'illusione; e come istit
zione civile, in luogo d'essere la custode delle leg
e delle costituzioni, altro non è che uno stromen
di disordine e di rivoluzione (9).

Ciò che l'armata di terra non fece, non ha fat
neppure la marina; eppure essa poteva arrischiarsi
mare per qualche tempo ancora, sotto la protezio
della flotta sarda, e andare in cerca di viveri. Qu
sta, dopo essersi fatta vedere a Venezia alla fine
ottobre, era andata a svernare ad Ancona, ma
dando solo di tempo in tempo qualche bastimen
nelle acque delle lagune. Fosse difetto di ordini pr
cisi, fosse tutt' altro motivo, fatto si è ch' essa n
prese, quando l'armistizio fu denunciato, dispo
zione alcuna per agire immediatamente, e trovav
tuttora ad Ancona ai primi di aprile quando ri
vette l'avviso della cessazione delle ostilità. A t
mini dell'armistizio, doveva essa lasciar l'Adriati
nel periodo di quindici giorni; Venezia non per
ad approfittare di quell'indugio e approvigionarsi p
mare di munizioni da guerra e da bocca. Quan
Albini diè l'ordine di far vela per il Mediterrane
una parte del suo equipaggio si ammutinò, dich

ando che non voleva abbandonare Venezia. Quella edizione per altro fu di corta durata, e non ebbe conseguenze; Albini ed i suoi ufiziali pervennero a ristabilire l'ordine, e la flotta lasciò l' Adriatico. Quella partenza era per Venezia la conseguenza più funesta della sconfitta del Piemonte, dacchè la flotta veneziana, non potendo misurarsi con quella nemica, il blocco per mare stava per ricominciare, intanto che l'attacco dalla parte di terra era imminente. Allo scopo di rafforzare la flotta al più presto possibile, fu preso il partito di equipaggiare e di armare diversi trabaccoli, bastimenti leggeri destinati alla navigazione delle coste, ma che speravasi di poter avventurare in pieno mare. Siccome il numero dei marinai era appena sufficiente per i presenti bisogni, si aperse un nuovo arruolamento per la marina, e si istituì una guardia civica per la marina stessa, composta di gondolieri e pescatori, e destinata a fare, nei casi d' urgenza, il servizio dei bastimenti delle lagune.

Bisognava anche pensare alle finanze: i mezzi attuali, realizzati o dà realizzarsi, non bastavano per più di due mesi. Manin decretò un nuovo prestito di 5 milioni sulle più agiate famiglie, le quali si affettarono di soddisfarlo. Lo stato aveva nei suoi magazzini del tabacco e del sale per un valore di circa 8 milioni; furono ceduti al Municipio per altrettanta somma in carta comunale, che essa fu autorizzata ad emettere, la qual cosa portò a 15 milioni la circolazione di quella carta monetata. Si vide a quell'epoca ricominciare le offerte volontarie, e tutti, vecchi e poveri, diedero bella prova di disinteresse e di gran patriotismo. Ad onta di tutto ciò, i mezzi finanziarii di Venezia erano ancor troppo limitati, ed era facile il prevedere come quello sarebbe dive-

nuto il più grande inceppamento alla difesa. E que st'incaglio facevasi già sentire, imperciocchè nell tema di esaurire la finanza, poca sollecitudine da vasi nell'acquistar viveri, che per la maggior part di aprile sarebbonsi potuti far entrare in molta ab bondanza, e da terra e da mare. In seguito, e du rante tutto il tempo del blocco, ne sarebbe sempr entrato una certa quantità, sempre che si fossero po tuti pagare a caro prezzo ed in valuta metallica Manin mancò di risoluzione; i bisogni della guerr giustificano le misure più violenti che valgono a pro curarsi il denaro. Non bisognava temere di spogliar le chiese, i pubblici stabilimenti, di vendere e dar in cauzione all' estero porzione degli oggetti d'arte dei capi d'opera di tutte sorti e d' immenso valor di cui va ricca Venezia. Non era quello un vanda lismo, ma semplicemente la conseguenza della lott che si voleva sostenere; in simili casi non bisogn ritrarsi dinnanzi a nessuna sorta di considerazioni debbesi ricorrere ai mezzi anche più estremi, sormor tare ogni ostacolo. A proposito di questo important affare dei viveri bisogna dire che regnava tanto di sordine, tanta incuria e inettitudine nell'amministra zione, che non si sapeva nè si seppe mai precis mente per quanto tempo potessero bastare. Spera vasi, sempre su voci vaghe e prive affatto di fon damento, che una quantità di privati avessero fatt grandi provvisioni; si giunse perfino a lusingarsi ch tutto il territorio delle lagune fosse provveduto pe quasi un anno, mentre non lo era per quattro mes

Venezia sperava ancora nella diplomazia. Si d resse nuovamente e con più vive istanze ai gab netti di Parigi e Londra, nell'intento di mettersi sott la loro protezione e reclamare gli effetti della m

diazione. Ma la mediazione non sussisteva più da che il Piemonte l'aveva rigettata per decidere la querela colle armi. Manin indirizzò un manifesto all'Europa a fine di interessarla in favore di Venezia; ma dopo Novara, Venezia non era altro, agli occhi delle potenze estere, che una città austriaca in ribellione e che doveva sottomettersi. Essa non doveva aspettarsi altro appoggio che in una lunga e disperata resistenza, la quale avrebbe forse finito coll'attirare su di lei l'attenzione e l' interesse, e nel qual tempo poteva darsi benissimo che nascessero dei cambiamenti nella politica europea.

Eravi per altro un soccorso sul quale aveva tutto il diritto di far calcolo l'eroica città, che sola sosteneva ancora il vessillo dell'indipendenza italiana. Il Piemonte aveva licenziato 7 a 8 mila soldati lombardi: un gran numero di famiglie lombarde e venete delle più ricche vivevano emigrate. Non era naturale l' aspettarsi che tutta quella gente corresse a Venezia, portandovi gli uni la loro spada, gli altri le loro ricchezze? Nulla si fece di tutto questo, e tutti quegli Italiani che vantavansi sì affezionati all'Italia abbandonavano Venezia a sè stessa in una lotta la cui durata poteva esercitare un' immensa influenza sulla propria situazione, poichè fino a tanto che Venezia si sosteneva la causa dell' indipendenza non era interamente perduta. Si condussero, come quasi da per tutto succede, all' opposto del proprio interesse e del proprio onore. Gli uni andarono a combattere a Roma per una causa che non era quella dell' indipendenza, gli altri rimasero vergognosamente oziosi o in Piemonte o all'estero. Dopo tanti falli, lungi tuttavia dall' imputare a sè stessi le sciagure della loro patria, credono anzi di aver operato

grandi azioni eroiche, accusano la fortuna, oppure parlano di tradimento e di abbandono. Egli è che il loro patriotismo non è sincero, ma falso ed enfatico; lo hanno sulle labbra, non lo hanno nel cuore.

Intanto che i Veneziani prendevano la generosa risoluzione di resistere, e facevano i loro preparativi di difesa, Radetzky si disponeva ad attaccarli, ma anche a lui abbisognava un dato tempo affine di prendere le sue misure, mentre non era ancora in grado d'impiegare contro di essi forze considerabili. Occupava una parte del Piemonte; doveva vegliare a reprimere alcuni moti insurrezionali nella Lombardia, ove Brescia erasi validamente sostenuta per dieci giorni, opponendo la più vigorosa resistenza, finalmente faceva entrare un corpo d'armata in Toscana, e tenevasi pronto a invadere le Legazioni. Tutto ciò incagliava e ritardava le sue operazioni contro le lagune, nulladimeno si trovò in misura di intraprenderne l'attacco verso la fine di aprile. Venezia dalla sua fondazione in poi non era giammai stata assediata, nemmeno, strettamente parlando, assalita, al contrario di Milano, assalita più di quaranta volte, sovente presa e due volte distrutta dalle fondamenta. Si vedrà come una difesa affatto passiva e mancante d'intelligenza ha bastato per far fronte quattro mesi continui a tutti gli sforzi del nemico, e che anche in capo a questo tempo la sola mancanza di viveri e munizioni l'ha costretta a doversi arrendere. Venezia, affidata a mani esperte, provveduta del necessario, e sapendo trar partito dal coraggio de' suoi 15 mila difensori e dalle buone disposizioni della popolazione, Venezia era in grado di sostenersi all'infinito, e tramandare la memoria d'una resistenza delle più memorabili di cui parlino gli annali delle guerre.

LIBRO QUARTO

Blocco di terra e di mare. — Attacco di Malghera. — Intimazione di Radetzky. — Continuazione dell'attacco. — Evacuazione di Malghera. — Difesa del ponte sulla laguna. — Attacco di Brondolo. — Trattative. — Stato interno di Venezia. — Commissione militare. — Inazione della flotta. — Tentativi varii degli Austriaci. — Bombardamento. — Capitolazione. — Riassunto e conclusione.

Alla fine di aprile, 30 mila uomini, formanti il econdo corpo di riserva dell' esercito di Radetzky, ircuivano le lagune. Recavano seco tutto il materiale ecessario per un grande assedio, ed erano comanlati da Haynau, uomo fermo ed energico, e miliare istrutto; era quell' istesso che da poco aveva ottomesso Brescia dispiegando contro quell' infelice ittà uno spietato e feroce rigore. Nello stesso tempo a flotta austriaca ricompariva dinnanzi a Venezia, da quel momento l' investimento della piazza fu ompleto per quanto il permetteva una linea sì este- a e su d' un terreno della natura di quello che si pprossima alle lagune. La linea da guardare, dalla arte di terra, era di 100 chilometri almeno, da quella

di mare di 60. Non era necessario di occupare dal lato di terra tutti i punti di quel vasto perimetro, il cui centro solo e le due estremità sono praticabili; nulladimeno per impedire che nulla potesse penetrare nelle lagune sarebbe abbisognato più di 30 mila uomini, a fronte di una guarnigione di 16 o 17 mila; cosicchè le comunicazioni al di fuori potevano aver luogo ancora sia dalla parte di terra che da quella di mare, e farvi entrare anche vettovaglie, difficilmente però e in troppo piccola quantità per poterne aumentare l'approvigionamento.

Si è veduto nella descrizione delle lagune gli ostacoli ch'esse oppongono ad un attacco. Dalla parte di terra non sono accessibili che da tre punti, il centro e le due estremità, difese da buone opere di fortificazione: dalla parte di mare, i passi e il littorale sono protetti da una quantità di forti e batterie; finalmente l'interno offre le più grandi difficoltà all'assalitore, quantunque padrone sia del littorale, sia degli sbocchi di terra ferma, ed anche di tutti questi ad un tempo. Con una marina forte e molti mezzi d'ogni natura, un attacco contro Treporti sarebbe quello che offrirebbe maggior probabilità di riuscita; padroni di questo punto e del circostante littorale, si potrebbe battere l'isola Sant'Erasmo e il Lido, sbarcarvi e stabilirvisi saldamente. Colà non si è discosti più di 2 chilometri dall'estremità orientale di Venezia, avendosi davanti, a piccole distanze l'una dall'altre, le isole Vignole, Certosa, Sant'Elena e San Lazzaro. I battelli a vapore ed altri bastimenti leggeri possono facilmente superare il passo del Lido: mediante l'appoggio di questi, si potrebbe impadronirsi successivamente delle isole situate lungo la via di Venezia, e penetrare in questo modo fin nella stessa

città, portandovisi così dappresso da costringerla ad arrendersi. Ma con una marina così debole come quella dell'Austria non si poteva tentar nulla nè da questa parte, nè da quella di Brondolo, imperocchè ove fosse anche stata in potere di questi due punti, non si sarebbe potuto, senza il concorso d'una flotta molto superiore a quella degli assediati, impadronirsi di Erasmo od oltrepassar Chioggia. Restava l'attacco al centro, verso i punti di terraferma i più prossimi a Venezia; ma non si poteva venirne a capo senza prima impadronirsi di Malghera, ed è appunto coll'assedio di quel forte che gli Austriaci diedero principio alle loro operazioni.

Sorge il forte di Malghera all'ovest delle lagune, nel mezzo dello spazio che le separa da Mestre, nodo principale di tutte le comunicazioni terrestri di Venezia. Sta a 2 chilometri da Mestre, ad eguale distanza dalle lagune, e a 5 chilometri e mezzo da Venezia, in una tale posizione il di cui suolo è il solo acconcio e sodo degli accessi delle lagune. Esso difende quegli accessi, protegge il canal di Mestre e il ponte della strada ferrata, e può servire di sortita e di rifugio ad un corpo di truppe che volesse agire nei dintorni. Il canale esce dalle lagune dietro allo stesso forte, lo attraversa e va a metter capo al centro di Mestre; la strada di ferro passa le lagune parallellamente al canale e assai dappresso a questo, e scorre poscia a sinistra, lasciando sulla sua destra il forte ad un centinajo di metri, e Mestre a più d'un chilometro. Malghera è composta di due cinte: la interna è un gran pentagono irregolare formato da quattro fronti bastionate e d'un'opera a tanaglia, con fosse colme d'acqua; l'esterna, che circonda perfettamente la prima, e a un di presso eguale, è,

come l'altra, contornata d'acqua, ed ha una strada coperta a palizzata; è preceduta da tre lunette, il cui scopo principale è quello di favorire le sortite. L'insieme di queste opere batte perfettamente il prospettivo terreno, fra la strada ferrata e il canale dell'Osellino. A destra e a sinistra, alla distanza di circa 500 metri, due piccoli forti fiancheggiano Malghera ed assicurano le sue comunicazioni con Venezia. Quello di destra, che i Veneziani denominarono il forte Manin, è piantato un po' indietro, entro un seno del canale dell' Osellino, e protegge diverse chiuse costrutte su quel canale, e col mezzo delle quali si può mandar ad effetto un'inondazione. Il forte di sinistra, chiamato il forte Rizzardi dal nome del generale che l'ha fatto costruire, guarda lo spazio al sud della strada di ferro, e prende di rovescio quella via, i cui rialzi di terra celano all'assalitore il fuoco diretto di Malghera. Questi due forti, innalzati dai Veneziani dopo l'insurrezione, sono riuniti a Malghera per mezzo di comunicazioni coperte, nelle quali si sta al sicuro dal fuoco nemico. I Veneziani avevano anche eretto una batteria più indietro di Malghera all'intento di fulminare tutto al lungo la strada ferrata, fiancheggiare i tre forti e proteggere la strada che conduce al ponte della laguna. Le opere di cui si è parlato sono tutte in terra, ad eccezione della doppia cinta di Malghera, le di cui scarpe e controscarpe sono rivestite sino a fior d'acqua. Per difendere efficacemente tutti questi trinceramenti sono necessarii non meno di 3 mila uomini con 120 bocche da fuoco, ed in allora l'assedio va incontro a grandi difficoltà. Malghera contiene due caserme fatte a vôlta, a prova di bomba, che formano ridotto, ma fra tutte e due non contengono

che 500 uomini al più, e nelle altre opere non avvi locale per le truppe, per cui tutta la guarnigione è obbligata a ripararsi sotto delle tende, o entro delle baracche di legno.

La difesa di un forte è un affare speciale, che esige delle cognizioni positive, una scienza le cui applicazioni sono determinate e precise. Quivi nulla può supplire allo studio e alla esperienza, nè vi è possibilità di sperare nelle combinazioni o nelle ispirazioni, come accade in altre operazioni di guerra. Fra gli ufficiali veneti di tutte le armi nessuno conosceva bene l'arte della guerra d'assedio, e Pepe, già poco abile negli altri rami dell'arte militare, nessuna cognizione aveva di questo; per cui Malghera sarebbe stata malissimo difesa senza gli ufficiali napoletani del genio. In quell'occasione, come in tutte le successive, il merito e l'onore della resistenza devesi specialmente a quegli ufficiali. Del resto, non si deve applicare il nome di assedio, nello stretto significato della parola, alle operazioni di attacco contro Malghera. La natura del terreno non permette l'eseguirvi quei lavori regolari e successivi per mezzo dei quali si giunge ad espugnare i bastioni assaliti. Non si può stabilire che su certi punti delle batterie riunite fra esse mediante delle trincere interrotte, e battere da lontano le opere con un' artiglieria di molto superiore, onde danneggiarle tanto che si possano poi prendere di viva forza, oppure che la guarnigione sia costretta di arrendersi e di evacuarla. Si comprende facilmente come un tale stato di cose riesca vantaggioso alla difesa, imperciocchè, in condizioni ordinarie, l'assediante non dà l'assalto che dopo aver fatto breccia nei bastioni e preparato il passaggio della fossa.

Pepe non pose in Malghera che 2,500 uomini, guarnigione un poco debole. L'armamento consisteva in 130 bocche da fuoco, alcune spingarde ed una sufficiente quantità di razzi alla Congrève. Il generale veneziano Paolucci, che comandava il forte già da qualche tempo, caduto in uggia alla popolazione di Venezia e delle truppe, era divenuto l'oggetto di continui sospetti, i quali raddoppiarono all'approssimarsi dell'assedio: bisognò levarlo dal comando, che Pepe affidò poscia ad un uffiziale napoletano, di conosciuta abilità e che godeva la confidenza delle truppe, il colonnello Ulloa. Questi spinse alacremente diversi lavori trascurati fino allora, e che dovevano migliorare di molto lo stato di difesa. Fece rialzare i parapetti, rifare le scarpe, rizzare delle traverse e preparare delle mine. Volle anche far costruire una chiusa sul canale di Mestre e deviare molte correnti d'acqua, all'uopo di inondare le opere d'assedio del nemico. Infine ordinò che sopra una delle caserme si erigesse una batteria di 12 pezzi, la quale per la sua posizione dominante sarebbe stata di grande utilità sul terreno d'attacco. Ma molti di questi lavori non poterono essere condotti a termine; non era più in tempo di spazzare i dintorni da tutti gli ingombri che mascheravano e favorivano gli approcci.

Malghera lasciando fra sè e la riva delle lagune uno spazio di quasi due chilometri, l'assediante dovrebbe cercare prima d'ogni altra cosa di occupare questo spazio onde girare il forte, tagliare le sue comunicazioni con Venezia ed isolarlo completamente. Se riesce a stabilirsi da quella parte, il forte non potrebbe resistere lungamente, e non sarebbe d'altronde necessario di aspettare la sua dedizione per intraprendere l'attacco delle lagune. Ma una tale ope-

razione, che la natura del luogo rende estremamente difficile in qualunque tempo, era impossibile all'epoca in cui gli Austriaci stavano per dar principio all'assedio; le pioggie e gli straripamenti dell'Osellino avevan reso il terreno assolutamente impraticabile al di qua dei tre forti, ed anche su molti altri punti. La sola parte delle vicinanze di Malghera il di cui suolo si presta in qualche modo ai lavori di cavamento, è quella che attraversa l'argine della strada ferrata, ed il vero punto d'attacco è la fronte volta da questo lato; è colà quindi e lungo i due lati della strada ferrata che vanno spinti i lavori d'assedio, dirigendoli al tempo stesso e contro Malghera e contro il forte Rizzardi. Ed è quanto fecero gli Austriaci; ma non si attennero a questo solo: il loro attacco abbracciò l'insieme dei tre forti e si estese al nord fino a Campalto e la riva delle lagune. Gli ufficiali d'artiglieria e del genio che dirigevano i lavori erano praticissimi del terreno: erano gli stessi che si trovavano in Venezia all'epoca dell'insurrezione.

Il quartier generale degli assedianti era a Papadopoli, vicino a Mestre, sulla strada di Treviso. I depositi di trincee, luoghi in cui si raccolgono tutti i materiali necessarii all'attacco, erano posti da una parte alla stazione della strada ferrata, dall'altra verso Businola. Gli abitanti dei contorni vennero requisiti per la somministrazione e il trasporto delle fascine, e per lavorare alle comunicazioni che dovevano riunire Mestre, il quartier generale e i depositi di trincea al terreno d'operazione. La trincea fu aperta la notte del 29 al 30 aprile, distante mille metri circa delle opere, distanza quasi doppia dell'ordinaria, ma in parte giustificata dalle difficoltà del terreno; gli scavamenti non potendosi eseguire

che lentamente, i lavoratori sarebbero rimasti troppo tempo alla scoperta ed esposti al fuoco degli assediati. L'insieme di questa prima linea di lavori formava una specie di paralella interrotta, che, principiando di là del forte Rizzardi, traversando la strada ferrata, il canal di Mestre e quel dell'Osellino, prolungavasi nella direzione di Campalto. Gli assediati non s'accorsero che la mattina successiva dell'aprimento dei lavori; allora cominciò un fuoco continuato, il quale, malgrado la distanza e la difficoltà di distinguere le trincee, coperte in molti punti e specialmente il posto delle batterie, degli alberi e delle siepi di cui era spesso il terreno, molestò bensì l'assediante, ma non tanto che valesse a compensarlo del consumo di munizione impiegata, e che più tardi sarebbe tornata utilissima. L'assediante impiegò cinque giorni per formare ed armare le sue batterie, che non furono pronte che la mattina del 4 maggio; erano in numero di sette, delle quali tre di cannoni, una di obizzi e tre di mortai, formanti un complesso di 60 bocche da fuoco. Smascherate tutte in una volta verso la metà della giornata, lanciarono tutte ad un colpo su Malghera una grandine di palle, d'obizzi e di bombe. Sulle prime le giovani milizie venete, che non s'aspettavano quel repentino attacco, rimasero come sbalordite, ma tosto rimessesi, corsero tutte al loro posto, e l'artiglieria si trovò in un attimo pronta a rispondere a quella del nemico. Allora ebbe luogo uno spaventevole cannoneggiare. Gli Austriaci, la cui intenzione era quella di sbigottire gli assediati, traevano in modo da arrivare fin nell'interno del forte, alle caserme e ai magazzini della polvere: l'artiglieria veneta, più numerosa e di più forte calibro, e servita dal fiore della gioventù italiana, rispondeva loro più

vigorosamente che non si aspettassero, recando moltissimi danni alle loro batterie. Tutta la popolazione di Venezia, in preda alla più viva ansietà, assisteva allo spettacolo di quella lotta, dalla quale dipendeva il suo destino: stava sui tetti, al campo di Marte, in capo al gran ponte; le lagune erano gremite di gondole. Il fuoco, ben nutrito d'ambe le parti in tutta la giornata, si rallentò sul far della sera, e venuta l'oscurità più non si scambiarono che alcune bombe di tempo in tempo: si approfittò della notte per riparare i danni e prepararsi alla lotta del dì successivo. Quella prima prova era riuscita vantaggiosa per i Veneziani. Quantunque il nemico avesse loro lanciato più di 4 mila projettili, senza contare una gran quantità di razzi, pure non ebbero che 4 morti, 18 feriti e 3 pezzi smontati. Gli assedianti, non coperti così bene nelle loro batterie e trincere, ed avendo ricevuto più di 9 mila projettili, quasi il doppio di quelli ch'egli aveva inviati contro il forte, aveva perduto molta gente, e il suo materiale e i suoi lavori avevano sofferto assaissimo; una delle sue batterie ebbe tutti i pezzi smontati.

Radetzky era presente a quell'attacco: non dissimulava a sè stesso le difficoltà di prendere Venezia, ma erasi lusingato di spaventarla con qualche ora di bombardamento, e indurla così ad arrendersi. Al modo con cui fu ricevuto egli è certo che dovette rimaner presto disingannato, ed a vero dire il tentativo peccava di troppa presunzione. Pure non rinunziò alla speranza di giungere al suo intento: la mattina del 5 fece cessare interamente il fuoco e spedì un parlamentario, apportatore d'un proclama col quale invitava gli abitanti ad arrendersi Il maresciallo esigeva una sommissione piena ed intera, l'immediata

consegna di tutti i forti e il disarmo di tutta la popolazione. In compenso, prometteva obblio del passato, un perdono generale per tutti i soldati e sott'ufficiali, e concedeva quarantott'ore di tempo per tutti quelli che volessero abbandonnare la città. Manin rispondeva che Venezia, persistendo nella risoluzione di difendersi, affidavasi nella mediazione e nei buoni uffici di Francia ed Inghilterra; essere pronto nonpertanto ad entrare in trattative, le cui basi fossero la garanzia d'un'esistenza politica in rapporto colla sua nazionalità e co'suoi costumi. Dava con ciò a divedere come Venezia desiderasse diventare qualche cosa di consimile ad una città libera imperiale, o città anseatica dell'impero, e infatti dopo la catastrofe di Novara era la sola cosa sperabile, a meno che non fossero sopraggiunti cangiamenti gravi nella politica europea. Egli è vero che Venezia non potrebbe oggigiorno prosperare nell'isolamento, che i tempi sono troppo cambiati, e sarebbe gran che s'ella avesse potuto sussistere. Ma almeno non sarebbe più sotto la dominazione straniera; l'indipendenza è il più prezioso bene, e val la pena di sopportare per essa anche molti mali. Radetzky, furioso per una risposta tanto contraria a'suoi desiderii, dichiarò che l'Austria non permetterebbe giammai che potenze straniere s'interponessero fra lei e i suoi sudditi ribelli, ch'egli sospendeva ogni corrispondenza con Venezia e che i suoi abitanti avrebbero subito le sorti della guerra. Ma non doveva poi mostrarsi sempre intrattabile, e lo si vedrà quanto prima disposto nuovamente a dar corso alle negoziazioni proposte da Manin. La popolazione di Venezia, fermamente decisa alla resistenza, approvò il linguaggio fermo di Manin, e non fece nessun conto del pro-

clama e della collera di Radetzky. Il modo con cui la guarnigione di Malghera aveva sostenuto quel primo attacco rialzò al più alto grado l'ardore e le speranze di tutti: consideravasi Malghera come inespugnabile, e prendevasi sempre più confidenza nella fortezza delle lagune e nel coraggio de'suoi difensori.

Le ostilità, sospese per ventiquattr'ore, ricominciarono il 6; ma gli Austriaci non mantennero un fuoco gran che nutrito. Le loro batterie erano troppo lontane perchè potessero agire efficacemente e porre le opere fuori di resistenza. Il terreno presentava immense difficoltà per progredire negli scavamenti e stare sempre al coperto; troppo tempo si sarebbe dovuto impiegare per spingersi innanzi a quel modo. I dirigenti dei lavori deliberarono di aprire, a 500 metri circa davanti della prima, una seconda paralella, a lavoro scoperto, e dopo d'averla solidamente stabilita, riunirla all'altra nel miglior modo che si sarebbe potuto, e costruire poscia numerose batterie nella trincera stessa di questa seconda linea. Quest'ardita operazione, incominciata nella notte del 6 al 7 e continuata nelle notti successive, fu spinta con molta rapidità, malgrado le difficoltà del terreno, il pessimo tempo e il fuoco degli assediati; durante il giorno veniva sospesa, finchè non fu sufficientemente coperta. L'azione dell'artiglieria può benissimo molestare e ritardare i lavori di trincea, ma non vale ad arrestarli o distruggerli: questo non si può ottenere che con delle vigorose e frequenti sortite, senza di che non si può giungere a frapporre ostacoli ai progressi dell'attacco. Ma Pepe sparpagliava troppo le sue forze, occupava tanta gente sui varii punti senza la menoma necessità, e riducevasi così all'impossibilità di effettuare grandi sortite. In ogni caso egli

avrebbe dovuto, egli che riponeva tanta confidenza nella guardia nazionale, affidare qualche volta alcuno di questi posti a quella milizia, onde poter concentrare forze considerevoli e spingerle contro i lavori degli assedianti. La guarnigione di Malghera troppo debole, e le piccole sortite ch'essa faceva di tempo in tempo non conduceano a nulla. La sola di qualche utilità ebbe luogo il 9 maggio all' alba. Si credeva il nemico occupato ad armare le sue batterie, e si volle attaccarlo durante questa sua operazione; 500 uomini divisi in due colonne si avanzarono contro la linea dei lavori; erano seguiti da un centinaio di zappatori e cannonieri, muniti dei loro utensili e di tutto quanto occorreva per distruggere le batterie, inchiodare i cannoni ed abbruciare gli affusti. Una di queste colonne teneva la strada ferrata, l'altra le due rive del canal di Mestre; ricacciarono i bersaglieri nemici nella loro trincera, ma non poterono avvicinarvisi, essendo troppo ben custodita; sostennero nulladimeno un combattimento per più di un'ora, nè si ritirarono che dopo aver riconosciuto lo stato dei lavori ed essersi assicurati che le batterie della seconda paralella non erano per anco principiate. La ritirata fu eseguita in buon ordine, protetta dal cannone del forte, e la perdita non fu che di 4 morti e una trentina di feriti. Ma se gli assediati non potevano opporsi con delle sortite ai lavori degli assedianti, eravi un altro mezzo da impiegare, le inondazioni. Alzando colle sue chiuse il livello dei canali di Mestre e dell'Osellino, allagò il terreno delle operazioni nemiche: quest' acqua e le grandi pioggie che in allora cadevano pressochè continuamente resero per qualche tempo impossibile qualsiasi lavoro, e di più arrecato molti guasti alle

trincee già condotte a fine. Gli assedianti durarono molta fatica a liberarsi da quelle acque, e per farle scolare furono obbligati di praticare delle tagliate negli argini della strada ferrata, come pure d'innalzare delle dighe sui diversi punti lungo i canali a fine di prevenire nuove inondazioni. Le truppe austriache manifestarono in questa circostanza molta devozione e costanza; furono veduti più d'una volta a lavorare nell'acqua fino alla cintura, e quell'operazione, tra per le fatiche e le malattie, costò all'Austria molta gente. La paralella, incominciata da prima nella sua parte centrica, fra la strada ferrata e il canal di Mestre, fu prolungata al sud, al di là del forte Rizzardi, e al nord dalla parte di Campalto. I mezzi d'ogni sorta che gli assedianti avevano a loro disposizione, il numero delle loro truppe, la loro perseveranza, la loro abilità, trionfarono di tutti gli ostacoli, ma lentamente, nè riuscirono che dopo molti sforzi a principiare la costruzione delle loro batterie. Gli assediati dal canto loro non rimanevano oziosi; occupavansi specialmente nel collocare dei cannoni sopra l'una delle caserme. Ma l'artiglieria nemica molestava tanto quel lavoro che si riuscì a piantarvi tre soli pezzi dopo immensi sforzi, invece di dodici che si voleva collocarvene. Mancavano d'altronde degli oggetti necessarii, come sacchi di terra, fascine, utensili, ecc., e avevano penuria di lavoratori. Il disordine e la negligenza negli affari militari era tale in Venezia che il comandante di Malghera, malgrado le continue istanze, non poteva ottenere le cose più urgenti per la difesa. Fino al 24 maggio l'assedio nulla offeriva di particolare: assediati e assediatori continuavano a scambiarsi colpi di cannone, a eseguire lavori i cui dettagli non si confanno che ad un giornale d'assedio.

Durante questo tempo gli effetti del blocco cominciavano a farsi sentire in Venezia e in tutto il territorio delle lagune; i viveri avevano raddoppiato di prezzo, poche e rare notizie giungevano dal di fuori. Il 20 maggio era il termine accordato agli esteri che volessero lasciare la città; da questo giorno la squadra austriaca non lasciò passar più alcun naviglio. Tuttavia vennero eccettuati da questa misura i bastimenti da guerra inglesi e francesi. In tutta la durata dell'assedio, l'entrata e la sortita delle lagune furono libere per essi, purchè non importassero nè viveri nè corrispondenze in Venezia, condizione che non fu osservata troppo scrupolosamente, almeno in quanto alle corrispondenze.

Due sortite ebbero luogo in quest'epoca, l'una da Treporti, l'altra da Brondolo. Il 20 una parte della guarnigione di Treporti andò ad attaccare i posti nemici più vicini, e tolse loro un centinaio di bovi che da poco erano stati forniti dagli abitanti dei dintorni. Il 22 mille uomini della guarnigione di Brondolo, divisi in tre colonne, percorsero tutto il paese compreso fra il Brenta e l'Adige fino a Piove, scacciarono dovunque dinnanzi a loro il nemico, e fecero delle requisizioni, il cui risultato consisteva in un approvigionamento di trecento buoi e una gran quantità di uova e pollame. Si volle altresì far sortire la flotta, ed a questo fine si lanciarono innanzi, per vedere se potevano tener il mare, dieci trabaccoli appena finiti di armare. La squadra nemica si allontanò per tirarli al largo, ma essi si stettero a poca distanza dalle coste, e poco dopo rientrarono senza arrischiarsi d'avvantaggio, e la flotta non fece nessun movimento.

Gli assedianti avevano finalmente portato a compimento le loro batterie; erano 18, le 7 già indi-

cate della prima parallela e 11 nuove della seconda. Questa volta ammontavano a 151 le bocche da fuoco che stavano per tuonare contro Malghera e opprimerla coi loro projettili. Haynau non comandava più le truppe d'assedio: egli era partito per l'Ungheria, ove doveva acquistarsi una sì funesta celebrità, e veniva surrogato nel comando da Thurn, quello che, dopo d'Aspre, aveva maggiormente contribuito all'esito della battaglia di Novara. Il 24 a cinque ore di mattina tutte le batterie fecero fuoco; gli assediati che si aspettavano quel fuoco avevano disposto ogni cosa per rispondervi, e s'impegnò un cannoneggiare terribile, che non rallentò se non sul far della notte. Contuttociò, la guarnigione non ebbe che una quarantina di morti e un centinaio di feriti; i guasti furono considerabili, ma poterono essere riparati durante la notte, e il giorno seguente il forte fu nuovamente in istato di continuare la lotta, che, fatto giorno, ricominciò colla stessa violenza del dì prima. Il nemico non offendeva soltanto Malghera col suo fuoco, ma traeva altresì dalle due estremità della sua linea e particolarmente da Campalto sull'isola di San Giuliano, posta al nord e vicinissima al ponte, sul ponte e sui bastimenti che navigavano e stavano all'ancora nelle lagune, e quel trarre molestava immensamente le comunicazioni con Venezia. In questa seconda giornata tutte le opere furono grandemente danneggiate; un terzo dei pezzi venne posto fuori di servizio; alcuni magazzini di polvere e altri depositi di munizioni saltarono in aria. La guarnigione continuava a mostrarsi ferma ed intrepida. Tutta la popolazione di Venezia, nella quale un'inquieta curiosità era eccitata ancor più vivamente che non il 4 maggio, gremiva tutti i punti dai quali

si poteva scorgere Malghera, e colà rimaneva giorno e notte. Il combattimento presentava uno spettacolo terribile e imponente, da una parte le trincee nemiche, lunga e doppia linea di fuoco, dall'altra tutte le opere di Malghera avviluppate da nubi di fuoco e di fumo, che pareva dovessero crollare sotto i colpi delle bombe e delle palle.

Ad onta della superiorità dei mezzi di attacco e dell'effetto terribile della sua artiglieria, non era giunto ancora il momento di evacuare Malghera; si poteva nuovamente riparare i guasti, rimanevano ancora 80 pezzi in istato di servire, e la guarnigione non si mostrava per nulla abbattuta. È uso costante di sostenere almeno un assalto prima di cessare la resistenza, e per vero alla distanza in cui trovavasi il nemico, 500 metri circa, un assalto contro parapetti ancor saldi e preceduti da fosse piene di acqua era facile a respingersi. Si poteva dunque e si doveva conservare ancora per molti giorni Malghera, quand'anche fosse rimasta un mucchio di rovine, avendo per altro l'avvertenza di non lasciarsi girare, e occupare con buon nerbo di forze la testa del ponte e San Giuliano. Ma Pepe e il governo erano timidi, nè sapevano valutar bene lo stato delle cose; credettero che l'occupazione di Malghera tornerebbe di poco utile al nemico, e che fosse prudenza l'evacuazione di quel forte, ristringendo la difesa all'interno delle lagune; fu quindi deciso che l'evacuerebbero nella notte del 26 al 27. La sera del 25, il nemico diè principio ad una strada coperta, sulla direzione del forte Rizzardi, mantenendo tutta notte da quella parte un fuoco abbastanza vivo per proteggere ad un tempo i suoi lavoratori e molestare quelli degli assediati, intenti a riparare i guasti della giornata.

Il 26 il fuoco ricominciò su tutta la linea colla stessa violenza dei due giorni precedenti, ma i difensori non furono tardi a risponder loro con altrettanta energia; alla sera si preparavano a ritirarsi. La ritirata si fece dal canale e dal ponte, usando tutte le precauzioni a fine di nasconderla al nemico. Le truppe del forte Manin e quelle di Malghera raggiunsero le rive delle lagune all'imboccatura del canale di Mestre, ove stavano pronte le barche per trasportarle a Venezia. Il rimanente della guarnigione di Malghera e quella del forte Rizzardi, che fu l'ultima a ritirarsi e continuò il fuoco fino all' ultimo momento, seguirono le altre per la strada di ferro e il ponte. Quantunque la poca attività del fuoco nemico durante la notte facilitasse di molto l' evacuazione dei forti e rendesse il movimento delle truppe meno pericoloso, pure vi ebbe della precipitazione e del disordine; si ingombrarono a riva delle lagune e sul ponte, per cui se il nemico si fosse accorto della ritirata, sarebbe forse riuscito a penetrare in Venezia alle coda dei difensori di Malghera, se si consideri che per poco che fossero stati inseguiti, sarebbe nata nella loro lunga colonna una siffatta confusione da rendere impossibile qualunque resistenza. A mezza notte il movimento era terminato. In quegli ultimi tre giorni, durante i quali il nemico aveva lanciato più di 40 mila proiettili, la guarnigione di Malghera ebbe 400 uomini fuori di combattimento; bisognò lasciare nel forte tutta l'artiglieria che vi si trovava, ma la maggior parte venne prima ridotta fuori d'uso.

Evacuando Malghera non era necessario ritirarsi entro Venezia, mentre si poteva difendere le estremità delle lagune e la testa del ponte. Lo spazio fra Malghera e il ponte è di 1,800 metri circa, e quel terreno

è più difficile ancora di quello che circonda il forte, poichè partecipa maggiormente della natura delle lagune. Accampati con buone forze alla testa del ponte e a San Giuliano, poco di lì discosto, i Veneziani potevano, prima di collocare la loro linea di difesa a mezzo il ponte, costringere il nemico ad un nuovo attacco più arduo che quello di Malghera. Uno dei primarii principii di difesa è quello di lasciarsi stringere il meno possibile e di disputare il terreno palmo a palmo. Ma se la posizione tanto eccezionale di Venezia poteva permettere a' suoi difensori di non restar più oltre sul continente, ed affidare, per così dire, la resistenza a quella vasta riunione di acque e di paludi che chiamansi lagune, dovevasi per altro prendere delle precauzioni, che furono del tutto trascurate. La costruzione del ponte ha modificato le condizioni di difesa per Venezia da quel lato. Fintanto che si conserva Malghera o soltanto le estremità delle lagune, il ponte è utile; ma perduta Malghera e le estremità delle lagune, quel ponte facilita l'attacco e compromette la difesa. Fa d'uopo perciò sagrificarlo, e sopra tutto non attendere per far ciò agli ultimi momenti. Questo magnifico ponte, formato da 222 archi, ha 3,600 metri di lunghezza su 9 di larghezza, e s'innalza di 4 metri al disopra delle lagune. Cinque piazzette lo dividono in sei scompartimenti distinti, di 600 metri ciascuno; quella del mezzo ha 136 metri di lunghezza e 36 di larghezza, le altre ne hanno 100 di lunghezza e 17 di larghezza. Una buona difesa esigeva la demolizione di quel ponte dalla terraferma fino alla piazzetta di mezzo o almeno fino alla seconda piazza. Era altresì necessario distruggere l' isoletta San Giuliano, situata a destra, a 50 metri soltanto da terraferma, e la quale

prolungasi verso Venezia per una lunghezza di 350 metri. Nulla di tutto questo fu fatto. Il governo, in opposizione al parere di Pepe e alle istanze di tutta la popolazione, non aveva voluto permettere che si demolisse il ponte, limitandosi a far porre delle mine sotto alcuni archi, da spazio a spazio, dopo la piazza centrale. Quanto alla difesa dello stesso ponte consisteva questo in una batteria di 7 pezzi, eretta sulla piazza grande, e tre altre batterie all'estremità della città. Appena passata la guarnigione fu dato fuoco alle mine, ma non produssero l'effetto che si riprometteva, e solo 19 archi si ruppero: 6 fra la testa del ponte e la prima piazza, 10 fra questa piazza e la seconda, e 3 fra questa e la terza. La prima rottura era a 400 metri dall' estremità del ponte, di modo che tutto questo spazio rimaneva in balía del nemico. Nè questo basta. Il forte San Giuliano avrebbe potuto sostenersi per qualche giorno, obbligare gli assedianti a rimanersene alle estremità delle lagune e proteggere i lavori di demolizione e di difesa del ponte; fu invece abbandonato. La sua guarnigione al vedere lo sgombramanto di Malghera fu côlta di spavento, non ascoltò più la voce de' suoi capi e rientrò in Venezia, ad onta avesse ricevuto l'ordine formale di rimanere al suo posto e di difenderlo vigorosamente. Era tanto rilassata la disciplina e Pepe aveva così poca energia che quell'atto andò impunito.

Il nemico non s'imaginava neppure l'evacuazione di Malghera; egli aveva continuato il suo fuoco tutta quella notte, spinto i lavori incominciati la vigilia e disponevasi per il giorno dopo ad effettuare qualche attacco di viva forza contro le opere più danneggiate, quando allo spuntar del giorno

s'accorse con gran sorpresa che Malghera non aveva più difensori. Prese subito possesso dei forti, poscia si diresse verso il ponte e si avanzò fino ai primi archi rotti. Un distaccamento guidato da alcuni ufficiali del genio si portò, parte nelle barche, parte a nuoto, ad occupare San Giuliano; ma una mina praticata sotto il magazzino della polvere scoppiò nel momento del loro arrivo, il magazzino saltò in aria, e quasi tutte le fortificazioni dell' isola rimasero atterrate. Vi perirono una cinquantina d' uomini, e i loro corpi mutilati vennero lanciati nelle lagune.

Gli Austriaci erano dunque padroni di Malghera e l'estremità delle lagune dopo un mese di immensi sforzi e di fatiche immense. La perdita occasionata loro dal fuoco degli assediati fu di 700 uomini circa; ma le malattie avevano fatto strage considerevole nelle loro file, ed alla fine di maggio contavano già quasi 4 mila ammalati.

Presa Malghera, la testa del ponte e San Giuliano occupati, l'attacco aveva piede nelle lagune, ma era ancor troppo poco avanzato se l'assediato si mostrava attivo ed energico, se metteva prontamente il ponte in istato di difesa demolendolo in parte, e se infine non commetteva altri falli così gravi come quelli narrati. Da San Giuliano e dalla prima rottura del ponte agli accessi di Venezia vi erano più di tre chilometri di lagune difese da forti, da batterie e da scialuppe cannoniere; tuttavia il ponte offriva qualche probabilità di buona riuscita. L'assedio a questo punto entrava in una nuova fase, e gli Austriaci si posero immediatamente all' opera. Il ponte pressochè intatto e lo stato imperfetto delle batterie di mezzo e di difesa di San Secondo, isoletta situata sulla destra, a 500 metri indietro di questa batteria,

avrebbero permesso qualche ardito tentativo, se non vi fosse stata la presenza di numerosi bastimenti armati posti a scaglione intorno al ponte, a proteggere tutta quella parte delle lagune. Gli assedianti non avevano barche a sufficienza per arrischiarsi, e nemmeno potevano avanzarsi sul ponte, tagliato in alcune parti, col cannone che dalla piazza grande imboccava tutta la lunghezza di esso ponte, e battuto da tutte le parti dalla flottiglia delle lagune. Nella notte del 27 al 28, essi collocarono alcuni mortai sulle prime tagliate del ponte, ed a quel modo poterono il giorno successivo inviare bombe contro la piazza grande e contro San Secondo, alcune delle quali giungevano fino alle prime case della città. Innalzarono molte traverse sulla parte del ponte da essi occupata, e si posero a costruire delle batterie su tutti quei punti, da dove potevasi agire su quelle di difesa, fronteggiare il canale ed opporsi ad uno sbarco. Otto ne eressero, tre a San Giuliano, tre alla testa del ponte, una a Bottenigo e una a Campalone; queste otto batterie ed i mortai del ponte formavano in tutto trentuna bocche da fuoco. Ma per mandare a compimento tutti questi lavori e sotto il fuoco della piazza grande, di San Secondo e delle barche, vi volle molto tempo.

Gli assediati dal canto loro davano mano a tutti i preparativi di difesa, facili fintanto che il nemico non aveva terminato le sue batterie. Necessità estrema era quella di far lavorare alla demolizione del ponte; in pochi giorni si distrussero al di là della piazza grande 17 archi co' suoi pilastri, per cui ottennero un taglio di oltre 250 metri. Si aumentò lo spessore e si migliorò le condizioni di resistenza delle batterie del ponte, ma non vi posero cannoni

a sufficienza, avendovene collocati sette soltanto, quando si sarebbe potuto disporla in modo da contenerne un molto maggior numero. San Secondo, fino allora trascurato, fu messo in stato di difesa; ma quando il nemico aveva condotto a termine le sue batterie essi non avevano ancora cinque pezzi.

Numerose barche cannoniere, disposte a scaglioni presso il ponte e nei canali vicini, tenevano d'occhio il nemico, facendo fuoco contro le sue batterie e contro tutti i suoi lavori d'attacco. Le isole fortificate che si trovano quasi all'altura del mezzo del ponte, e la cui destinazione principale è quella di battere le imboccature dei canali, appoggiavano e completavano la linea di difesa; a dritta stavano le batterie di Campalto e di Tessera, a sinistra i forti San Giorgio e Sant'Angelo. Le tre batterie dell'estremità del ponte, un'altra a sinistra alle punte del campo di Marte, e le batterie di Murano, formavano una seconda linea, ma questa non doveva servire se non dopo perduto la prima. I Veneziani fecero qualche tentativo di sbarco a San Giuliano e Bottenigo per distruggere le opere di attacco erette su quei due ponti; ma il nemico stava sulle guardie, e la poca larghezza del canale non permetteva alle barche di formare una fronte bastantemente estesa; quei tentativi non furono d'altronde spinti a sufficienza.

Non fu che il 13 giugno, dopo 17 giorni dall'occupazione di Malghera, che gli Austriaci smascherarono le loro batterie. Quelle della testa del ponte e San Giuliano facevano fronte contro la gran piazza e contro San Secondo, e mandavano le bombe fin sulle prime case della città; quella di Campaltone e di Bottenigo traevano principalmente contro le bar-

he. I Veneziani rispondevano concentrando sopra utto il loro fuoco su San Giuliano e sul ponte, che l nemico aveva costrutto per unire quest' isola alla erra ferma. Si cannonavano quindi e si bombarda- ano a vicenda con molta furia, ma a distanze enor- ni. Le batterie di San Giuliano stavano a 1,500 me- ri dalla piazza grande, a 1,800 da San Secondo, a ,200 dalla città; quelle della testa del ponte, sta- ano a 400 metri più indietro. Nei primi tre giorni li Austriaci ripartirono il loro fuoco contro il ponte, ontro San Secondo e contro la città; ma accortisi he in quel modo non producevano nessun effetto, concentrarono tutto sulla batteria del ponte, ful- inandolo con 25 pezzi, 14 cannoni, 3 obizzi e 8 mor- i. Questa non aveva da opporre che 7 cannoni con 2 ortai collocati un po'più lontani, dietro le prime tra- erse del ponte; cosicchè questa batteria, base es- enziale della difesa ad onta della distanza, comin- ò da quel momento a soffrire danni gravissimi. Ma Veneziani non trascuravano nulla per conservarla buono stato. Ogni notte, quando il fuoco era rallen- to e interrotto, riparavano i guasti, rifacevano le nnoniere e rinforzavano i parapetti. Sotto i vicini chi si riparavano le barche cariche di munizioni e i viveri, e quelle che servivano d'ambulanza; questi chi, ricoperti d'un doppio letto di sacchi di terra, otevano resistere all'effetto delle bombe. I lavori di an Secondo si eseguivano con minori difficoltà e ericoli; piantarono delle batterie per 15 pezzi in uel forte che nei primi giorni di fuoco non ne ave- a che cinque; nè questo bastava per rispondere con igore all'artiglieria del nemico, bisognava collocare aggior numero di pezzi sulla piazza grande; ma uella era un'operazione oramai divenuta difficilis-

sima, dopo che il nemico aveva aperto il suo fuoco, e si preferì di costruire una batteria nuova sulla 4ª piazza, presso a poco all'altezza di San Secondo. Era di 6 pezzi, tutti diretti contro San Giuliano, ma la troppa distanza faceva che il suo fuoco e quello di San Secondo riuscissero di poca efficacia. Tuttavia la concentrazione contro quest'isola della maggior parte del fuoco di difesa, arrecava gravi danni al nemico su quel punto; tutti i giorni aveva dei pezzi smontati, e il ponte San Giuliano fu distrutto più volte; i soldati austriaci chiamavano quel ponte il ponte della morte.

La popolazione di Venezia aveva voluto dare il nome di Sant'Antonio alla grande batteria del ponte, a motivo che la gara di questa batteria contro quella degli assedianti aveva cominciato il giorno dedicato a sant'Antonio di Padova, tenuto in molta venerazione in quel paese. Era tradizione fino dai tempi della fondazione di Venezia che questa città fosse imprendibile, e il popolo, malgrado i progressi del nemico e le bombe che giungevano fino sulle prime case, si teneva come sicurissimo. Per esprimere il poco timore che ispiravagli l'assedio egli diceva col più buon umore, alludendo al nome dei tre principali punti di combattimento, Sant'Antonio, San Giuliano e San Secondo, che quei combattimenti non riguardavano a Venezia, e che erano tre santi venuti a farsi guerra in mezzo alle lagune.

Fino ai primi di luglio nulla di straordinario accadde in quei combattimenti di artiglieria a così grande distanza: tutto riducevasi a qualche pezzo smontato, a qualche uomo ucciso, ma la situazione non cambiava, l'attacco non progrediva in nulla, ed era evidente che si sarebbe ricorso ad altri mezzi. Sforzi

egualmente infruttuosi facevansi dagli Austriaci su di un altro punto. Dopo l'occupazione di Malghera e dei valichi centrali delle lagune, risolsero di attaccare le estremità del sud ; era un' operazione altrettanto difficile quanto quella consumata contro Malghera. I Veneziani avevano eseguiti grandi lavori da quella parte; e d'altronde la presa di Brondolo e quella ancora di Chioggia non avevano la stessa importanza dell' occupazione di Malghera. Vi sono più di 30 chilometri da Chioggia a Venezia, ed è quasi impossibile l'inoltrarsi per lo stretto littorale di Palestrina, sotto il fuoco della flottiglia delle lagune, e impadronirsi delle batterie e dei forti di quel littorale. Ben è vero che la perdita di Chioggia, città di 25 mila anime, avrebbe privato Venezia di molti mezzi e prodotto specialmente un effetto morale il più doloroso. Cionullameno importava meglio concentrare tutti i mezzi di attacco contro il ponte, e contentarsi di stringere le due estremità, Brondolo e Treporti.

Brondolo protegge la punta meridionale delle lagune. Questo forte consiste in un quadrilatero bastionato, costrutto nel luogo ove il Brenta, il Bachiglione, il canal laterale al Brenta e il canal di Valle riuniscono le loro acque, una parte delle quali si scaricano nelle lagune, mentre l'altra, ripigliando a destra l'antico letto del Brenta, va a gettarsi in mare, due chilometri circa più sotto. È fiancheggiato a destra da un piccolo forte, quello di San Michele, situato al di là della corrente che si getta nelle lagune, e da un trinceramento che batte i canali ed alcuni punti pei quali l'assalitore potrebbe collocare dell'artiglieria. Due forti difendono l' interno di quel campo, uno, il forte Lombardo, innalzato alla riva del mare, batte la spiaggia e protegge il di dietro della linea,

l'altro, il forte della Madonna, protegge il ponte che unisce il littorale all'isola dei Giardini. Quest'isola si prolunga verso Chioggia e comunica con essa mediante un gran ponte di mattoni, all' un capo del quale avvi un ponte levatoio. Al di là del forte della Madonna fino al porto di Chioggia il littorale è protetto da molti forti e batterie; dall' altra parte, dinnanzi a Brondolo, è protetto dal Brenta, lungo il quale s'innalzano diversi trinceramenti, e la di cui foce è difesa da un forte, il Pentagono Nuovo. Da ciò rilevasi come tutta questa parte del littorale e degli accessi di terraferma, dal porto di Chioggia alla foce del Brenta, è fornita di fortificazioni, delle quali Brondolo ne è il centro. Il terreno che sta davanti al Brenta tra questo fiume e l'Adige è più difficoltoso ancora che quello dei dintorni di Malghera. Brondolo aveva una guarnigione di 500 uomini con 50 bocche da fuoco; San Michele, il forte Lombardo, la linea trincerata e le opere sul Brenta, erano armate d'una sessantina di pezzi; 4 a 5 mila uomini difendevano quei punti e tutta la parte meridionale delle lagune, ed avevano il loro quartier generale in Chioggia.

Le truppe austriache, incaricate dell' attacco di Brondolo e del Brenta, erano in numero di 7 a 8 mila uomini. Questo corpo si accampò intorno a Sant'Anna; e siccome quei luoghi sono impraticabili ai carri, sua prima cura fu quella di costruire da Sant'Anna e da Porto Fossone, che sta alla foce dell'Adige, delle strade nella direzione del Brenta; fu quello un lavoro faticosissimo. L' intenzione degli assedianti era di attaccare tutta la linea del Brenta, facendo uno sforzo principale verso Busiola, a fine di forzare il passo su quel punto. Costrussero tre

atterie; due molto vicine l'una dell'altra, e riunite a una trincea, erano destinate a battere Busiola, rondolo e San Michele; l'altra, piantata verso il mare un luogo alquanto elevato, doveva dominare il orso del Brenta e il campo trincerato. La flotta doeva cooperare all'attacco. Il 2 e 3 giugno si mostrò erso il littorale di Chioggia, e spinse i suoi battelli vapore vicino a Porto Fossone coll' intenzione di perarvi uno sbarco; ma dopo aver esperimentato er qualche tempo, e a gran distanza, il fuoco delle ere avanzate, stimarono bene tutti quei battelli di guadagnare il largo. Il 4 giugno ebbe luogo un attaco generale per terra e per mare. La flotta volendo opere uno sbarco alla foce del Brenta, cercò di abbatre il Pentagono Nuovo. Ma siccome traeva troppo da ngi, tutti i suoi sforzi riuscirono infruttuosi, e quelli elle truppe di terra contro i diversi punti della linea on ebbero miglior successo. Il fuoco, principiato verso ezzo giorno, cessò a nove ore di sera: la perdita fu ambe le parti d'una ventina d'uomini. Il giorno susguente passò senza che l'attacco venisse rinnovato; flotta rimontò al nord a fine di non lasciar più lungo mpo libero il mare al di sopra di Brondolo, non manendo che i bastimenti destinati a mantenere il occo di questa parte del littorale. Gli Austriaci si nevano sicuri d'impadronirsi col primo attacco, e inovarono quivi ciò che avevano fatto un mese ma contro Malghera; non furono più fortunati, e n più grandi sforzi si esigevano per forzare una ea così solida. Si posero quindi a praticare dei lavri di approccio; ma impediti continuamente dalla fficoltà del suolo, progredivano lentamente, e alla tà di luglio non erano ancora a portata di batte con vantaggio i trinceramenti del Brenta.

La situazione di Venezia poteva sembrare tutt
via rassicurante; ma pure diventava di giorno
giorno più trista. Gli avvenimenti di fuori volgevar
a danno dell'Italia, e stavano per far svanire og
speranza; lo stato interno, la scarsezza dei viveri
delle munizioni, l'inazione della flotta, tutto indica
un termine assai prossimo alla resistenza.

I gabinetti di Parigi e Londra si aspettavano, do
il fatto di Novara, di veder Venezia sottomettersi; n
consideravano essi quella prolungata resistenza c
come un atto di disperazione. La ripresa delle os
lità per parte del Piemonte avendo troncato la m
diazione, la Francia e l'Inghilterra non potevano p
prevalersene per interporsi tra Venezia e l'Austri
ed esse non pensavano menomamente di prend
a mano armata la difesa dell'infelice ed eroica cit
a rischio d'impegnarsi in una guerra europea. I
questo si può arguire l'accoglienza che fecero i d
gabinetti alle istanze del governo veneto. Egli ave
loro comunicato che Venezia, decisa di resistere fi
agli estremi, si poneva sotto la loro protezione,
domandava che la sottraessero alla dominazio
austriaca. Le risposte ufficiali non furono date c
nel corrente di maggio. Il gabinetto di Londra
chiarò esplicitamente che l'Austria possedeva V
nezia in virtù dei trattati di Vienna, garantiti d
l'Inghilterra, e che nello stato attuale delle cose,
cambiamento qualunque a quei trattati in qua
risguardava Venezia non era possibile; rammenta
al governo veneto come non dovesse sperare di
porre una resistenza permanente alle forze dell'A
stria, e che la sua caduta presto o tardi era ine
tabile; lo consigliava di trattare senza indugio
fine di ottenere migliori condizioni e risparmiare a

abitanti pericoli e danni inutili. Il gabinetto di Parigi esternava più interesse per Venezia, e non faceva parola dei trattati del 1815; ma nel fondo il suo linguaggio era simile a quello di Londra, e consigliava egli pure a non frappor ritardi alle negoziazioni. Dopo quelle risposte, che indicavano troppo chiaramente come Venezia non avesse a far calcolo su di nessun appoggio estero, Manin rinnovò i suoi tentativi di negoziazioni dirette con l'Austria, e si diresse all'ambasciatore francese a Vienna, acciò gli ottenesse un salvacondotto per un inviato che si recherebbe in quella capitale latore delle proposte di accomodamento; ma tutte le istanze di quell'ambasciatore furono vane. Il governo austriaco rispondeva non voler trattare con Venezia, e se questa città voleva sottomettersi doveva dirigersi al maresciallo Radetzky, investito di tutti i poteri necessarii per ricevere la sommissione. Malgrado però quell'altera dichiarazione non passò molto che l'Austria si mostrò meno intrattabile, ed ella stessa avanzò le proposizioni. Sulla fine di maggio, quando la presa di Malghera poteva dar luogo a credere che Venezia rimanesse scoraggiata e avvilita, uno dei plenipotenziarii austriaci per la pace col Piemonte, de Bruck, si portò al quartier generale di Mestre, e di là scrisse a Manin ch'egli era disposto ad ascoltare le proposizioni del governo veneto. Pochi giorni prima era giunta in Venezia una lettera di Kossuth, la quale annunciava che l'Ungheria erasi costituita in repubblica e desiderava mettersi in relazione con Venezia. Kossuth esortava i Veneziani a tener fermo finchè potessero, promettendo loro denaro, due fregate a vapore acquistate in Inghilterra, e soccorsi considerabili di soldati. Quelle promesse, la lettera così inat-

tesa di de Bruck, la notizia delle difficoltà che incontravano le trattative per la pace fra l'Austria e il Piemonte, fecero credere a Manin che gli avvenimenti di fuori volgessero in favore, e lo riempirono di speranze. Si affrettò di convocare l'assemblea, dandole comunicazione, in comitato segreto, di tutta la corrispondenza con la Francia, l'Inghilterra, l'Ungheria, Radetzky e de Bruck. L'assemblea, dividendo con Manin le sue illusioni, dichiarò che Venezia persisterebbe nella resistenza e autorizzò il governo a incamminare delle trattative. Manin, forte di questa deliberazione, spedì a de Bruck due incaricati, i quali avevano per istruzione di reclamare l'indipendenza, o almeno un'esistenza politica conveniente. De Bruck significò a quegli inviati che il governo austriaco era fermamente risoluto a far rientrare Venezia sotto la sua obbedienza, e che tutto quello su cui si poteva discutere erano le basi della costituzione che le sarebbe concessa. Fece loro conoscere alcuni progetti i cui punti fondamentali erano: la conservazione di tutta la monarchia sotto la dinastia imperiale, un'amministrazione separata per le provincie Lombardo Venete, con un luogotenente dell' imperatore che ne esercitasse il potere esecutivo, un senato e una camera di deputati costituenti il potere legislativo eccettuato tutto quanto concerneva la guerra e le relazioni all'estero, la cui decisione spetterebbe a una dieta generale dell'impero composta dei rappresentanti di tutte le provincie. De Bruck dichiarava inoltre che Venezia potrebbe a sua scelta far parte del regno Lombardo-Veneto del quale sarebbe la capitale Verona, oppure essere capitale del Veneto, il quale formerebbe uno stato o governo separato da Lombardo, o finalmente avere un'esistenza a parte

diventando, come Trieste, una città imperiale. Desideroso oltremodo di veder cessare la resistenza e contribuire alla pacificazione dell'Italia, sforzavasi di persuadere gli inviati veneziani che l'Austria d'oggi non era più quella d'una volta, e che se fino allora le provincie italiane avevano sempre visti disconosciuti i loro diritti e la loro nazionalità, la cosa sarebbe andata diversamente per l'avvenire dapoichè l'impero era entrato nella via delle costituzioni. Non volendo Manin sottoporre all'assemblea proposizioni così vaghe e insufficienti, chiese spiegazioni più chiare, promesse più positive. De Bruck porse nuove dichiarazioni, egualmente inconcludenti, senza offrire nessuna guarentigia, e gli inviati tentarono inutilmente di ottenerne delle maggiori. Manin si vide allora obbligato di comunicarle all'assemblea, la quale giudicando a ragione che non vi era in tutto nessun punto convenuto di accomodamento, dichiarò non esservi luogo a deliberare, e che era d'uopo continuare le trattative per giungere a qualche risultato reale.

Nuove conferenze ebbero luogo in Verona: le proposizioni dell'Austria erano sempre ambigue; ma de Bruck rinunciò finalmente alle sue vaghe dichiarazioni, e diede un ultimatum, le cui condizioni essenziali erano: sommissione di Venezia tale e quale esigeva il maresciallo Radetzky nella sua intimazione del 4 maggio; godimento degli stessi diritti delle altre parti dell'impero, nessuna multa o contribuzione di guerra, solo la riduzione della carta monetata a due terzi del suo valore nominale, e ammortizzazione di quella carta a tutto carico della città. Accettando quelle condizioni, Venezia non faceva che puramente e semplicemente capitolare. Essa

non otteneva che vaghe promesse, nè doveva, egualmente che tutto l'impero, fruire d'una costituzione se non dopo ristabilita la tranquillità in tutta l'Italia, ed anche in tutta Europa, restando fino a quell'epoca sottoposta allo stesso regime di prima. Nulla v'era di formalmente guarentito, tutto riducevasi a semplici promesse, e l'Italia sa per prova quanto valgano le promesse dello straniero; de Bruck stesso confessò che quelle del 1815 erano state interamente violate. L'assemblea respinse l'ultimatum, e per giustificarsi di quella deliberazione, che non lasciava più nè speranza nè possibilità d'accomodamento e rimetteva alla sola guerra la decisione della gran lite, essa ordinò la pubblicazione delle trattative che avevano avuto luogo. Alcuni deputati sostennero la necessità di arrendersi e l'inutilità di prolungare una resistenza ormai senza scopo e senza speranza; ma il popolo fece contro di essi delle dimostrazioni violenti, che non ebbero per altro alcun sinistro risultato.

Quelle negoziazioni eransi prolungate per un mese. Intanto era giunta la fine di giugno, e le condizioni dell'Italia e dell'Europa divenute tristissime per Venezia. La pace dell'Austria col Piemonte, un istante compromessa, non presentava ormai nessun ostacolo grave. La Toscana e le Legazioni in mano degli Austriaci, Roma assediata dai Francesi non poteva più a lungo resistere: Napoli e la Sicilia compressi; la Francia e la Germania andavano calmandosi: tutto era prossimo alla pace, e l'Austria, rassodata e rassicurata da tutte le parti, non poteva più temere di veder soccorsa Venezia. Quella sgraziata città avrebbe dunque fatto meglio a sottomettersi allora, ma noi vedremo che tutte le trattative non condussero a

nessun accomodamento accettabile; obbligata di arrendersi a discrezione od essere presa di viva forza, non sarebbe stata costretta a subire condizioni più dure. Era dunque condannata a continuare la lotta fino all'ultimo estremo; lo doveva a sè stessa, lo doveva alla causa dell'indipendenza italiana, e se questa lotta fosse anche divenuta interamente inutile, era almeno un'ultima e splendida protesta contro il giogo straniero. Coi mezzi che ancor le rimanevano, e a fronte del poco progresso dell'attacco, Venezia poteva tener fermo quasi due mesi ancora, e un tale indugio poteva, contro ogni aspettazione è vero, apportar forse qualche favorevole vicenda.

Pepe aveva molto perduto nella pubblica opinione, sopra tutto dopo l'evacuazione di Malghera e di San Giuliano. I ministri della guerra Cavedalis e Graziani eran caduti dalla loro popolarità: Manin non poteva anche volendo dirigere gli affari della guerra; i viveri e le munizioni divenivano ogni dì più rari, e l'amministrazione pareva non s'occupasse a provvedervi e a prenderne cura; la flotta non voleva agire. Capivasi che abbisognava una direzione più ferma e più abile. L'assemblea, onde rimediare ad un tale stato di cose, senza tuttavia cambiare i capi del governo nè il capo dell'armata, nominò una commissione militare di re membri, investiti di pieni poteri per tutto ciò che si riferiva alla difesa. I membri di quella commissione erano: Ulloa, nominato a generale per la sua valorosa difesa di Malghera; Sirtori, tenente colonnello, altre volte prete lombardo, uomo di grande energia e di smisurato coraggio; Baldiserotto, distinto ufficiale di marina. Era questa una seconda dittatura a fronte di quella di Manin, un altro comando supremo con quello di Pepe, ed era probabile che

da una posizione così falsa ne avesse a scaturire qualche pericoloso conflitto. Sarebbe stato molto miglior consiglio quello di surrogar Ulloa a Pepe, come l'ufficiale il più capace dell'esercito, cambiare i ministri della guerra e marina, e sopra tutto togliere il comando della flotta all'ammiraglio Bua, uomo inerte e di dubbia fama. Manin e il ministero videro di mal occhio la creazione d'un potere innanzi al quale il loro doveva cedere in molte occasioni, ma tanto essi quanto la commissione stessa diedero prova di grandissima moderazione, nè vi fu mai urto fra le autorità. Manin d'altra parte nominò Pepe presidente della commissione, e l'assemblea, lungi dal formalizzarsene, confermò quella nomina, che scemava di molto gli inconvenienti di un doppio comando.

La commissione si mostrò attiva ed energica, e provò che se fosse stata nominata più presto avrebbe data una migliore direzione alla difesa. Essa rese la disciplina più severa, la giustizia militare più spedita, depurò i quadri, destituì un gran numero di ufficiali, e surrogò molti comandanti dei forti e dei posti più importanti. Essa pose al comando della flotta un giovine ufficiale, per nome Bucchia, sul quale fondavansi grandi speranze. Fece aprire nuovi arruolamenti per la marina e specialmente per l'artiglieria, che sosteneva una parte così importante nella difesa, il cui effettivo scemavasi di giorno in giorno e dal fuoco nemico e dalle fatiche. Le batterie del ponte e di San Secondo furono l'oggetto di tutte le sue cure.

Era altresì della massima urgenza di provvedere alle munizioni, delle quali vedevansi minacciati di vicina mancanza. Fu ordinato ai privati di consegnare tutta la polvere che possedevano e lasciar tra-

sportare dalle loro case le materie nitrose. Si attivò la fabbricazione della polvere; ma sulla fine di giugno la polveriera saltò in aria: prontamente riparata, saltò una seconda volta, uccidendo una ventina di artiglieri e 2 ufficiali. Queste due esplosioni, a poco intervallo l'una dell'altra, fecero credere che non fosse realmente opera del caso e diedero luogo a minacce contro persone sospette e ad alcuni tumulti. Manin, in queste circostanze, dimostrò grande fermezza, e seppe ristabilire prontamente l'ordine. La polveriera, riparata di nuovo in 12 o 15 giorni, potè esser in grado di continuare le sue funzioni; ma ogni giorno consumavasi maggior polvere di quella che se ne fabbricasse. Le provvigioni, che al principiare dell'assedio si credevano sufficienti per un anno, diminuivano rapidamente, come anche il salnitro stava per mancare affatto.

Un male più grande ancora era la scarsità dei viveri. Dopo l'assedio poco o nulla poteva entrare, e noi abbiamo veduto quanta si fosse l'imprevidenza della amministrazione. Il prezzo dei commestibili, raddoppiato già dalla fine di maggio, aumentava continuamente. Si fece pei viveri quello che si era fatto per gli affari militari; si creò una commissione incaricata di provvedere a tutti i bisogni delle sussistenze. Regolò i prezzi e il modo di vendita, prevenne i monopolii fissando le quantità che ciascuna famiglia poteva comperare giornalmente, in ragione del numero de' suoi membri, e ordinò, sotto pena di confisca, la notifica di tutte le provvigioni private. Dopo l'assedio eransi introdotte tante odiose speculazioni che il governo non aveva saputo reprimere ed alle quali per eccesso di negligenza sembrava quasi avervi prestato mano. Da ciò ebbe luogo

l'autorizzazione di esportare dai pubblici magazzini una gran quantità di granaglia che si diceva guasta e che gli speculatori si impegnavano di sostituire con altre derrate di consumo che poscia non somministrarono mai: di più, rifiutò costantemente le offerte d'ogni sorta che gli vennero fatte in tutto il corso di giugno per l'introduzione dei viveri nelle lagune. Si sarebbe potuto credere ch' ei stimasse al di sotto del suo grado l'occuparsi di quelle cure, e Manin fino ad agosto tenne sempre per certo che i viveri non sarebbero mancati mai.

Mancava pure il denaro, per cui si dovette nuovamente ricorrere a mezzi straordinarii. Il 28 giugno decretò il governo una nuova imposta di 6 milioni di lire su tutti gli immobili, e li convertì come i precedenti in carta comunale.

Durava sempre l'impossibilità di poter trar partito dalla flotta e sgomberare il littorale; la marina non osava intraprender nulla, e il suo nuovo comandante non fece niente più di quello che fece l'antico. Accampava essa mille pretesti per giustificare la sua vile inazione, e provveduta largamente di ogni cosa e vivendo quasi nell' abbondanza in mezzo alle strettezze generali, assorbiva inutilmente essa sola buona parte dei mezzi. Non cercò neppure di approfittare delle occasioni che non potevano mancare di somministrarle i bastimenti nemici nel loro incrociamento continuo lungo il littorale, piombando all' improvviso su qualcheduno di essi ed eseguendo qualche colpo di mano fortunato. Tentò due o tre volte, ma senza nessun risultato, di avventare dei brulotti contro le fregate nemiche. L' unico suo bastimento a vapore, il *Pio IX,* si arrischiava di tempo in tempo a prendere il largo, e andava a

scambiare alcune palle contro qualche bastimento nemico, ma anche questo senza il menomo risultato. La flotta austriaca, dopo il suo attacco del 4 giugno contro il littorale di Brondolo, non aveva più nulla intrapreso, limitandosi a sorvegliare le coste tenevasi fuori della portata del cannone. Un giorno il *Vulcano,* il più grande o piuttosto il suo unico bastimento di guerra a vapore, si arenò alla foce dell'Adige poco lungi dal Pentagono Nuovo. La squadra veneta, che tenevasi all' ingresso del porto di Malamocco sotto il forte Alberoni, prevenuta subito di quel fatto, si contentò di spedire alcuni trabaccoli che non poterono far nulla, quando che con altri navigli avrebbero facilmente preso o distrutto quel bastimento che impiegò tutta una notte a rimettersi a galla, ancorchè aiutato da altri due piccoli vapori.

Le operazioni d' assedio erano sempre allo stesso punto. L'attacco non faceva alcun progresso nè contro il ponte nè verso Brondolo; nè era già col limitarsi a dei combattimenti d' artiglieria ch' ei poteva guadagnar terreno. Gli Austriaci non erano intraprendenti quanto bisognava. Il ponte che fino alla gran tagliata davanti alla batteria veneziana non aveva che pochi archi demoliti, offriva loro il mezzo di avanzarsi e piantare le loro batterie molto più vicine a quelle degli assediati; ma a dir vero, era un'operazione molto difficile, dovendosi eseguire sotto il fuoco incrociato delle barche, della piazza grande di San Secondo. Ciò che sarebbe stato più utile, ciò che si doveva in ogni modo tentare, era d' impadronirsi per sorpresa o con qualsiasi altro mezzo della batteria Sant'Antonio. Questa batteria era il nodo di difesa, e la sua perdita poteva facilmente

procurare la presa o la resa immediata di Venezia. Dal momento che gli assedianti in luogo di limitarsi ad un blocco rigoroso, ormai più che sufficiente per costringere Venezia ad arrendersi fra due mesi al più, volevano continuare i loro attacchi, la sola cosa a farsi era quella di concentrare i loro sforzi contro il ponte e contro San Secondo, e arrischiar tutto per rendersene padroni. Con replicati attacchi, con tentativi d'approccio e di scalata, eseguiti di notte sopra tutto, non era difficile il riuscirvi.

Il ponte, pressochè intatto fino alla tagliata dei 17 archi, offriva riparo e appoggio nello stesso tempo a tentativi di questa natura. Una volta sola il nemico tentò una sorpresa contro la batteria Sant'Antonio. Nella notte del 6 al 9 luglio un distaccamento di circa sessanta uomini che si erano offerti per tentare quella pericolosa impresa, guidati da un capitano di stato maggiore, si avanzò per il ponte attraversando la gran tagliata, parte a nuoto parte nelle barche, approfittando degli avanzi degli archi demoliti. Durante questa fazione, alcuni segnali e delle barche con fanali accesi attirarono l'attenzione dei Veneziani dalla parte di Campalto, e un brulotto lanciato nella direzione della batteria scoppiò presso di quella e tutta l'avviluppò di fumo. Le barche veneziane che custodivano le vicinanze del ponte s'immaginarono un gran pericolo e si ripiegarono. I 60 Austriaci giunti al piede delle batterie, scalando rapidamente e senza romore il parapetto, si gettarono improvvisamante sui cannonieri e sui lavoratori, agitati dall'esplosione succeduta ai loro piedi, e che secondo la loro abitudine sono quasi tutti senza armi. Dopo un breve combattimento, rimangono padroni della piazza, inchiodano i cannoni e

danno mano a demolire le cannoniere e i parapetti; ma non passa molto che sono attaccati dalle truppe dell'altra batteria e dalla riserva che tenevasi all'estremità del ponte; sono respinti e precipitati nelle lagune ove periscono la maggior parte. Questa sorpresa così ingegnosamente preparata era riuscita completamente, e se i 60 uomini fossero stati sostenuti, avrebbero potuto restar padroni della batteria. Ma la risoluzione e la temerità indispensabile per simili imprese sono molto rare negli Austriaci; in tutta la truppa non si era trovato che 60 uomini, e questi furono avventurati al solo scopo di inchiodare i pezzi e praticarvi dei guasti; la qual cosa non poteva essere di molta importanza. Dopo questo fatto i Veneziani furono meno negligenti, le barche esercitarono una più rigorosa sorveglianza, le batterie furono ben custodite, e i lavoratori e i cannonieri non tornarono più come per lo innanzi a fare il servizio senz'armi.

Alcuni giorni dopo il nemico fece prova d'un mezzo stranissimo per far giungere le bombe fino in Venezia. Questo mezzo, proposto da un avventuriero inglese, consisteva nell'attaccare le bombe a dei palloni che dovevano portarle al di sopra della città e lasciarvele cadere. Il 12 luglio una ventina di queste bombe-palloni vennero lanciate da una fregata che stava all'áncora dietro il Lido. Nessuna cadde su Venezia. La maggior parte essendo scoppiate in alto, caddero nel mare e nelle lagune, qualcheduna anche si rivolse dalla parte degli assedianti, e quel tentativo non fu che un divertimento per i Veneziani, i quali eransene da principio molto inquietati.

La distanza di tremila metri circa che separava Venezia dalle batterie austriache non era tale che

bastasse a rendere impossibile un bombardamento, e giacchè gli Austriaci erano decisi di ricorrere a questo mezzo e credevano alla sua efficacia, avrebbero dovuto, trovandosi padroni della testa del ponte San Giuliano, disporre le loro batterie in modo da far giungere i loro proiettili nell'interno di Venezia; dovevano ben sapere che si ottiene una portata di oltre 5 mila metri traendo a grosse cariche sotto un angolo di 42 a 45 gradi. Solo nel mese di luglio e dopo tanti inutili sforzi contro il ponte e contro Brondolo, essi fecero i preparativi d'un bombardamento formidabile, dal quale speravano la pronta dedizione della città. Dal giorno 16 in poi, il loro fuoco, con grande sorpresa degli assediati, cessò interamente, e diedero opera a trasformare le loro batterie dando una grande altezza al parapetto ed una inclinazione di 42 gradi al pendío interno.

I cannoni ed i mortai montati su affusti o traini solidamente costrutti venivano addossati a quel pendío, rincalzati di travi e di panconi, per cui veniva ad avere la stessa inclinazione. Tutte le batterie di San Giuliano, della testa del ponte, di Bottenigo e di Campaltone, ed anche le traverse erette sul ponte, furono tramutate a quel modo, lasciando però alcuni pezzi disposti nel modo ordinario onde poter continuare a trarre sulle batterie e le barche delle lagune. Gli assediati non sapevano concepir la ragione del silenzio delle batterie nemiche, e dal movimento che vedevano, s'immaginarono soltanto che lavorassero a rafforzarle e aumentarne il numero. I rapporti degli esploratori, gli avvisi d'ogni sorta concordavano su questo punto, e nessuno supponeva il vero, che un attento esame sulla natura dei nuovi lavori avrebbe non ostante potuto dar a conoscere. In

qualunque caso era quello il momento di raddoppiare di sforzi contro quelle batterie quasi interamente disarmate, ed alle quali le barche cannoniere potevano accostarsi molto da vicino. Ma poca importanza si attribuiva a quanto riferivasi l'attacco, e poco pensiero se ne davano; si cercava economizzare le munizioni, ed il nemico non traendo più, limitavansi ad un debole fuoco. Approfittavasi di quella dilazione per rafforzare la loro linea di difesa. Innalzarono nuove traverse sul ponte, aumentarono il numero dei pezzi nelle batterie, armarono delle zattere con cannoni di campagna e appostarono delle batterie galleggianti da ogni lato di San Secondo a fine di completare ed estendere la fronte di difesa. Costruirono a sinistra ed al piede delle due batterie del ponte due bassi fianchi destinati a battere quella parte delle lagune e Bottenigo. Circondarono di palizzate la batteria Sant' Antonio e l'isola di San Secondo, asserragliando i canali per dove il nemico poteva venire verso que' due punti.

Una volta che gli Austriaci ebbero risolto di bombardare Venezia, rinunziarono all' attacco di Brondolo, che costava loro immensi sforzi e perdite considerabili. I calori estivi, le fatiche e i patimenti d'ogni sorta avevano prodotto delle malattie che decimavano le file dei soldati impiegati a quell' attacco. Abbandonarono essi i loro lavori per andare ad occupare molto indietro una linea il cui centro era Piove, ed estendevasi da Porto Fossone a Leva e Lugo, sul canale del Brenta; occupavano questa lunga linea con una sola brigata di 3 a 4 mila uomini. Nel ritirarsi avevano appiccato il fuoco alle abitazioni, bruciato i ricolti, e per prevenire le escursioni degli assediati, inondato il terreno per mezzo di una chiusa

sul canale di Valle. Quando la guarnigione di Brondolo si accorse di quell' inattesa ritirata, passò il Brenta e si portò a distruggere i lavori d' assedio. Scacciò un distaccamento che custodiva la chiusa del canale, distrusse questa chiusa, diede corso alle acque che coprivano una parte del terreno, e trasportò nel forte i proiettili e il materiale che il nemico aveva lasciato nelle trincee e nelle batterie. Gli abitanti di Chioggia si sparsero per la campagna e raccolsero dei viveri e una quantità di legna. Nè furono paghi di ciò, ma vollero eseguire una gran sortita per scacciare molto lontano il nemico e fare incetta di vettovaglie.

Il primo agosto, 1,200 uomini con quattro pezzi di artiglieria passarono il Brenta e si divisero in tre colonne, quella di destra avanzandosi per Conche, le altre due lungo il Bacchiglione. La prima, protetta da una piroga, occupò Conche senza che il nemico tentasse neppure di difendere quella posizione, e si diresse poscia sopra Santa Margherita, che parimente trovò abbandonata. Le due altre scacciarono da Calcinara, dopo una scaramuccia alquanto viva, un distaccamento nemico, il quale si ritirò tanto precipitosamente che lasciò sul campo una bandiera, armi e munizioni. Padroni di Calcinara e di Santa Margherita, i Veneziani spinsero alcune ricognizioni più avanti di quelle due posizioni, occuparono i luoghi per dove il nemico poteva sboccare, si sparsero nei dintorni in cerca di bestiami, di granaglie e d' ogni sorta di viveri che gli abitanti cederon loro, si può dire, di buon grado. Trasportarono duecento bovi, e caricarono di granaglie e viveri tutte le barche che poterono riunire sul Brenta, ma che, per negligenza del municipio di Chioggia, non furono bastevoli per trasportare tutto quello che avevano raccolto.

Anche la guarnigione di Treporti volle fare una sortita, ma trovò il nemico sulle guardie, e il tentativo non ebbe alcun successo.

Tutti i giorni si aspettavano di vedere il nemico aprire un fuoco terribile contro la linea di difesa, e perciò tenevansi pronti a rispondervi. Nessuno arrivò mai a dubitare dello scopo de' suoi preparativi. Le sue batterie furono pronte il 28 luglio. Per imprimere maggior sgomento e terrore, diè principio al fuoco a mezzo la notte; aveva dato alcune disposizioni per sorprendere, col favor del disordine che non poteva mancare di produrre, le batterie veneziane. Tutto era tranquillo in Venezia, la popolazione riposava secondo l'usato, l'artiglieria del ponte e di San Secondo traeva ad intervalli, e le batterie nemiche non vi rispondeano, quando tutto ad un tratto, verso la mezza notte, fecero fuoco tutto in una volta, ed i loro proiettili, passando ad una grande altezza disopra la linea di difesa, andavano a cadere sulla città. I difensori, stupiti da quei tiri di cui stettero un po' di tempo senza conoscerne gli effetti, non aumentarono il loro fuoco, accontentandosi di stare bene all'erta, tanto più che le piroghe e le scialuppe che di notte andavano a stazionarsi in avamposti e in sentinelle avevano dato il segnale della comparsa lungo il ponte di numerose barche piene di soldati. Il nemico vedendo i suoi progetti di sorpresa andati a vuoto non tentò nulla. Ma Venezia, ricevendo in mezzo alle tenebre una pioggia di proiettili, era in preda al terrore e alla confusione. In una metà e più di Venezia udivasi da ogni parte scoppiare bombe e mortai, e fischiare palle, e tutti erano in preda ad inesprimibili angoscie. I quartieri colpiti vennero in gran parte abbandonati in quella

stessa notte, e gli abitanti andarono a rifugiarsi in quelli ove non v'era nulla a temere. Le strade e i canali erano ingombri di emigranti che portavano con sè le loro suppellettili e i loro effetti; era un immenso e lagrimevole sgombramento. Uomini, donne, fanciulli, vecchi, tutti cercavano a caso e a precipizio di mettersi in sicuro, e tutto ciò succedeva senza che nessuno movesse la più piccola lagnanza, chè anzi incoraggiavansi l'un l'altro a sopportare quella nuova calamità. A poco a poco la sorpresa e lo spavento diedero luogo alla più completa rassegnazione, e tutti protestavano che, malgrado le bombe e palle loro, i Tedeschi non sarebbero entrati in Venezia. Gli emigranti venivano accolti fraternamente dagli abitanti dei quartieri fuori della portata delle palle; una parte trovava accoglienza nelle case dei privati, un'altra ricoveravasi negli edifici pubblici, sotto i portici della piazza San Marco, sulla riva degli Schiavoni e specialmente ai giardini pubblici: ve n'ebbe di quelli che si ritirarono a Murano ed in altri punti delle lagune, ed anche sui bastimenti. Per evitare il disordine ed il saccheggio, il governo ordinò l'intero sgombramento dei quartieri colpiti, e ne confidò la custodia alla guardia civica. Di giorno si permetteva agli abitanti di poterv entrare, ma di notte dovevano ritirarsi. La città non tardò a rimettersi dall'emozione; il bombardamento non doveva esser quello che l'avrebbe costretta ac arrendersi.

I proiettili penetravano a due mila metri nell'interno di Venezia, in tutte le parti situate all'ovest d'una linea che va dalla punta della Giudecca alle fondamenta nuove a poca distanza dell'arsenale. I quartieri in cui non giungevano le bombe erano la

Giudecca, San Marco, la riva degli Schiavoni, Castello, i giardini pubblici. La linea di demarcazione era a 5,200 metri dalle batterie di San Giuliano; era quella la maggior portata delle palle; la portata degli obizzi era di 4,200 metri; le bombe non andavano oltre i 3,800 metri, vale a dire a 600 metri soltanto nell'interno, dovendo trapassare 3,200 metri di laguna.

Il nemico, calcolando molto sui primi effetti del bombardamento, mantenne per tre giorni un fuoco intensissimo; lo rallentò in seguito, senza però mai interromperlo del tutto, rendendolo per intervalli alquanto vivo. Aveva altresì principiato a trarre contro le batterie del ponte e di San Secondo, avventando ad esse specialmente delle bombe che vi cagionavano gravi e frequenti guasti. L'artiglieria veneziana, obbligata ad esser parca nel consumo delle munizioni, ed una parte delle sue polveri essendo di cattiva qualità, non poteva rispondere al fuoco con vantaggio; ma non per questo si stette dal recar danno al nemico, nè mai potè questi riuscire a piantare delle batterie di mortai sul ponte, più vicine a Venezia di quelle di San Giuliano.

L'effetto del bombardamento, o piuttosto del cannoneggiamento, giacchè la maggior parte erano palle quelle che giungevano in Venezia, era ben lungi dal corrispondere all'aspettativa degli Austriaci. L'azione dell'artiglieria contro una città, massime a grande distanza, è assai men terribile di quanto lo si immagini; può benissimo uccidere delle persone, appiccare degli incendii, ma non cagiona gran pericoli alla massa della popolazione, come accadde appunto quivi, quantunque Venezia, città molto fitta di caseggiati, sembrasse dover essere più che qualunque al-

tra esposta ai guasti dei proiettili. D'altronde sono i proiettili incavi che cagionano maggior danno, e gli Austriaci, per ottenere una più lunga portata, usavano di preferenza le palle. È vero che traevano anche a palle arroventate: ma perchè questo tiro riesca veramente efficace come mezzo incendiario, è necessario che le palle siano ridotte al massimo grado di calore, la qual cosa non si può ottenere senza un apparecchio particolare, con forni a riverbero, tutte cose delle quali erano sprovviste le batterie degli assedianti.

Nei ventiquattro giorni che durò il bombardamento, dal 29 luglio al 22 agosto, furono lanciati in Venezia 23 mila proiettili, quasi mille per giorno. Con tutto ciò non vi furono che tre persone uccise e una trentina di ferite. I proiettili perdevano della loro violenza cadendo sulla città; quelli che colpivano i muri non vi lasciavano che lievi tracce, e quelli che cadevano sui tetti trapassavano rare volte più di due piani. Gli incendii erano piuttosto frequenti, ma facilmente estinti, poichè il fuoco appiccato a quel modo si sviluppa lentamente. Una casa e una chiesa soltanto furono preda delle fiamme. Tutti i palazzi, tutti i monumenti, capi d'opera di architettura ripieni di capi d'opera di pittura e scultura, sfuggirono alla distruzione e alla devastazione, senza soffrire quasi alcun danno. Questo per altro non scusa gli Austriaci di aver prolungato per 24 giorni il bombardamento, a rischio di annientare tante prodigiose opere del genio umano e di fare un mucchio di rovine d'una città che non poteva più a lungo resistere e che doveva essere del loro interesse di risparmiare, come cosa che loro apparteneva. Il diritto di guerra ha anch'esso i suoi limiti, e le circostanze non erano

di tal natura da giustificare un procedere barbaro che solo la certezza e un bisogno urgente di riuscita possono autorizzare; poco doveva importare agli Austriaci l'accelerare di qualche giorno la resa della infelice Venezia, e d'altronde tutte le loro palle non valsero ad ottenere l'intento.

Infatti quel bombardamento non era quello che doveva costringere la città ad arrendersi: altri e più terribili mali l'aveano colpita. La mancanza di viveri facevasi crudelmente sentire, ed il choléra, i di cui sintomi si erano manifestati già da qualche tempo senza che nessuno vi attribuisse molta importanza, si sviluppò sotto l'influsso del gran caldo, del cattivo nutrimento, del condensamento della popolazione, ed infierì con grandissima intensità. Malgrado un tale stato di cose, il governo era lungi dal pensare a smettere la resistenza; convinto dell'inutilità degli sforzi degli assedianti contro la linea di difesa, e vedendo la popolazione sostenere intrepida il bombardamento, voleva resistere finchè l'assoluta mancanza di viveri non lo costringesse a capitolare. Non trascurava nulla per esortare gli abitanti alla perseveranza e sostenere il loro morale. Una parte sembrava fermamente decisa a resistere fintanto che le rimanesse un tozzo di pane, e lasciar che Venezia divenisse un mucchio di rovine piuttosto che cedere. Ma ognuno comprende che non tutti si sentivano animati da queste energiche disposizioni, e questa è la conseguenza dei nostri costumi troppo ammolliti. Siccome la difesa cagiona rare volte un danno materiale di qualche entità alla massa della popolazione, una parte, più tenera del proprio ben essere che non d'indipendenza o di dignità nazionale, preferiva sottomettersi al vedersi condannata ai patimenti che necessariamente trae seco

un' ostinata difesa, quand'anche questa difesa sia assolutamente passiva, come nel caso presente. I partigiani della capitolazione fecero circolare una petizione colla quale pregavano l'assemblea d'intavolare delle trattative col nemico. I partigiani della resistenza sorpresero quella petizione, e vedendovi a capo il nome del patriarca, suscitarono il popolo contro di lui. Un assembramento alquanto numeroso si portò dinanzi al suo palazzo, proferendo minacce violentissime; atterrate le porte, entrarono a furia, cercando da per tutto il prelato, che per buona sorte era riuscito a sottrarsi; tutte le mobiglie vennero fracassate e gettate dalle finestre. Un distaccamento di gendarmeria, spedito troppo tardi, giunse sul luogo quando il male era fatto, non arrestò nessuno e si limitò a far sgomberare il palazzo. Il governo non sembrava gran che malcontento di quelle violenze popolari, che producevano l'effetto di chiuder la bocca ai partigiani della capitolazione; nessuno fu inquisito o punito per questi fatti.

Pochi giorni prima del bombardamento l'assemblea aveva decretato una leva di 600 uomini per la marina, e la mobilizzazione di mille uomini della guardia civica; ma queste misure non poterono essere poste in esecuzione. Il tramutamento d'una gran parte della popolazione aveva indotto una gran confusione, ciascuno pensava per sè, e se perduravano nel sopportare i mali da cui erano oppressi, lo facevano senza energia; il sentimento generale erasi convertito in una specie di rassegnata indifferenza. Queste disposizioni si manifestarono sopra tutto in occasione delle elezioni per il rinnovamento dell'assemblea, il cui mandato spirava il 15 agosto. Si ebbe un bel lasciare gli scrutinii aperti per molti giorni; un picciolissimo

numero di candidati riunirono il numero necessario per render valida la loro nomina, la quale per altro ascendeva alla sesta parte del numero degli elettori inscritti. L'attitudine passiva e il rifinimento della popolazione, le stragi del choléra, la certezza di mancare quanto prima d'ogni mezzo di sussistenza, tutto ciò convinse l'assemblea che la resistenza non poteva durar più a lungo, e Manin stesso dichiarò che la città non era più difendibile. L'assemblea concentrò allora tutti i poteri nelle mani di Manin, confidò a lui il destino di Venezia, e sebbene si fosse riserbato la ratificazione degli accordi ch' ei sarebbe per concludere coll'Austria, essa non prese più nessuna parte agli affari dopo quel giorno, 6 agosto, e questo fu l'ultimo suo atto pubblico. Divenuto unico padrone del potere, Manin si mostrò meno sollecito di trattare, e cercò di farsi un appoggio nel partito della resistenza, il quale non voleva ascoltar parole di capitolazione. Mentre non si era potuto mobilizzare mille uomini di guardia civica, codesto partito andava predicando una leva in massa per gettarsi sull'armata assediatrice, e fece delle dimostrazioni tumultuose che il governo, anche nell'interesse della resistenza, fu obbligato di reprimere. Manin tenne agli agitatori un linguaggio severo, disse loro che volevansi fatti e non parole, e fece aprire dei registri d'arruolamento sulla piazza San Marco, in mezzo a quei crocchi che si mostravano più esaltati e che chiedevano colle più forti grida la leva in massa; vi furono in tutto una ventina di firme.

Il felice esito della sortita di Brondolo aveva fatto credere ad una parte della popolazione essere possibile a quel modo procurarsi di tempo in tempo dei viveri; ma era un error grande. Si è veduto che

l'altra sortita da Treporti non aveva prodotto nessun risultato. L' esercito assediante, che aveva ricevuto più volte dei rinforzi, era assai superiore di numero; aveva fatto ritirare gli abitanti e trasportare tutti i viveri dietro la seconda linea: i dintorni delle lagune si trovavano completamente vuoti. Una sortita perchè avesse dei risultati importanti, richiedeva delle forze considerevoli, capaci di affrontare il nemico in aperta campagna, e fargli fronte per alcuni giorni; ed è quanto le truppe veneziane non erano in grado di fare, specialmente con un capo così irresoluto e così poco abile comme Pepe. Ma una parte dell' armata credeva utile dover tentarsi quel cimento, giacchè al punto in cui stavano le cose bisognava tutto tentare, qualunque fossero poi le conseguenze. Un certo numero d' ufficiali, dimenticando i loro doveri e violando le regole della disciplina, si raccolsero a consiglio per deliberare e imporre il loro piano al generale. Questi seppe reprimere l'atto d'insubordinazione con maggior fermezza di quanta ne avesse fin allora dimostrata, e tutto rientrò nell'ordine.

La flotta faceva tutto l'opposto dell'esercito; sempre accovacciata sotto il forte Alberoni, resistette a tutte le esortazioni e non volle arrischiarsi mai a nulla. Una tale condotta diè luogo a molti sospetti, e faceva concepire una cattiva opinione del coraggio e del patriotismo della marina, di quell'antica gloria di Venezia. Qualunque fosse la sproporzione delle forze, e quand'anche l'esito fosse stato, com'è fuor di dubbio, di poca utilità, imperocchè gli Austriaci occupavano a quel tempo le Legazioni e tenevano Ancona, pure non eravi da esitare in quel supremo momento; la marina doveva sacrificarsi se occorreva,

piuttosto che lasciar dire ch'essa sola non aveva reso alcun servizio, nè fatto nulla per la salvezza di Venezia. Dietro gli ordini reiterati e imperativi di Manin e della commissione militare, essa dovette finalmente agire, e l'8 agosto levò l'áncora e prese il largo. La squadra austriaca si ritirò, e l'una e l'altra disparvero in alto mare.

I bastimenti veneziani che erano sortiti sommavano a 14; 4 corvette, 5 bricks, 1 goletta, 1 battello a vapore, 3 rimorchiatori a vapore. La flotta nemica componevasi di 3 fregate, 2 corvette, 5 bricks, 4 battelli a vapore, dei quali uno solo di guerra, ed alcuni trasporti. Venezia abbandonavasi alla speranza d'un fortunato combattimento, quando il posdomani vide rientrare la squadra; essa non aveva osato combattere, e quella nemica, la quale non si era allontanata che per attirarla in pieno mare, ritornava tenendole dietro. I partigiani della resistenza ne furono costernati. Interrogato dalla folla, Manin rispose che la marina sarebbe citata a giustificarsi, e quando non lo potesse fare, la commissione militare procederebbe contro di lei col massimo rigore. Due giorni dopo si annunziò ufficialmente che motivi perentorii, inutili a pubblicarsi pel momento, avevano indotto la flotta a rientrare, ma che era pronta a nuovamente sortire. Riprese infatti il largo, ma senza mai attaccare la flotta nemica, ritornando quasi subito e andando a gettar l'áncora alla testa della diga di Malamocco, da dove più non si mosse. Ecco tutto quello che fece la marina per corrispondere a quanto da essa aspettavasi.

In quegli ultimi istanti dell'assedio presentava Venezia un singolare e doloroso spettacolo. La popolazione, concentrata all'est, gremiva la piazza

San Marco, la riva degli Schiavoni ed i vicini quartieri, ed accampava ai giardini pubblici. Una folla numerosa stazionava giorno e notte davanti alle botteghe dei fornai e dei mercanti di commestibili. L'altra parte della città, intieramente deserta, era bersaglio alla continua pioggia di palle e bombe. Più lontano, la linea di difesa, il ponte, le batterie, San Secondo, crivellati tutti dai proiettili e gravemente danneggiati, e non pertanto il nemico non poteva avvicinarsi, ed inutili ed infruttuosi riuscirono i tentativi di sorpresa e d'attacco ch' ei fece apertamente dopo il bombardamento. Gli altri punti delle lagune non essendo attaccati non risentivano quindi gli effetti della guerra che per la mancanza di viveri. La flotta nemica, schierata lungo il littorale, attendeva tranquillamente il fine della lotta.

Avvicinavasi il momento di cessare dalla resistenza: non rimaneva farina che per qualche giorno; il choléra mieteva sempre maggiori vittime. La popolazione, rifinita e in preda ad ogni sorta di patimenti, era ormai unanime nel domandare che si capitolasse e si ponesse fine ad una situazione desolante, che non offriva nessuna speranza di salvezza. Il partito della resistenza non riducevasi più che a poche teste esaltate, antichi ufficiali al servizio dell'Austria, magistrati ed altre persone maggiormente compromesse. Manin si decise finalmente a trattare; ma, sia ch'ei si illudesse ancora, sia ch' egli sperasse, per mezzo di una attitudine risoluta, d'imporre al nemico, non volle sentir parlare di capitolazione, e si accontentò di far sapere a de Bruck, che a quel tempo trovavasi in Milano, che l' assemblea desiderava riprendere le negoziazioni del mese di giugno, e gli propose di nuovamente discutere un trattato conciliabile col-

l'onore e gli interessi di Venezia. Intanto che aspettava la risposta, prese tutte le necessarie misure per assicurare la tranquillità, prevenire i disordini che potevano nascere in que'momenti di più in più difficili in cui trovavansi, e disporre pei sussidii da darsi ai soldati e agli abitanti che avrebbero dovuto abbandonare la città. Fece fare dal municipio, sulle stesse basi delle emissioni precedenti, un' ultima emissione di 6 milioni di carta monetata, ciò che fece ascendere a 53 milioni l'ammontare di quella carta, ed a 60 milioni il totale delle spese dall'epoca dell' insurrezione. Questi 6 milioni, che al corso attuale della carta comunale non ne rappresentavano che 5 circa in numerario, furono destinati al soccorso dei militari feriti o infermi, all' indennizzazione delle truppe straniere in Venezia, e ad alcuni sussidii alle persone costrette d'emigrare. Manin riunì un' ultima volta la guardia civica, le parlò nei termini più lusinghieri, esaltò i servigi ch' essa aveva resi, richiese il suo concorso per mantenere l'ordine fino all' ultimo, e parlò molto di sè, del suo patriotismo e della sua probità. Suo scopo precipuo era quello di riguadagnarsi la sua popolarità, molto diminuita in quegli ultimi momenti.

Nel momento che la lettera di Manin giungeva a Milano, firmavasi la pace fra il Piemonte e l'Austria, e la guerra d'Ungheria toccava il suo termine; gli Austriaci d'altronde erano benissimo informati delle estremità in cui trovavasi ridotta Venezia. De Bruck rispondeva che non eravi più luogo a trattative, e che Venezia doveva sottomettersi alle condizioni prefisse dal maresciallo Radetzky nel suo proclama del 4 maggio. Bisognava assoggettarsi, e il 17 agosto Manin inviò a Mestre una commissione incaricata di

trattare col generale Gorzgowsky, il quale faceva le veci di Thurn ammalatosi. Ma siccome gli inviati veneti domandavano spiegazioni tanto sull'articolo concernente le persone che dovevano sortire dalla città, come riguardo all' armistizio accordato ai sott' ufficiali e soldati, fu d' uopo riferirne a Milano, e in questo frattempo non fu possibile ottenere da Gorgowsky la sospensione delle ostilità. Radetzky spedì il suo capo dello stato maggiore Hess, le ostilità cessarono finalmente il 22, e quel giorno stesso la capitolazione fu firmata.

L'Austria non riconoscendo il governo veneto, questo non figurò nel trattato: furono tre membri del municipio, uno dell' armata e un delegato del commercio che stipularono per Venezia. La capitolazione portava che tutti gli ufficiali sudditi dell'Austria che avevano preso le armi contro l' imperatore, tutti i militari esteri di qualsiasi grado e 40 persone civili indicate come le più compromesse dovevano lasciare la città. La carta comunale veniva ridotta alla metà del suo valor nominale, e doveva continuare ad aver corso forzato, ma soltanto in Venezia e negli altri luoghi compresi nell' estuario, e la sua ammortizzazione a tutto carico della città. In quanto alla carta patriotica, che rappresentava tante lettere di cambio depositate alla banca, ed ammortizzata già in gran parte, doveva essere interamente ritirata dalla circolazione. L'occupazione dei forti, della città e dei diversi punti delle lagune doveva operarsi successivamente, incominciando dal 25, ed essere terminata il 31.

Le giornate del 23 e 24 furono contraddistinte da disordini alquanto gravi. Varii assembramenti tumultuosi ebbero luogo sulla piazza San Marco. Una

parte delle truppe, malcontente dell' indennità stagli assegnata, si ammutinarono, reclamando tre mesi di paga. Quelle che stazionavano alle batterie del ponte giunsero perfino ad appuntare i cannoni contro la città e minacciare d'assalto il palazzo del governo se non si faceva giustizia alle loro ragioni. Manin e le autorità militari si affrettarono a prendere delle misure per reprimere quegli atti sediziosi; abbisognò presentarsi con forza imponente d'innanzi a questi soldati fuorviati, che per altro finirono col ritornare al dovere senza che si dovesse ricorrere a mezzi violenti. Nella sera del 24, il governo rimise il potere nelle mani del municipio, pubblicò la capitolazione e fece conoscere i nomi de' 40 esiliati. La capitolazione cominciò ad effettuarsi alla domane e continuò nei giorni successivi senza disordine e senza difficoltà. I bastimenti francesi e inglesi accolsero al loro bordo tutte le persone proscritte o no che vollero allontanarsi. È quanto avevano già fatto a Napoli, a Genova, a Livorno, talvolta perfino con una generosità spinta all'eccesso, imperocchè in tutte queste faccende d'insurrezione, di rivolte, di guerre civili, i governi hanno dei doveri da adempiere gli uni verso gli altri; e non ostante gli Italiani non cessano di rimproverare alla Francia e all' Inghilterra la loro poca simpatia per la loro causa. Pepe, Manin e Tommaseo s'imbarcarono il 27. Gorgowsky prese possesso di Venezia il 28, e Radetzky, accorso da Milano, siccome quello doveva essere probabilmente il suo ultimo trionfo, fece il suo ingresso solenne il 30, poscia si recò ad udire nella basilica di San Marco il *Te Deum* cantato da quegli stessi preti che pochi giorni prima avevano pregato per l'indipendenza.

Ecco quale è stata la lotta di Venezia contro l'Austria, lotta che durò 17 mesi e richiamò l'attenzione su questa città dimenticata dalla politica da più di mezzo secolo, malgrado lo splendore storico che la distingue, e che infine fu la più forte protesta contro la dominazione dello straniero in Italia. Questi 17 mesi si dividono in tre fasi ben distinte; la prima comprende l'insurrezione e il periodo di tempo trascorso fino alla disfatta dei Piemontesi e l'armistizio di Milano; la seconda, gli otto mesi che durò quell'armistizio; la terza, è l'assedio propriamente detto. Venezia, divenuta libera miracolosamente, sogna tosto la sua antica esistenza, divenuta impossibile, e cerca nel suo trionfo di isolarsi; ma la forza delle circostanze la riconduce a pensieri saggi, e comprende la necessità di unirsi alla Lombardia ed al Piemonte. Dopo i rovesci dell'esercito piemontese, ella ricusa di sottomettersi, e poca fatica le costa a resistere, essendo attaccata debolmente. La cattiva riuscita della campagna di Novara non basta per farle perdere il coraggio; si decide a continuare da sola la lotta, e vi dura molti mesi. Se la causa dell' indipendenza avesse trovato dovunque una popolazione altrettanto saggia e rassegnata a tutti i sagrifici come quella di Venezia, chi sa che non avesse finito col vincere. Venezia non ha imitato nè la folle presunzione di Milano, nè la sfrontatezza demagogica di Roma, nè l'apatia di Firenze; sarebbesi detto che la saggezza dell' Italia si fosse, come nel medio evo, circoscritta nel recinto delle lagune. Venezia ha saputo governarsi in mezzo ad una rivoluzione come in mezzo alla guerra: essa ha provato che non aveva interamente perduto le sue tradizioni e che comprendeva il pregio dell' indipendenza e ciò che faceva d' uopo operare per ri-

conquistarla. Essa si è sinceramente consacrata alla propria causa e a quella d' Italia, ed è forse l'unica fra tutti i paesi insorti che meritasse miglior sorte. Sgraziatamente la guerra fu mal condotta, gli approvigionamenti trascuratissimi, non si pensò abbastanza all'armamento marittimo, per cui perdette tutti i vantaggi della più bella posizione militare. Col mare libero, Venezia può opporre una resistenza indeterminata; ma se essa non sa trar partito dal mare, la sua difesa diviene limitata come quella di qualunque altra piazza. La marina era dunque il punto capitale; e a questo Venezia doveva pensare anzi tutto, fin dai primi giorni dell' insurrezione, e più ancora dopo l'armistizio di Milano. Non era difficile l'avere delle forze di mare eguali o anche superiori a quelle dell' Austria, e se le avessero avute, le cose sarebbero andate in tutt' altro modo.

Uno dei caratteri particolari di questa lotta è che la sua lunga durata è dovuta unicamente alla buona volontà e alla rassegnazione generale. Venezia ha resistito per sè stessa, e soccombette per l'imperizia degli uomini che l'opinione pubblica aveva chiamati al potere. Questi uomini non ebbero il talento di mettersi all'altezza della situazione, afferrarne i vantaggi, diminuirne i pericoli; e così una causa che era facile a guadagnarsi, fu perduta nelle loro mani. Manin non ebbe altro merito che quello di far fronte agli esaltati, i quali avrebbero governato molto più male di lui; in quanto a Pepe, tutte le sue azioni portano l' impronta d' un talento assai mediocre e d'una volontà senza efficacia. Tutti e due avevano del disinteresse e del patriotismo, ma la loro intelligenza non era all'altezza del loro cuore. Nè l'uno nè l'altro possedeva lo spirito d' iniziativa e d'azio-

ne, nè sapevano organizzare nessuno di que' piani precisi e forti, per l'esecuzione dei quali facciamo noi stessi e si esige dagli altri degli sforzi straordinarii. In Venezia, come in Piemonte, mancò un uomo che fosse ad un tempo ed abile politico ed esperto generale.

In quanto all'assedio in sè stesso, nulla ha offerto di rimarchevole fuori della costanza e della devozione delle truppe austriache, che per quattro mesi continui dovettero sopportare fatiche e patimenti inuditi. Non si saprebbe mai lodare abbastanza la condotta di queste truppe in tutte le guerre d'Italia; mercè la loro disciplina, il loro sentimento dell'onor militare, la loro pazienza, si sono conservate framezzo a mille ostacoli, ed obbligarono la fortuna a far ritorno sotto i loro stendardi. Il merito personale dei capi, che emerge assai più in un assedio che in qualsiasi altra operazione di guerra, fu bastantemente mediocre e da una parte e dall'altra. Pepe non fece che una difesa passiva, commettendo falli gravissimi; ed i comandanti austriaci non vi spiegarono tutta quella perizia che si aveva diritto d'aspettarsi da ufficiali appartenenti ad un esercito cotanto istrutto; essi hanno dimostrato della lentezza e della timidità, e nulla tentarono di importante contro il ponte, che era il nodo principale della difesa. Le perdite cagionate furono poco considerevoli, per un assedio di quattro mesi e per l'effettivo delle truppe e la quantità dei colpi tirati da ambe le parti. I Veneziani non ebbero che 900 uomini fuori di combattimento, gli Austriaci 1200. I primi hanno scagliato 80 mila proiettili circa, i secondi 120 mila. Le perdite cagionate dalle malattie furono immense; le fatiche, il caldo, le febbri, il choléra, hanno mie-

ıto 7 a 8 mila Austriaci, e resi inabili al servizio ltrettanti almeno (10).

Venezia che non era ormai stimata che per le sue ıaraviglie artistiche, ha provato che il regime di ompressione sotto il quale gemeva dopo il 1815 on valse ad estinguere in essa il sentimento d'in- ipendenza, nè a farle dimenticare le sue tradizioni e ı grandezza del suo passato. Essa diede una men- ta alla sua fama di città molle, anneghittita nei di- ertimenti. La lotta ch'essa ha sostenuto non ebbe ıtto quel clamore che doveva avere, perchè l'Eu- ppa era occupata in avvenimenti d'un interesse più enerale, ma non lascia perciò di essere stato uno egli episodii più interessanti dei deplorabili anni 1848 1849, che furono per l'Europa intera un'epoca di ·isi suprema. Nel momento appunto in cui un av- enire di savie libertà annunciavasi sotto i più felici ıspici, e che l'Italia specialmente nutriva grandi peranze, l'avvenimento di febbraio, la più inat- sa come la più ingiustificabile delle rivoluzioni, ppraggiunse a tutto distruggere. La maggior parte egli Stati si abbandonarono ad agitazioni ed a onvolgimenti sconosciuti da molto tempo, e assai fferenti nelle loro cause e nei loro risultati. La rancia e l'Italia presentarono i due punti opposti questa serie di perturbazioni e di sciagure. La rancia si è prostrata dinanzi ad una minorità in- ma, ed ha subito una rivoluzione da nessun bi- gno richiesta, e che non fu altro che un saturnale emocratico, il trionfo della irragionevolezza e dello pirito di disordine, che impose un ordine di cose ıtieramente contrario agli interessi, ai costumi, alle adizioni della nazione e l'ha precipitata in una via decadenza dalla quale a fatica potrà sortire. La

Francia dopo quell'epoca fatale, di cui non arrossirà mai quanto basta, è divenuta un campo d'anarchia che somministra armi e soldati a tutte le cause, e sopra tutto alle pessime, alla demagogia ed all'assolutismo, alle rivoluzioni ed alle reazioni d'ogni specie. Non così in Italia, ove il movimento contro l'Austria era giustificato pienamente; trattavasi di rivendicare il più legittimo dei diritti, la nazionalità; l'Italia voleva essere italiana. Ella dovette soccombere, ma l'espulsione dello straniero dev'essere il suo pensiero intimo, incessante; l'indipendenza deve andar innanzi tutto, e fa d'uopo pensare a conquistarla senza troppo far calcolo nei soccorsi esteri. L'Italia entra essa nella buona via? Che fa, come si dispone in attesa dei grandi avvenimenti che possono da un momento all'altro scoppiare in Europa? In una parola, se fra poco tempo capitasse un'occasione favorevole, saprebb'essa evitare più giudiziosamente quei falli dei quali è stata così crudelmente punita? A chiunque esamini freddamente le cose, lo stato della Penisola non lascia molta speranza di prossimo successo. L'Italia sembra tutto dimenticare, nulla apprendere. Per conquistare l'indipendenza si è precipitata nelle rivoluzioni, e queste le hanno fatto perdere l'indipendenza; e pur troppo v'ha ragione a temere di vederla nuovamente prendere le idee rivoluzionarie per idee di nazionalità, e confidare di nuovo la sua politica e le sue armi ai capi della democrazia, a questi falsi eroi, ipocriti del patriotismo, che pensano più a rivoluzionarla che a liberarla, che altro scopo non hanno fuor quello di sconvolgere tutto ciò che esiste, e che perdono e disonorano tutte le cause che abbracciano. Essi non sanno che far pompa di frasi sonore, spacciare pen

ieri oscuri, esaltare oltre misura il valore italiano, enza tener conto degli obblighi della politica e della guerra, dei mezzi e delle condizioni di riuscita. Essi oli furono i veri salvatori dell'Austria, ed eccola iù solidamente che mai stabilita in Italia; l'Austria ccupa al presente le Legazioni e la Toscana, prongandosi fino ad Ancona e fino a Livorno, sui due nari; si fortifica dappertutto e muove a suo bell'aio le proprie truppe sul suo vasto territorio, ch'essa opre di strade ferrate. Lo Stato romano, tenuto in eno dagli stranieri, è ritornato al regime odioso ne all'avvenimento di Pio IX era scomparso, senza peranza di nessuna riforma liberale, nemmeno di forme amministrative (11). Napoli e la Sicilia duraente compresse; la Toscana e i Ducati mantenuti otto il dispotismo dalle baionette austriache; la schiatù dell'Italia più completa d'avanti marzo 1848.

Il Piemonte solo, che la Francia e l'Inghilterra nno troppo interesse a non lasciar soccombere, za la testa, si cimenta nel regime costituzionale e rve di rifugio e d'appoggio alle popolazioni vinte perseguitate. Il suo governo sembra cercare sinramente di consolidare le nuove istituzioni, e mea le simpatie e gli incoraggiamenti di tutti coloro e veramente desiderano l'indipendenza e la feità dell'Italia. Ma finora non ha dato prova di olta capacità e fermezza, e non pensa abbastanza farsi forte contro l'Austria. Non cambia l'organizzione viziosa dell'armata, non aumenta la flotta, n assicura la sua frontiera dell'est. Egli va troppo cerca, tanto all'interno che all'estero, delle simtie democratiche, presta troppo facile orecchio agli iamazzi parlamentari, lascia minare dalla stampa potere e distruggere le buone tradizioni monar-

chiche che sino ad ora hanno costituito la forza di questo paese. Nel voler secolarizzare troppo presto le sue istituzioni, si caccia in un ginepraio di questioni ecclesiastiche nelle quali pone i torti dal lato suo per il modo con cui ha ragione, e non ottiene altro risultato che d'alienarsi un clero numeroso ed influente, anche troppo già mal disposto per il nuovo ordine di cose e per la causa dell'indipendenza. Concede agli emigrati italiani, gran parte dei quali non meritano troppi riguardi, un'accoglienza imprudente; invece di limitarsi ad alleviare il loro infortunio, ne colloca una quantità ai pubblici impieghi, li lascia ingerirsi ne' suoi interessi, cosicchè a poco a poco l'emigrazione diventa un potere nello Stato. E tutto questo sarà per il Piemonte e per l'Italia una sorgente d'imbarazzo ed anche di pericoli gravi.

Non è con esaltare o calunniare l'Italia, com'è costume di molti scrittori dominati dalle passioni, i quali parlarono degli ultimi avvenimenti, che si riesce ad illuminarla; ma nel dipingerle lo stato delle cose sotto il loro vero aspetto. Affinchè il passato possa servir di scuola per l'avvenire, la storia dev'esser la considerazione e la spiegazione imparziale dei fatti, la verità congiunta alla ragione. Fa d'uopo dire a l'Italia schiettamente, ma senza asprezza, i falli che ha commesso e che commette tuttora, acciò possa evitarli se è possibile. Bisogna convincerla che per lei non v'è salvamento che nell'unione, nella saggezza e nell'energia. La sua sconfitta fu l'effetto naturale della sua condotta; il suo trionfo sarà la conseguenza d'una condotta opposta.

NOTE

(1) PAGINA 13.

Le lagune di Venezia, simili a quelle degli altri paesi, sono dovute alla stessa causa, cioè al deposito sulla spiaggia di sabbia e fango portati dalle correnti d'acqua che vanno a gettarsi in mare. Questi adunamenti consecutivi di terra scostano le sponde, ed hanno accreditato la falsa opinione che i mari si allontanano dai continenti.

I movimenti della marea danno al territorio di Venezia due aspetti assai differenti. Quando monta, tutto il bacino è coperto. Venezia e tutti gli altri punti elevati sembrano uscir allora dalle acque, e presentano il bellissimo spettacolo di un arcipelago di città, di fortezze e di giardini. A bassa marea, la laguna diviene un vasto pantano solcato da canali i quali riuniscono per mezzo loro i diversi punti abitati.

Dei pali o segni conficcati indicano la direzione dei canali; senza dei quali non si potrebbero distinguere durante la marea alta: questi pali servono altresì per legare e rimorchiare i battelli.

I Murazzi si distendono sul littorale di Palestrina e di Chioggia per una lunghezza totale di 6 chilometri circa. Sono essi

fondati su palafitte, come tutte le fabbriche delle lagune, edificati con enormi massi di marmo, e si elevano di 4 metri al d sopra delle più grosse maree. La loro grossezza, di 13 a 14 metri nella base, diventa d'un metro alla sommità; la loro altezza o profondità varia molto secondo la maggiore o minor solidità del terreno. Quasi verticale dalla parte delle lagune, dal lato del mare forma una scalinata a gradini inclinati, il cui piede è assicurato da un immenso cumulo di pietre.

La luguna conta 160 chilometri circa di circuito, e 70 mila ettari di superficie.

Venezia colla Giudecca e San Giorgio ha 11 chilometri d circuito e 512 ettari di superficie. Il canal grande, la cui sinuosità nel corso la divide in due parti ineguali, ha 4 chilometri d. lunghezza, con una larghezza media di 50 metri e una profondità di 5 a 6 metri; non ha che un solo ponte, il celebre ponte di Rialto.

(2) PAGINA 15.

Gli edificii più ragguardevoli, in ciascun genere, sono:
Per lo stile bisantino, la basilica di San Marco;
Per lo stile moresco, il fondaco dei Turchi;
Per il moresco e gotico misto, il Palazzo Ducale;
Per lo stile veneto, le procurative Vecchie, il palazzo Vendramin, la chiesa di San Salvatore, la biblioteca di San Marco.

(3) PAGINA 18.

L'Adriatico fino alla metà del secolo XVII^e^ fu il dominio esclusivo di Venezia, un vero lago veneziano. Nessun bastimento di guerra estero poteva entrarvi, e i bastimenli mércantili dovevano pagare un diritto di navigazione. Al presente l'occupazione delle isole Ionie rende gli Inglesi padroni di questo mare, come Gibilterra garantisce loro l'ingresso del Mediterraneo, e Malta il passaggio del bacino occidentale al bacino orientale.

(4) PAGINA 39.

Non è questo il luogo d' intavolare una discussione sulle diverse forme di governo, nè di entrare in un dettagliato esame delle istituzioni di Venezia: ma si è dovuto limitarsi a presen-

are il più brevemente possibile i principali punti di un'organizzazione politica tanto notabile ed a constatare i suoi felici risultati. Questa semplice esposizione dei fatti basta per provare che quel governo era perfettamente adattato al carattere, ai bisogni ed alla situazione del paese, avendogli accordato tutto quanto poteva formare la felicità d'una nazione, l'ordine, l'indipendenza, la possanza ed una grande prosperità materiale.

Il governo veneto era nemico della pubblicità: il silenzio ed il mistero erano per lui altrettante massime di stato, e lungi dal cercar di distruggere le false voci che correvano sul di lui conto, credeva anzi con soddisfazione che si propagassero; da ciò il grossolano errore, generalmente ammesso, sui suoi principii e sui suoi atti e fin sulle sue istituzioni. Gli scrittori, alcuni intenti più ad impressionare i loro lettori che ad illuminarli, altri poco curanti di verificare i fatti e di attingere alle vere fonti della storia, hanno adottato volontieri per fatti le voci e le tradizioni che erano corse.

(5) PAGINA 47.

Il Direttorio aveva concepito l'idea d'un'alleanza fra le potenze del mezzogiorno, la Francia, la Spagna, Venezia e la Turchia. Quest'alleanza avrebbe dominato il Mediterraneo e l'Oriente, arrecato inquietudini alla Russia, presa alle spalle l'Austria e suscitato nemici marittimi all'Inghilterra.

La Spagna non esitò molto a decidersi, ma Venezia ricusò ostinatamente, e il suo rifiuto portò seco quello pure della Turchia.

(6) PAGINA 56.

Le due campagne d'Italia del 1796 e 1797 non saranno mai abbastanza ammirate: nessun capitano antico o moderno novera vittorie meglio meritate, o più belle di quelle di Castiglione, d'Arcole e di Rivoli. Se tutti questi prodigi non condussero ad alcun risultato positivo o durevole egli è che Bonaparte non portava in politica il genio suo soltanto, come in guerra, ma altresì le sue viste, i suoi interessi personali, i quali, dopo averlo da principio sospinto in Italia, mentre era necessario portarsi in Germania, gli impedirono poscia di poter trarre dalle sue vittorie tutto quello che si poteva attendere, la cacciata dell'Au-

stria dall'Italia. Nel 1795, la Francia vedeva i suoi interni affari ridotti già a buona condizione: essa aveva conquistato le sue naturali frontiere; la Spagna, la Prussia, l'Impero avevano rinunciato alla lotta; soltanto sul continente l'Austria e la Sardegna non volevano ancora accettare la pace, nella speranza di ricuperare una parte di ciò che avevano perduto. In tale situazione, ciò che alla Francia rimaneva di fare non era già, come pretendeva Napoleone, di portare le sue armi in Italia e in Germania contemporaneamente, ma doveva limitarsi alla difesa sulle Alpi e concentrare tutte le sue forze sul Reno. Se nel 1796 Bonaparte, in luogo di ricevere l'incarico d'invadere l'Italia con 40 mila uomini privi di tutto, fosse stato posto al comando d'una delle brillanti e grandi armate della Repubblica sul Reno, chi avrebbe potuto opporgli resistenza, e quante cose non avrebb'egli condotto a compimento? Penetrare in Allemagna, percorrere la valle del Danubio e comparire in vista di Vienna, non era cosa più facile che girare le Alpi, separare gli Austriaci dai Piemontesi, opprimere gli uni dopo gli altri, giungere all'Adige, mantenervisi contro forze duple o triple, continuamente rinnovate, e prendere di là le mosse per invadere l'Austria? Avremmo fin d'allora veduto una campagna d'Austerlitz o di Wagram, o per lo meno di Hohenlinden, e l'Austria sarebbesi creduta anche troppo fortunata di ottenere la pace a prezzo del Belgio, e senza pretendere compenso alcuno. La guerra avrebbe avuto fine più presto, non avrebbe avuto luogo il trattato di Campo Formio, Venezia avrebbe continuato a sussistere, l'Italia non sarebbe stata sconvolta da capo a fondo, e tutta Europa vi avrebbe guadagnato.

Bonaparte, preferendo a quel tempo una guerra in Italia ad una guerra in Allemagna, e la conquista dell'Egitto all'invasione dell'Inghilterra, cedeva alla sua immaginazione poetica, a quel bisogno di gloria e di meraviglioso che presso lui collegavasi colla più fredda ragione e col buon senso il più retto, ma che pure qualche volta lo dominava. È questa tendenza, unita in seguito ad un'ambizione che facevasi ogni giorno più gigante, che finì col perderlo, spingendolo al punto di non voler più tener calcolo di nessun ostacolo, e ad abbandonarsi a tutta l'impertinenza del suo genio, per tentare imprese così ardite, così smisurate, quali non è dato a nessun uomo di poter realizzare.

La pace di Campo Formio era per verità una vittoria per la Francia, procurandole ricche e popolose provincie e rendendole

i suoi limiti naturali; ma essa sagrificava Venezia e accresceva la servitù d'Italia, e questo nel momento appunto in cui era facilissimo costringere l'Austria a rinunciare interamente alla Penisola ed a contentarsi della secolarizzazione di alcuni stati di Germania. Le isole Ionie, che la Francia riservavasi per sua parte nelle spoglie di Venezia, erano ben poca cosa in confronto della porzione che accordava all'Austria: la sana politica voleva che, a fine di non dare alla sua eterna rivale una tale indennizzazione, rispettasse Venezia e continuasse una guerra il cui esito non poteva esser dubbio.

(7) PAGINA 59.

Il regno Lombardo-Veneto, formato nel 1814 dal Milanese, il Mantovano e gli Stati Veneti di terra ferma, si appoggia al nord sulle Alpi, al sud sul Pò e l'Adriatico, e si estende dall'est all'ovest, dall'Isonzo fino al Ticino. La parte settentrionale è assai montuosa e contiene molti laghi: la parte meridionale non offre che pianure d'alluvioni tagliate in tutti i sensi da una quantità di fiumi, torrenti e canali.

La superficie è presso a poco di 5 milioni di ettari: la popolazione di 5 milioni di abitanti tutti d'una stessa origine, che parlano la stessa lingua e professano la stessa religione.

Questo paese non ha sino ad ora formato altro che in apparenza un regno a parte. Il vice-re, senza alcun potere reale, non era che un interprete fra il gabinetto di Vienna e gli abitanti. Tutta l'amministrazione era tedesca. Non si è mai permesso che la popolazione mettesse mano ai propri interessi, sui quali non veniva neppur consultata. Bisogna per altro confessare che sotto certi rapporti materiali l'Austria trattava bene il paese. La giustizia civile veniva amministrata con imparzialità, l'agricoltura incoraggiata, le strade di communicazione erano ben mantenute. Permettevasi lo sviluppo di tutto che non facesse concorrenza alle altre parti dell'impero.

È una delle contrade d'Europa che possiede le migliori frontiere. Il suo suolo, frastagliato da laghi e linee d'acque, è mirabilmente atto alle combinazioni di difesa. Numerose guerre, e specialmente la immortale campagna del 1796, hanno dimostrato i vantaggi della sua linea di difesa, quelli sopra tutto della duplice linea del Mincio e dell'Adige, la più solida di tutte.

(8) PAGINA 89.

Il regno delle Due Sicilie ha una superficie di 11 milioni di ettari e una popolazione di 8 milioni di abitanti. È lo stato più importante d'Italia. È anzi quello, cosa generalmente ignorata, che nel 1815 conservò in maggior copia le istituzioni francesi e dove il clero è meno numeroso. La sua organizzazione rassomiglia a quella della Francia imperiale, meno le forme costituzionali.

Il re delle Due Sicilie e quello di Sardegna, saliti sul trono circa la stessa epoca, si sono ambedue occupati moltissimo della loro armata, e, quai principi italiani, era il meglio che potessero fare; la forza militare è già da molto tempo la cosa di cui difetta maggiormente l'Italia. Gli sforzi di Ferdinando furono più intelligenti e più fortunati che quelli di Carlo Alberto. Questi con una popolazione dotata di eccellenti qualità guerriere, e che ha sempre somministrato dei buoni soldati, non seppe formare che un esercito mediocrissimo, forza illusoria di cui l'Austria seppe facilmente trionfare: non possedeva la vera intelligenza delle armi e mancava di cognizioni militari. Ferdinando era giunto a comporre l'esercito napolitano su d' un piede bastantemente buono, per quanto lo si può ottenere da una schiatta d' uomini poco acconcia al mestier delle armi, e che non ha altra qualità fuor quella d'essere sobria e pieghevolissima all'obbedienza. Questo esercito, di apparenza bellissima, lascia molto a desiderare e non vale l'esercito piemontese sotto i rapporti essenziali, ma esso è di già superiore a quello che era nel 1815 e 1820, e ne ha dato prova a Napoli, a Messina e a Catania, nelle sciagurate guerre civili del 1848 e 1849. La durata di servizio per l'infanteria è di 10 anni, 5 dei quali in servizio attivo e 5 in riserva; per le altre armi è di 8 anni interi sotto le bandiere. La cavalleria è buona, l'artiglieria e il genio ben organizzati, e noverano molti ufficiali ben istrutti. Ferdinando si è sempre occupato delle sue truppe con una certa qual passione, ed ama molto i suoi soldati, tutto all'opposto in ciò di Carlo Alberto, che non amava nessuno, nemmeno i suoi figli, non si fidava di chi che sia e ingannava tutti. Carlo Alberto non è stato nè un eroe, nè un martire: egli non fu che un ambizioso inetto, ma la cui ambizione era legittima, imperocchè tendeva all'emancipazione e alla

grandezza d'Italia; Ferdinando al contrario, facendo nulla per l'indipendenza, mancò affatto alla sua parte di principe italiano.

(9) PAGINA 158.

La democrazia guarda lo spirito e la disciplina militare con occhio bieco e geloso, e non cessa di dimostrare come gli eserciti permanenti siano il maggior ostacolo alla libertà, imperocchè la libertà che loro abbisogna è la licenza, per non dire l'anarchia. Ecco perchè, senza nessun pensiero dei più sacri interessi della patria, essa dà la preferenza alla guardia nazionale, milizia falsa, nella quale non esiste nè autorità, nè subordinazione, e nella quale è facilissimo l'infiltrarvi le passioni politiche. La guardia nazionale altra cosa non è che la politica armata che si travaglia incessantemente a mettere il governo in balía dei partiti. A giustificar questa invenzione rivoluzionaria non vale invocare l'esempio delle antiche milizie cittadine che formavano le stesse armate, perchè a que' tempi non vi erano armate permanenti. La creazione di quest'ultime non risale che a mezzo il secolo XV°; fu in allora un gran progresso e il più potente ausiliare nella civilizzazione moderna. Oggigiorno che non si fa altro che mettere in continuo problema le migliori istituzioni, tutte le scienze politiche e sociali aquisite, si vorrebbe sopprimere gli eserciti permanenti per surrogarli con milizie cittadine o guardie nazionali; sarebbe lo stesso che ritornare al medio evo. Il vero progresso consisterebbe anzi nel sopprimere le guardie nazionali e rendere gli eserciti permanenti sempre più speciali, facendo dell'arte militare una vera professione, libera e lucrativa, e non un servigio obbligatorio e temporario.

Fintanto che vi sarà guerra, e ve ne sarà sempre, imperciocchè vi sono sempre passioni ed interessi fra i quali la sola forza può pronunziare, gli eserciti permanenti saranno di una utilità incontestabile. Il più meschino buon senso insegna che per essere abile in un mestiere bisogna dedicarvisi interamente: non ve n'è altro che sia più duro e più eccezionale del soldato. Poche settimane di esercizio ogni anno possono insegnare a servirsi d'un archibugio o d'un cannone, ed anche a manovrare bene o male; ma non bastano per acquistare la disciplina, la confidenza, lo spirito militare che dispone l'animo a tutte le prove

riservate all'uomo di guerra e costituiscono il morale d'un esercito, che è quanto dire la vera forza.

Le milizie cittadine possono far delle guerre d'entusiasmo; ma questa sorta di guerre sono assai rare, e d'altra parte l'entusiasmo è poco durevole, sparisce al più piccolo rovescio, e spesso anche in seno alla vittoria stessa. Non vi è che un esercito permanente ben organizzato, esercitato ed istrutto, che possa offrire una forza salda ed efficace, e sempre pronta.

(10) PAGINA 221.

L'antico onor militare fu quello che salvò l'impero d'Austria. L'armata austriaca, composta di elementi sì disparati, di razze rivali ed anche nemiche sembrava in procinto di dissolversi; ma troppo imbevuta dei principii d'ordine, di disciplina e dovere, altra rivalità non vi ebbe nelle sue file che quella della abnegazione e della fedeltà. Non si lasciò sedurre nè dalle idee rivoluzionarie, nè dalla propaganda entusiasta, nè dal prestigio di mal intesa nazionalità, le quali, all'opposto della nazionalità italiana, già da secoli non hanno più la menoma ragione di esistere. Non si è dessa considerata come un accozzamento di razze oppresse le une dalle altre, ma come l'armata dell'impero; ecco quello che tracciò ad essa la sua condotta, quello che ha formato la sua forza e la sua solidità. Quando le legioni dell'Austria combattevano nelle vie di Praga, nei campi di Lombardia, in mezzo alle lagune di Venezia e sulle steppe dell'Ungheria, non era già per schiacciare l'Italia, la Boemia e l'Ungheria a profitto dell'elemento germanico, ma per estinguere le rivoluzioni e le insurrezioni, mantenere la grandezza e l'integrità dell'impero, e sostenere i diritti della dinastia imperiale. Si può bensì lamentare le sue vittorie, ve ne sono anzi molte di deplorabili, ma bisogna render giustizia ai nobili sentimenti che l'hanno animata.

Un giorno su d'uno dei campi di battaglia d'Italia fuvvi qualcheduno che esternò davanti a Radetzky il timore d'uno smembramento dell'Austria. Osservate! rispose il maresciallo indicando la pianura sulla quale giacevano distesi confusamente i cadaveri de' Tedeschi, dei Boemi, degli Ungheresi, dei Croati, ecc. Non si poteva esprimere in un modo più preciso e più eloquente lo spirito d'unione dell'esercito che salverebbe l'impero. Gli Italiani, combattendo per la loro indipendenza, che reclamano

così altamente, hanno mostrato assai minor unione fra loro che i soldati dell'Austria per conservare al loro imperatore le provincie d'Italia.

(11) PAGINA 223.

Nel 1849 Roma era divenuta il ricovero della demagogia europea e dei nemici accaniti dell'ordine sociale. Dunque si aveva il diritto di abbattere la Repubblica romana e comprimere una rivoluzione che minacciava gli altri Stati. Ma ciò non ha nulla di comune colla querela tra il papa e i suoi sudditi infelici. Se la popolazione degli Stati romani ributta il governo clericale e manifesta per lui una sì grande avversione, non è già per spirito rivoluzionario nè per aver un regime quale gli aveva inflitto Mazzini; essa vuole soltanto un governo che non sia un complesso di abusi e di iniquità. Il potere papale posa su basi fatalmente viziose: le sue condizioni d'esistenza sono inconciliabili con un governo equo e regolare, e tutto quanto avvenne da due anni in Roma prova ch'egli è impotente a organizzarsi. È un pericolo permanente per il principio d'autorità in generale: la sua soppressione sarebbe un atto di moralità politica per parte delle potenze cattoliche: tosto o tardi diverrà pur troppo una necessità. La Chiesa stessa deve trovare in ciò il suo interesse: essa non ha nemici più accaniti di quelli che gli suscita il potere, che le fa disconoscere la sua divina missione, e rende la religione complice dei mali e delle iniquità umane.

La sovranità temporale del papa, lungi dall'essere necessaria alla sua indipendenza spirituale, la mette anzi a discrezione delle potenze, dalle quali è obbligata, come al presente, di reclamare l'appoggio contro i suoi sudditi ribellati. La conservazione di questa sovranità giunge a far desiderare alle popolazioni di diventare austriache piuttosto che restare sotto il giogo pretesco. Il gabinetto di Vienna, che cupidamente ambisce le Legazioni e Ancona, fa ogni possibile per screditare presso gli abitanti il governo romano ed affezionarli a sè.

FINE

TAVOLA DELLE MATERIE

LIBRO PRIMO

Introduzione. — Situazione e descrizione di Venezia e delle sue lagune. — Colpo d'occhio sulla sua storia, sul suo governo e le sue istituzioni. — Sua caduta nel 1797. — Sue vicissitudini dopo quell'epoca. — Condotta dell'Austria verso Venezia dal 1814 al 1848. Pag. 5

LIBRO SECONDO

Insurrezione di Venezia. — Capitolazione delle truppe austriache. — Proclamazione della Repubblica. — Governo provvisorio. — Misure militari, politiche e finanziarie. — Guerra dell'Italia contro l'Austria. — Combattimento dei Piemontesi al Mincio, dei Romani nel Veneto. — Sommissione del Veneto. — Arrivo di Pepe e dei Napoletani in Venezia. — Blocco di terra. — Movimento della flotta italiana. — Assemblea nazionale veneziana. — La fusione. — Nuovo governo provvisorio. — Disfatta dei Piemontesi. — Armistizio di Milano. — I Commissarii piemontesi a Venezia. — Venezia annulla la fusione e si erige di nuovo in Repubblica. — Partenza della flotta e delle truppe sarde. — Condizione interna di Venezia. . . . . » 61

LIBRO TERZO

L'intervento e la mediazione. — Sortite dei Veneziani. — Fatto d'armi di Mestre. — Situazione di Venezia nell'inverno 1848 al 1849. — Elezione d'una nuova assemblea. — Venezia si dispone a prendere l'offensiva. — Progetti di Pepe. — Seconda campagna del Piemonte contro l'Austria. — Armistizio. — Venezia si decide a continuare da sola la lotta. . . . . Pag. 115

LIBRO QUARTO

Blocco di terra e di mare. — Attacco di Malghera. — Intimazione di Radetzky. — Continuazione dell'attacco. — Evacuazione di Malghera. — Difesa del ponte sulla laguna. — Attacco di Brondolo. — Trattative. — Stato interno di Venezia. — Commissione militare. — Inazione della flotta. — Tentativi varii degli Austriaci. — Bombardamento. — Capitolazione. — Riassunto e conclusione. . . » 165

NOTE . . . . . » 225

5.311
041 v I

1191

VENEZIA

NEL

1848 E 1849

DI

ALESS. LE MASSON

Autore di *CUSTOZA* e di *NOVARA*.

LUGANO

TIPOGRAFIA DELLA GIOVINE SVIZZERA

—

1851

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 084226718